



LUGLIO 2014

Asia the energy pivot

26

Numero



EURO 4,00



■ **Comitato editoriale**

Paul Betts, Faith Birol,
Bassam Fattouh, Guido Gentili,
Gary Hart, Harold W. Kroto,
Alessandro Lanza, Lifan Li,
Molly Moore, Edward Morse,
Moisés Naim, Daniel Nocera,
Carlo Rossella, Giulio Sapelli

■ **Comitato scientifico**

Geminello Alvi, Antonio Galdo,
Raffaella Leone, Marco Ravaglioli,
Giuseppe Sammarco, Mario Sechi,
Daniela Viglione, Enzo Viscusi

■ **In redazione**

Coordinatore: Clara Sanna

Luisa Berti, Evita Comes,
Rita Kirby, Simona Manna,
Alessandra Mina, Serena Sabino,
Giancarlo Strocchia

■ **Autori**

Daniel Atzori, Ben Bland,
James Crabtree, Benedetto
Della Vedova, Kevin Doyle,
Sebastiano Fusco (Ag. Nova),
James Hansen, Nicolò Sartori (IAI),
Grant Summer, Evgeny Utkin

■ **Foto**

Alamy, Claudio Brufola, Corbis,
Contrasto-Reuters, Getty Images,
Sie Masterfile, Tips

■ **Redazione e produzione**

Agi, via Ostiense, 72 - 00154 Roma
tel. +39 06 51996254 -385
fax + 39 06 51996286
e-mail: info@abo.net
www.abo.net
@AboutOil
www.facebook.com/ABOaboutoil

■ **Progetto grafico**

Cynthia Sgarallino

■ **Collaborazione al progetto**

Sabrina Mossetto

■ **Impaginazione**

IMPRINTING www.imprintingweb.com

■ **Stampa**

In Italia: Elcograf S.p.A.
Via Mondadori, 15 - 37131 Verona
In Cina: Reference Standard
Limited - Pechino

■ **Traduzioni:** RR Donnelley



Chiuso in redazione
il 10 luglio 2014



Carta Selena Burgo - carta naturale
senza legno, riciclata al 100%,
sbiancata senza cloro, acid free.

Editore **eni spa**

Presidente:

Emma Marcegaglia

Amministratore delegato:

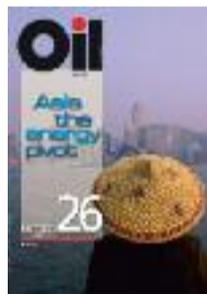
Claudio Descalzi

Consiglio di amministrazione:

Andrea Gemma, Pietro Angelo
Guindani, Karina Litvack,
Alessandro Lorenzi, Diva Moriani,
Fabrizio Pagani, Luigi Zingales

Piazzale Enrico Mattei, 1
00144 Roma - www.eni.com

The energy pivot



Pivot to Asia: è l'espressione con la quale l'Amministrazione Obama ha definito la sua nuova

strategia - per ora, largamente inattuata - di politica internazionale, molto più protesa verso gli scenari asiatici che non verso i tradizionali

quadranti occidentali e mediterranei. Ci è sembrato il titolo giusto per il

dossier cui è dedicato per gran parte questo numero di Oil, destinato ad affrontare la questione forse maggiormente rilevante per i futuri equilibri politici, economici, militari del mondo dei prossimi decenni: il repentino imporsi degli stati del Sud-est asiatico, quali potenziali protagonisti della prossima scena internazionale e i contraccolpi che questo comporterà (già ha incominciato a comportare) nei rapporti fra gli stati.

Il quadro che affiora nelle pagine che seguono è affascinante quanto inquietante. Non solo Cina e India - e questo non è una sorpresa - ma con loro l'intera area ASEAN (Cambogia, Thailandia, Vietnam, Laos, Brunei, Filippine, Malaysia, Indonesia, Singapore, Myanmar, ciascuno con le sue differenti caratteristiche) sta conoscendo, o si accinge a farlo, impressionanti livelli di crescita economica, proprio mentre è notoriamente in affanno il modello occidentale. Questo significa scenari radicalmente nuovi dal punto di vista economico e commerciale e di conseguenza nuove prospettive del grande gioco diplomatico mondiale. Ma significa soprattutto - e Oil non poteva non interessarsene - contraccolpi formidabili e ancora non del tutto ipotizzabili per il mercato delle materie prime e soprattutto dell'energia: risorse fondamentali per sostenere



GIANNI DI GIOVANNI

una crescita economica (e, non a caso, da sempre posta decisiva delle grandi partite politiche e diplomatiche e motivo scatenante di controversie e guerre), risorse di cui i paesi emergenti sono affamati.

L'annunciata strategia "Pivot to Asia" di Obama è una prova eloquente - e del tutto sottovalutata dalla opinione pubblica - di come le cose

stiano cambiando (anche se gli eventi seguiti all'annuncio della ipotizzata nuova linea della Casa Bianca hanno mostrato quanto sia in realtà difficile per gli USA abbandonare scelte consolidate nei decenni). Ci è sembrato importante accendere un faro sulla questione. In questo numero di Oil il lettore troverà una serie di interventi di qualificati esperti per analizzare realtà e prospettive dei paesi attori della grande esplosione economica e industriale asiatica. Approfondimenti su come stanno modificandosi le scelte dei protagonisti della scena internazionale e di come influiscano in questo i mutati assetti del mercato energetico. Con una particolare attenzione all'Europa e di quello che il Vecchio Continente può fare per sfuggire a un ruolo, apparentemente inevitabile, di comprimario sulla scena del mondo. In questo senso abbiamo fatto ampio riferimento al workshop "Eurasia, geoeconomic frameworks and global information", promosso dall'agenzia di stampa "Agi", dall'Università di Roma "La Sapienza" e dalla "Fondazione Roma-Mediterraneo", sotto gli auspici del Ministero degli affari esteri. Primi, importanti, elementi di una riflessione sulla quale sarà inevitabile tornare in futuro. ■

S O M M

opinioni

3 *L'editoriale*
IL "BALZO IN AVANTI" ARRIVA DAL FAR EAST
di Carlo Rossella

4 **L'OMBELICO DEL FUTURO**

6 *Il punto di vista di Jean-Christophe Iseux Von Pfetten, presidente del Royal Institute of East-West Strategic Studies*
ORIENTE, IL NUOVO ORIZZONTE
di Grant Summer

10 *Analisi*
LA CORSA ALL'ENERGIA DEL SUD-EST ASIATICO
di Kevin Doyle

15 *Indonesia*
IL NAZIONALISMO DELLE RISORSE FRENA GLI INVESTIMENTI
di Ben Bland

18 *India*
DIPENDENZA ENERGETICA: UNA MINACCIA
di James Crabtree

22 *Cina*
IL DRAGONE PUNTA AL CONTROLLO DEI MARI
di Sebastiano Fusco [ag. Nova]

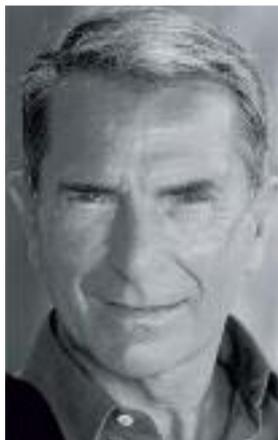
26 *Cina*
QUANTO DURERÀ LA LUNA DI MIELE?
di Lifan Li

30 *Russia*
MOSCA GUARDA AD EST
di Evgeny Utkin

32 *Stati Uniti*
LA MANCATA SVOLTA DI OBAMA
di Molly Moore

34 *Medio Oriente*
QUALE FUTURO PER I PAESI DEL GOLFO?
di Bassam Fattouh

Il “balzo in avanti” arriva dal Far East



CARLO ROSSELLA
è giornalista e dirigente
d'azienda. Ha diretto il TG1,
La Stampa, Panorama e il Tg5.
Attualmente è presidente
di Medusa Film, società
di produzione e distribuzione
cinematografica
del gruppo Mediaset.

Il PIL della Cina sta aumentando in media del 7,75 per cento all'anno. Il Dragone ha una grande energia. Ma anche le tigri asiatiche, dalla Malaysia all'Indonesia a Singapore alla Corea del Sud, vanno a tutto spiano. E il Giappone, grazie alla politica di Abe, è uscito dalla stagnazione. Insomma “è a Oriente il nuovo orizzonte”, come dicono economisti e politologi. La crisi economica, che parte dal 2008, ha determinato uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale da Ovest verso l'Asia, dove si registrano livelli di crescita record.

La Cina, nel volgere di pochi anni, potrebbe diventare la prima potenza economica mondiale, superando gli Stati Uniti. Basta andare a Pechino o Shanghai, parlare con politici, economisti, manager, banchieri, uomini d'affari per respirare una forte aria di ottimismo e anche un certo tono di presunzione, dovuta agli innegabili successi di un clamoroso “balzo in avanti”, tanto per usare le parole del presidente Mao.

Ma un balzo in avanti fatto col petrolio degli altri e non con fonti energetiche proprie, tranne il carbone, che certo non può far funzionare le milioni di auto che intasano le vie delle grandi città della Cina. Il problema delle fonti energetiche è il principale cruccio dei cinesi. Ma il cruccio dei cinesi è anche la principale soddisfazione di Vladimir Putin, il superfornitore di energia al grande vicino. L'Occidente fa la guerra psicologica a Putin, lo colpisce con le sanzioni a causa della sua politica in Crimea, limita l'import energetico dalla Russia. Ma Putin se la ride, perché c'è la Cina, un alleato prezioso, altro che l'Europa (Germania esclusa). Mosca, come gran parte del mondo occidentale, guarda ad Est. E lì che risiedono sviluppo e stabilità.

I problemi, per tutti, vengono dal Medio Oriente e dall'Africa mediterranea, soprattutto la Libia e la Siria. In Libia vi sono scontri di tipo tribale. In Siria e nel vicino Iraq, i governi stanno combattendo

una guerra di bassa intensità contro una nuova sigla. È lo Stato Islamico, ex Isis, un'organizzazione di estremisti, nemica dei cristiani, dei musulmani sciiti e dei laici baathisti.

Il loro califfato, guidato da Abu Bakr al Bagdadi, trabocca di oro nero. Mosul, centro iracheno di estrazione, è caduto nelle loro mani. Dopo la conquista della città lo Stato Islamico si è impossessato della sua Banca centrale e si è appropriato di lingotti d'oro e di circa 450 milioni di dollari in contanti. In tutto, un bottino di quasi un miliardo di dolla-

Il problema delle fonti energetiche è il principale cruccio dei cinesi. Ma il cruccio dei cinesi è anche la principale soddisfazione di Putin

ri. E così, è diventato uno dei gruppi terroristici più ricchi del mondo. Anche perché controlla territori ricchi di oro nero, come le zone petrolifere siriane di Raqqa, di Deir al Zor e di al Omar. Ma a chi vendono il petrolio i terroristi dello Stato Islamico? Sembra stupefacente ma sono i siriani i principali compratori. Lo sostengono alcuni servizi di intelligence occidentali come quelli francesi. “Abbiamo prove che vanno in questa direzione”, ha detto alcune settimane fa il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius. Accanto al petrolio lo Stato Islamico si sta impossessando anche di fonti idriche. E l'acqua è preziosa in Medio Oriente. Terrorismo, guerra a bassa intensità, conquista di pozzi ed oleodotti. Insomma lo Stato Islamico lavora per il futuro e intende restare al potere a lungo. Prossimo obiettivo Bagdad.

A R I O

focus workshop Eurasia

40 *Intervista ad Andrea Perugini, vice Direttore generale del Ministero degli Esteri*
INSIEME PER CRESCERE
di Serena Van Dyne

45 *Europa e Asia*
AZZERARE LE DISTANZE
di Benedetto Della Vedova

46 **DUE GIORNATE PER RIDEFINIRE IL FUTURO**
1. Asia orientale: struttura geo-economica e modelli di sviluppo
2. Investire nei mercati emergenti, attrarre capitali in Europa
3. Europa e Asia: alleati per la crescita
4. Diplomazia per la crescita

rubriche

54 *Dialoghi* **LO SPIRITO DELLA VIA DELLA SETA NELLE RELAZIONI SINO-ARABE**
di Daniel Atzori

55 *Economia* **IL TURBO CAPITALISMO COMUNISTA CERCA NUOVE STRADE**
di Antonio Galdo

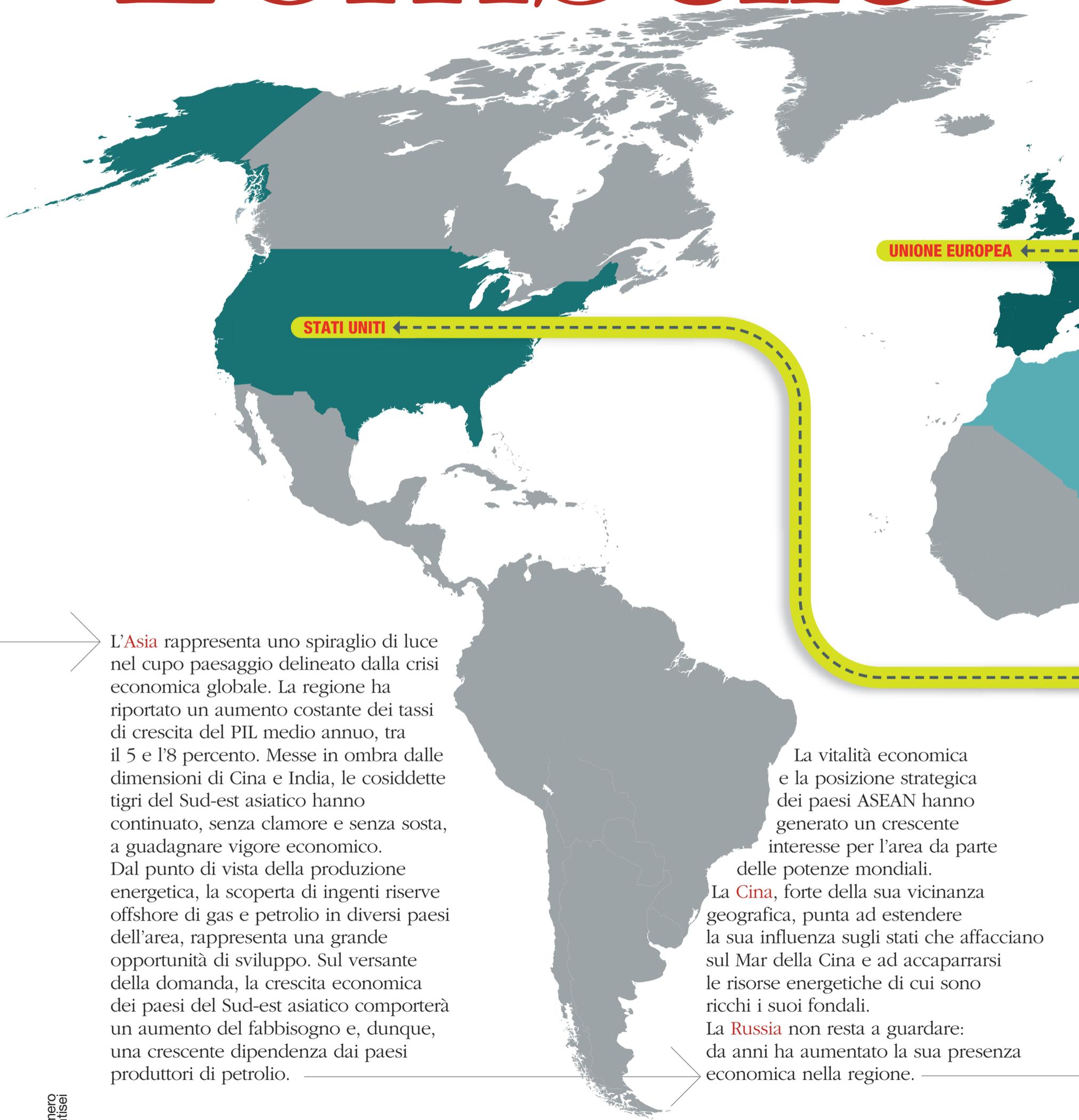
56 *Baricentri* **ENERGIA ED EQUILIBRI DI POTENZA IN ASIA**
di Nicolò Sartori

57 *Data* **IL FRACKING E I PROBLEMI DEL SUCCESSO**
di James Hansen

58 *Data* **L'EQUILIBRIO INSTABILE DEL BRENT**
a cura di Eni scenari, opzioni strategiche & investor relations

● Benvenuto su Oil magazine, una pubblicazione che raccoglie notizie e idee per la comunità energetica e non solo. La rivista offre un'analisi autorevole delle tendenze attuali nel mondo dell'energia, con particolare attenzione agli sviluppi economici e geopolitici.
● Oil è un giornale edito da Eni con il preciso intento di promuovere un dialogo aperto sull'energia come strumento affidabile e sostenibile per lo sviluppo economico e geopolitico.
● Per abbonarsi gratuitamente a Oil magazine, ricevere regolarmente aggiornamenti via e-mail sul mondo dell'energia e avere la possibilità di interagire con altri opinion leader, iscriviti su www.abo.net

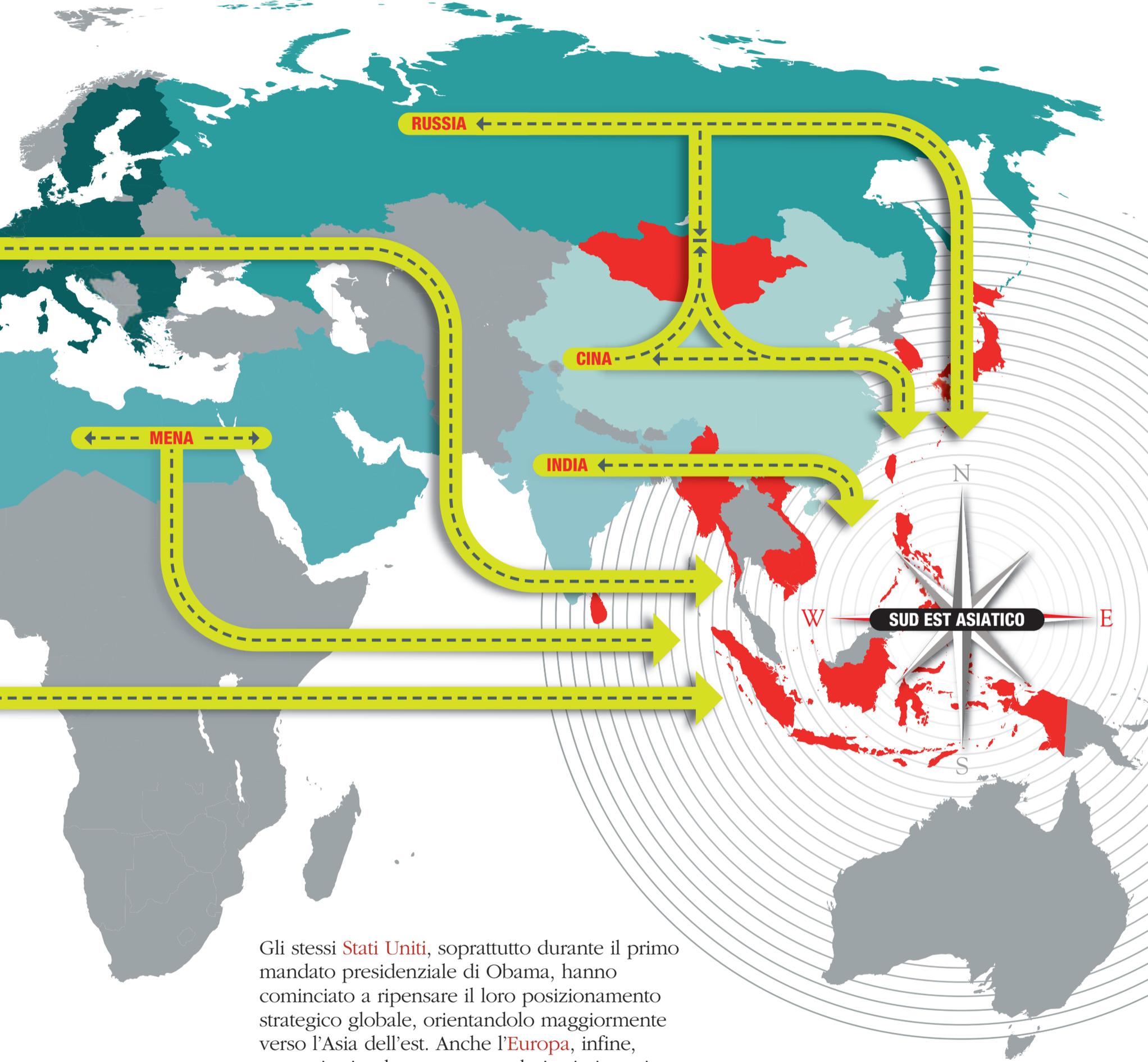
L'ombelico



L'Asia rappresenta uno spiraglio di luce nel cupo paesaggio delineato dalla crisi economica globale. La regione ha riportato un aumento costante dei tassi di crescita del PIL medio annuo, tra il 5 e l'8 per cento. Messe in ombra dalle dimensioni di Cina e India, le cosiddette tigri del Sud-est asiatico hanno continuato, senza clamore e senza sosta, a guadagnare vigore economico. Dal punto di vista della produzione energetica, la scoperta di ingenti riserve offshore di gas e petrolio in diversi paesi dell'area, rappresenta una grande opportunità di sviluppo. Sul versante della domanda, la crescita economica dei paesi del Sud-est asiatico comporterà un aumento del fabbisogno e, dunque, una crescente dipendenza dai paesi produttori di petrolio.

La vitalità economica e la posizione strategica dei paesi ASEAN hanno generato un crescente interesse per l'area da parte delle potenze mondiali. La Cina, forte della sua vicinanza geografica, punta ad estendere la sua influenza sugli stati che affacciano sul Mar della Cina e ad accaparrarsi le risorse energetiche di cui sono ricchi i suoi fondali. La Russia non resta a guardare: da anni ha aumentato la sua presenza economica nella regione.

del futuro



Gli stessi **Stati Uniti**, soprattutto durante il primo mandato presidenziale di Obama, hanno cominciato a ripensare il loro posizionamento strategico globale, orientandolo maggiormente verso l'Asia dell'est. Anche l'**Europa**, infine, se pur in ritardo, sta muovendo i primi passi verso un'area dove, senza dubbio, si scriverà gran parte della storia del XXI secolo.



Scenario/ Il presidente del Royal Institute of East-West Strategic Studies di Londra, delinea i nuovi equilibri energetici globali

Oriente, il nuovo orizzonte

L'intensificarsi di intese e collaborazioni sta spostando il baricentro della crescita mondiale verso Est, accreditando sempre più il ruolo della Cina quale nuovo ago della bilancia



**GRANT
SUMMER**

Il transito tempestoso della recessione, a carico dell'intera comunità mondiale, ha visto alcuni paesi opporre una resistenza più efficace, forti dell'estrema intraprendenza e vivacità delle proprie imprese, anche nel settore energetico. Il denominatore comune che caratterizza queste nazioni è la collocazione nella parte orientale dell'emisfero. Oggi quegli stessi paesi, Cina in testa, operano dinamicamente sui principali mercati globali per accaparrarsi soprattutto petrolio e gas da destinare alla crescente domanda di energia.

Questa attività sta ridisegnando la mappa della crescita mondiale che si ripercuote sulla stabilità di molte aree "calde" del pianeta come il Medio Oriente. Jean-Christophe Iseux von Pffetten, presidente del Royal Institute of East-West Stra-

tegic Studies di Londra, protagonista recentemente di una lezione magistralis presso la Fondazione Eni Enrico Mattei a Milano, è uno dei principali "osservatori" dei nuovi equilibri economici ed energetici mondiali e grande conoscitore delle politiche di espansione commerciale di Pechino.

La crisi ha determinato uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale da Ovest verso l'Asia, dove si registrano livelli di crescita da record. Che cosa significa questo per gli attuali equilibri economico-politici globali, dal suo punto di vista?

La prima conseguenza di questo sbilanciamento riguarda l'aumento esponenziale della richiesta di energia da parte di grandi potenze come la Cina e l'India. Per Pechino diventerà sempre più incalzante il fabbisogno soprattutto di petrolio e, con



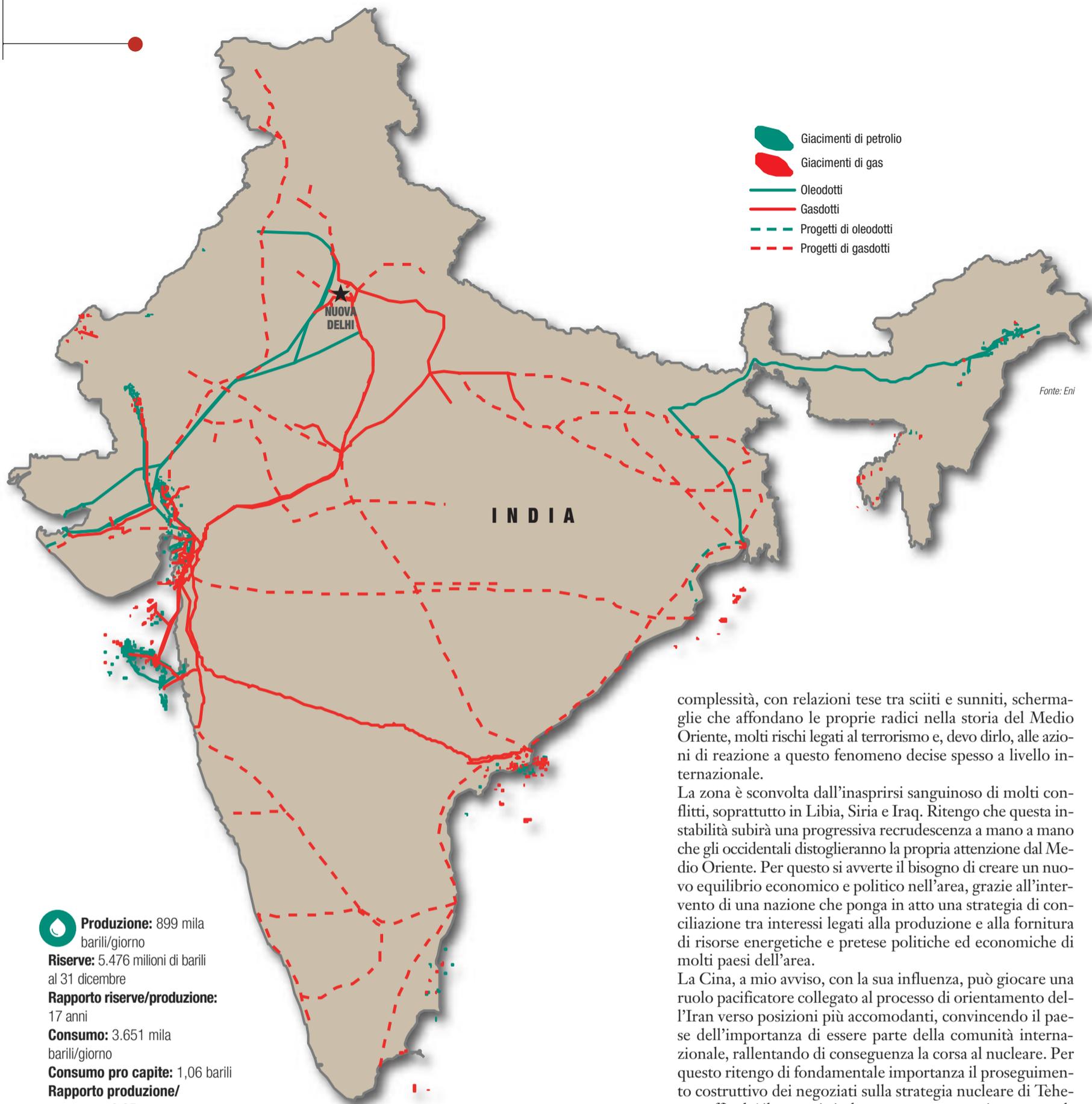
**JEAN-CHRISTOPHE
ISEUX VON PFETTEN**

È il nuovo presidente del Royal Institute for East-West Strategic Studies di Londra e visiting professor presso l'Istituto di ricerca sull'economia mondiale dell'Università Popolare della Cina (dal 2006). Von Pfetten è noto per essere il primo membro non cinese di un'istituzione parlamentare cinese (CPPCC 2001-2005). È consulente in materia di affari cinesi per diverse società della lista Fortune 500 e attualmente ricopre incarichi non esecutivi nei consigli di amministrazione di sette società. In Cina è consulente onorario di diverse istituzioni governative.

questo, anche di molte altre risorse naturali. In generale tutta l'Asia, di cui la Cina rimane comunque il propulsore principale, guarda con interesse ai paesi che tradizionalmente sono esportatori di petrolio e di altre fonti di produzione di energia, soprattutto Medio Oriente, Africa e, in parte, anche il Sud America, per assicurarsi maggiori approvvigionamenti. In cima alla lista di fornitori rimane comunque il Medio Oriente. Per lungo tempo in quest'area sono stati i paesi occidentali a dettare le regole del gioco. Il Medio Oriente è stato il regno delle grandi compagnie petrolifere come BP, Shell o ExxonMobil che hanno mantenuto il controllo sulla produzione petrolifera. In alcuni paesi, è vero, è intervenuto l'OPEC, ma lo status quo, a mio avviso, potrebbe cambiare molto rapidamente. Lo fa pensare anche l'atteggiamento di minor interesse manifestato dagli americani rispetto al proprio coinvolgimento in Medio Oriente. Oggi gli Stati Uni-

ti godono dei benefici dello shale gas, e non sono più obbligati necessariamente a legare il 100 per cento della propria produzione di energia alle fonti gas-petrolifere del Medio Oriente, ciò che consente loro di allentare la presa, per così dire, sui cinque grandi produttori della zona meridionale di questa regione. La Cina, intanto, si sta muovendo rapidamente, intensificando le trattative e sottoscrivendo accordi e progetti: Sinopec, ad esempio, ha varato un grande progetto nel downstream petrolifero della zona, aprendo un canale di dialogo anche con Aramco in Arabia Saudita.

Questa è anche la ragione per cui la Cina, e altri paesi asiatici, hanno riallacciato relazioni diplomatiche con paesi ricchi di petrolio o gas, ma non necessariamente annoverati tra i più "arrendevoli", come l'Iran. Il motivo principale per cui la Cina ha consolidato il proprio legame con Teheran è la sicurezza delle forniture energetiche. Lo stesso motivo ha ispi- ➔



Fonte: Eni

Produzione: 899 mila barili/giorno
Riserve: 5.476 milioni di barili al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 17 anni
Consumo: 3.651 mila barili/giorno
Consumo pro capite: 1,06 barili
Rapporto produzione/consumo: 0,25
Importazioni: 4.157 mila barili/giorno
Esportazioni: 1.469 mila barili/giorno

Produzione: 39,94 miliardi di metri cubi
Riserve: 1.340 miliardi di metri cubi al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 34 anni
Consumo: 55,97 miliardi di metri cubi
Consumo pro capite: 44 metri cubi
Rapporto produzione/consumo: 0,71
Importazioni: 16,80 miliardi di metri cubi

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2013

rato la fisionomia del recente accordo sottoscritto con la Russia per la fornitura di gas a tutela della continuità energetica. Secondo me, probabilmente, questa tendenza sarà sempre più evidente nell'ambito dei nuovi rapporti geopolitici che andranno a stabilirsi, come è stato per Mosca l'ampliamento del proprio raggio d'azione commerciale dall'Europa verso l'Asia. Ciò potrebbe costituire un punto di svolta per tutti i ricchi paesi produttori di gas e petrolio che dirotteranno gradualmente la propria attenzione dall'Occidente all'Oriente.

Questo nuovo orizzonte potrà avere delle ripercussioni in Medio Oriente? Quali nuovi equilibri potranno determinarsi?

La rinnovata attenzione dell'Asia verso i paesi del Medio Oriente e il graduale disinteresse dell'Occidente determineranno, a mio avviso, una situazione di squilibrio che avrà ripercussioni sui rapporti diplomatici interni all'area. Il Medio Oriente è una regione che presenta una situazione di profonda

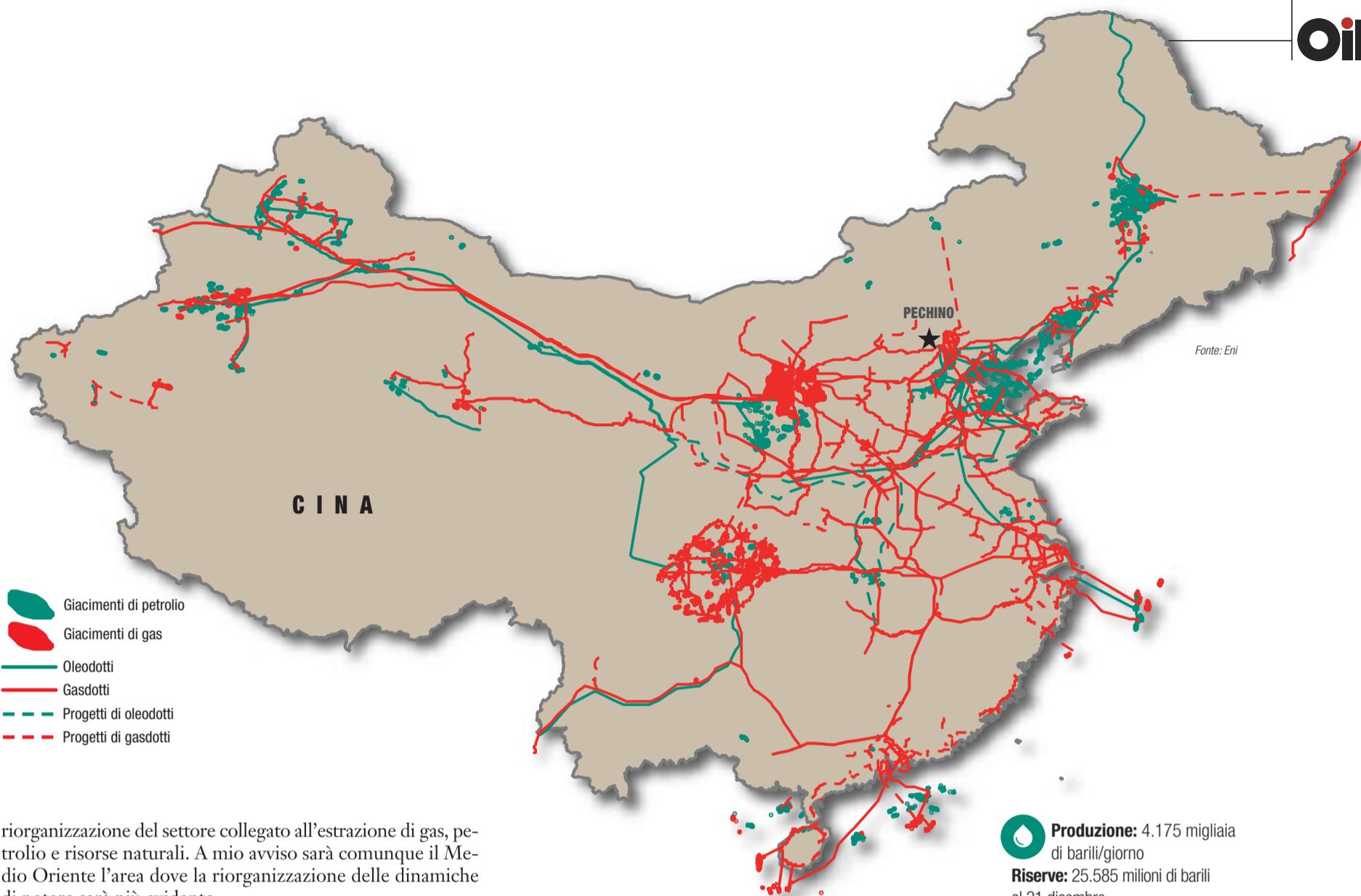
complessità, con relazioni tese tra sciiti e sunniti, schermaglie che affondano le proprie radici nella storia del Medio Oriente, molti rischi legati al terrorismo e, devo dirlo, alle azioni di reazione a questo fenomeno decise spesso a livello internazionale.

La zona è sconvolta dall'inasprirsi sanguinoso di molti conflitti, soprattutto in Libia, Siria e Iraq. Ritengo che questa instabilità subirà una progressiva recrudescenza a mano a mano che gli occidentali distoglieranno la propria attenzione dal Medio Oriente. Per questo si avverte il bisogno di creare un nuovo equilibrio economico e politico nell'area, grazie all'intervento di una nazione che ponga in atto una strategia di conciliazione tra interessi legati alla produzione e alla fornitura di risorse energetiche e pretese politiche ed economiche di molti paesi dell'area.

La Cina, a mio avviso, con la sua influenza, può giocare un ruolo pacificatore collegato al processo di orientamento dell'Iran verso posizioni più accomodanti, convincendo il paese dell'importanza di essere parte della comunità internazionale, rallentando di conseguenza la corsa al nucleare. Per questo ritengo di fondamentale importanza il proseguimento costruttivo dei negoziati sulla strategia nucleare di Teheran, affinché il paese sia indotto a puntare maggiormente sulla produzione petrolifera, così da alimentare una fonte energetica alternativa a favore delle aree sunnite del sud. Nel caso auspicabile in cui si ripristini un equilibrio di potere tra sunniti e sciiti in Medio Oriente, gli sciiti potrebbero essere appoggiati dall'Oriente con la Cina, e i sunniti dall'Occidente, situazione che consentirebbe uno stato di relativa pace nell'area.

La forza gravitazionale della Cina non solo coinvolge il Medio Oriente, a quanto pare, ma si estende anche ad altre aree del pianeta.

Certamente. Una ulteriore conseguenza dell'avanzata dei paesi asiatici, Cina in testa, non riguarda specificatamente il settore dell'energia ma, più genericamente, quello delle risorse naturali. Africa e Sud America, nell'ultimo decennio, sono diventati il nuovo regno delle grandi imprese cinesi. China Minmetals Corporation, ad esempio, è presente ovunque in Sud America e Africa, dove estrae rame e molti altri metalli, ma anche gas e petrolio, di fatto. Sinopec ha iniziato ad avere un ruolo strategico e operativo rilevante in Angola e in Nigeria, paesi in cui prevedo a breve l'avvio di un processo di



- Giacimenti di petrolio
- Giacimenti di gas
- Oleodotti
- Gasdotti
- - - Progetti di oleodotti
- - - Progetti di gasdotti

riorganizzazione del settore collegato all'estrazione di gas, petrolio e risorse naturali. A mio avviso sarà comunque il Medio Oriente l'area dove la riorganizzazione delle dinamiche di potere sarà più evidente.

In questo generale riassetto dello scacchiere mondiale dell'energia, vede possibile uno sviluppo concreto dello shale gas in Cina?

Il discorso dello shale gas rimane molto interessante. Io faccio parte dell'Advisory Board di una società che si chiama Co-Power ed è la maggiore impresa petrolifera privata in Cina. Lo Stato ha accordato a questa società, e alla compagnia petrolifera Shaanxi, l'autorizzazione a esplorare e produrre gas di scisto all'interno dei bacini che si trovano prevalentemente in Mongolia e nella provincia di Gansu, più a ovest. Se tutto procederà regolarmente, questo filone di produzione potrebbe trasformarsi in una grande opportunità per la Cina. Prima di tutto perché, come sta accadendo per gli Stati Uniti, il paese acquisirebbe una maggiore indipendenza energetica. In secondo luogo perché questa rivoluzione energetica apporterebbe nuovo sviluppo alle aree occidentali del paese, dove la crescita stenta a decollare. La maggior parte dei bacini di shale gas si trovano nella parte occidentale della Cina, il che potrebbe trasformarsi in una favorevole occasione di rilancio economico.

Come giudica le conseguenze geopolitiche del recente accordo che prevede una fornitura trentennale di gas da parte della Russia nei confronti della Cina?

Le ripercussioni saranno inevitabili. I cinesi stavano negoziando da dieci anni questo accordo. Non si tratta di una manovra a sorpresa. Finalmente hanno individuato il momento giusto per arrivare ad una intesa, a fronte del fatto che i russi hanno ridimensionato sensibilmente le proprie pretese. I cinesi, a quel punto, hanno accettato i termini di un accordo che, a mio parere, non oltrepassa la prerogativa prettamente commerciale. Io non considero questo accordo il preludio ad un nuovo allineamento politico e strategico. Penso, anzi, che i due paesi operino mantenendo una reciproca distanza di sicurezza. Comunque, se proprio vogliamo analizzare la situazione secondo una prospettiva politico-economica, ravviso un interesse più marcato della Russia ad allentare il legame

con l'Occidente, aprendosi una via di dialogo e di scambio verso Oriente. Una reazione indotta inoltre, negli ultimi mesi, dall'evolversi drammatico degli scontri in Ucraina e Crimea. Comprendo effettivamente quelle che possono essere le esigenze della Russia di creare nuovi canali di sviluppo verso l'Asia, viste le opportunità che si stanno profilando. Voglio ricordare che la Russia non è un paese "completamente" occidentale. È una nazione divisa in due, e la componente orientale rimane consistente. Nel background dei russi resiste una divisione netta fra est e ovest, il che si traduce in una naturale, e comprensibile, propensione a dare una mano qualche volta all'Occidente e qualche volta all'Oriente.

Quello che prevedo, come ho ribadito più volte, è che non solo la Russia volgerà lo sguardo sempre più spesso verso Oriente, ma presumo che gran parte del Medio Oriente e altri paesi volteranno le spalle all'Occidente e guarderanno a est.

Cina e India sono due nazioni con un elevato fabbisogno energetico. Vede la possibilità di una partnership o di un progetto comune tra loro?

Assolutamente sì. Penso che Cina e India siano due colossi con molti obiettivi comuni, e anche due nature altamente complementari. Nel campo dell'high-tech, ad esempio, i cinesi lavorano molto sull'hardware e gli indiani sul software. Ci sono già state, infatti, molte collaborazioni tra Bangalore, Hangzhou e lo Zhejiang, ad esempio. La produzione dei dispositivi informatici viene fatta nel Fujian o a Hangzhou, e il software arriva da Bangalore. Penso che questo genere di collaborazione si possa estendere ad altre aree. Non si trasformerà, comunque, in una strategia di cooperazione a tutto campo tra i due paesi. Lo ritengo impossibile, perché alle spalle c'è anche una lunga storia di contrasti per la definizione dei confini, contrasti che perdurano ancora oggi. Quindi, direi collaborazione sì ma limitata.

Produzione: 4.175 migliaia di barili/giorno
Riserve: 25.585 milioni di barili al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 17 anni
Consumo: 9.600 migliaia di barili/giorno
Consumo pro capite: 2,59 barili
Rapporto produzione/consumo: 0,44
Importazioni: 6.441 mila barili/giorno
Esportazioni: 608 mila barili/giorno

Produzione: 107,01 miliardi di metri cubi
Riserve: 3.200 miliardi di metri cubi al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 30 anni
Consumo: 141,87 miliardi di metri cubi
Consumo pro capite: 105 metri cubi
Rapporto produzione/consumo: 0,75
Importazioni: 38,34 miliardi di metri cubi
Esportazioni: 2,85 miliardi di metri cubi

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2013

Analisi/Le importazioni di petrolio dei paesi ASEAN triplicheranno nel 2035



La corsa all'energia del Sud-est asiatico

La regione ha riserve potenzialmente vaste, ma il loro sfruttamento pone una serie di difficoltà sia a livello tecnico sia a livello politico. I giacimenti si trovano, infatti, in aree contese tra diversi stati o di difficile accesso

O

KEVIN DOYLE

ltre 130 anni fa, al riparo da un temporale tropicale nelle umide giungle di Sumatra, Aeilko Jans Zijlker, un olandese, fece a un lavoratore indonesiano delle piantagioni una domanda fatidica. La risposta avrebbe portato alla nascita di una delle maggiori società petrolifere del mondo, facendo dell'Indonesia uno dei maggiori produttori di petrolio del globo. In quella giornata piovosa del 1880, tuttavia, Zijlker non poteva sapere che, nell'oscurità di un rovescio monsonico, la fiamma luminescente della rudimentale torcia in mano a quel lavoratore avrebbe dato alla luce, un giorno, Royal Dutch Shell Plc. Da quella domanda su una semplice fiamma sarebbe sorto un impero.

Per quanto era possibile ricordare a memoria d'uomo, così dissero a Zijlker, gli abitanti di quell'angolo di Sumatra avevano sempre alimentato le torce di bambù e stagnato le navi con

un liquido fangoso nero raccolto dalle pozze che affioravano alla superficie della giungla paludosa. Condotto nell'area, Zijlker non ebbe bisogno di un geologo per sapere in cosa si era imbattuto: gli bastò il naso, per riconoscere gli inebrianti fumi del petrolio. Il resto è storia. Nel 1885, presso il giacimento petrolifero n. 1 di Telaga Tunggal, furono scoperte le prime riserve commerciali, che divennero la maggior scoperta mondiale di petrolio prima della seconda guerra mondiale.

Nel 1962 l'Indonesia è entrata a far parte dell'OPEC (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio). Negli ultimi anni, però, l'andamento del settore petrolifero del paese si è rivelato deludente. Uscita dall'OPEC nel 2008, l'Indonesia è diventata un importatore netto di petrolio, a fronte di una domanda interna in continua crescita.

Nella corsa al petrolio e all'energia nel Sud-est asiatico l'Indonesia non è sola. A seguito della crescita delle economie, dell'aumento della popolazione e del miglioramento dello stile di vita, l'intera regione sta as-



sistendo a un boom della domanda di petrolio. "I dieci membri dell'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico) – insieme alla Cina e all'India – stanno spostando il centro di gravità del sistema energetico globale verso l'Asia", ha affermato senza ambiguità la International Energy Agency (IEA) nelle prime righe del rapporto di prospettiva 2013 sull'energia nel Sud-est asiatico.

L'ASEAN SARÀ IL QUARTO IMPORTATORE DI PETROLIO AL MONDO

Le statistiche energetiche del rapporto IEA dovrebbero suscitare attenzione. Per esempio: dal 1990 a oggi la domanda di energia del Sud-est asiatico è cresciuta di due volte e mezza, e secondo le previsioni è destinata ad aumentare, per i 600 milioni di abitanti della regione, di almeno un ulteriore 80 per cento entro il 2035, che



nel 2035, ovvero un quinto della crescita globale attesa del consumo di petrolio. L'uso del gas naturale salirà dell'80 per cento; il fabbisogno di carbone triplicherà; e la produzione di elettricità dell'ASEAN aumenterà in misura superiore alla produzione attuale dell'India.

Tutto questo farà del Sud-est asiatico "il quarto maggior importatore di petrolio al mondo, dopo Cina, India e Unione Europea", secondo il parere della IEA. In dollari, nel Sud-est asiatico "le importazioni nette di petrolio triplicheranno, toccando quota 240 mld di dollari nel 2035".

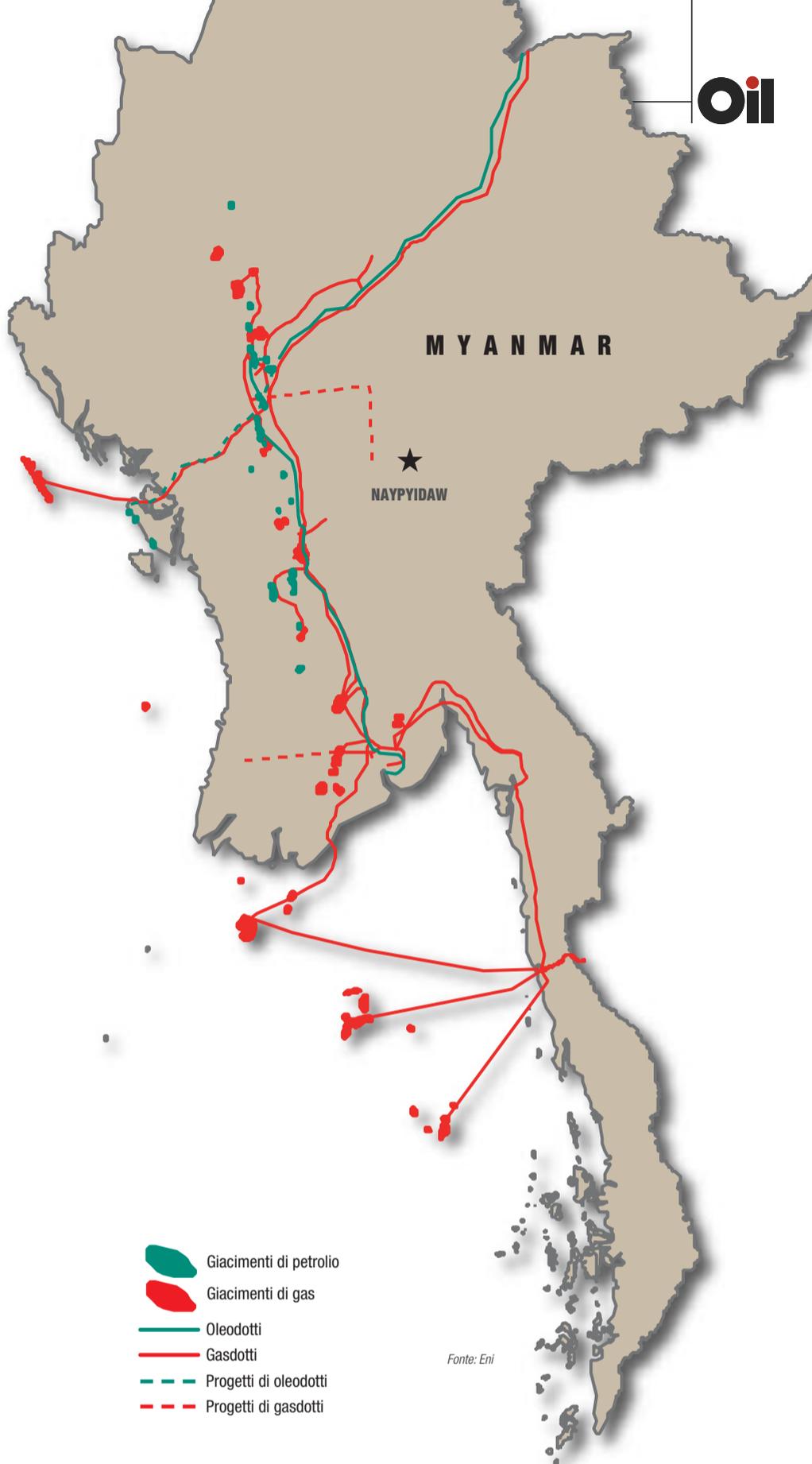
Con esclusione di Brunei e Malaysia, il Sud-est asiatico è un importatore netto di petrolio dalla metà degli anni Novanta. Esistono comunque margini di aumento della produzione, anche se non sarà facile. Stando alla IEA, le riserve provate dell'area ammontano a 13 mld di barili, che sosterranno la produzione, agli attuali tassi, fino alla fine del prossimo decennio. In una regione in espansione questo è però lungi dall'essere sufficiente. "Esistono ancora potenzialità per aumentare la produzione, perché la regione presenta ancora aree relativamente inesplorate in cui si ritiene vi siano risorse consistenti, specialmente nelle acque profonde", ha osservato la IEA. Lo sfruttamento di nuove riserve richiederà tuttavia – dicono gli esperti –, oltre all'esplorazione e all'estrazione nelle acque profonde di riserve di frontiera e di difficile accesso, anche cooperazione e accordi a livello politico, in misura pari, se non superiore, alle piattaforme e alle perforazioni.

CAMBODIA, UN TESORO PETROLIFERO NON ANCORA SFRUTTATO

La Cambogia è uno di quei paesi le cui riserve petrolifere, sotto le acque turchesi al largo delle spiagge sabbiose e delle mangrovie che contornano le sue coste, non sono tuttora sfruttate. In queste acque si cela un piccolo tesoro petrolifero per uno dei paesi più poveri del Sud-est asiatico. A differenza della maggior parte degli altri paesi dell'ASEAN, la Cambogia, 14 milioni di abitanti e un'economia che nel corso dell'ultimo decennio ha superato molti degli stati vicini, non ha sfruttato le sue riserve petrolifere. A causa di una combinazione di fattori, quali il gap di competenze ai livelli più alti dell'amministrazione, l'inefficienza di un'economia vessata dalla corruzione e una geologia complessa, sono ormai passati quasi dieci anni da quando la Chevron espresse forte interesse a collaborare con il governo di Phnom Penh per avviare la produzione. Chevron ha iniziato la ricerca del petrolio al largo delle coste cambogiane nel 2002. "Quello

stesso anno il Governo Reale della Cambogia assegnò a Chevron Overseas Petroleum (Cambodia) Limited, una concessione per l'esplorazione e la produzione offshore. Da allora Chevron ha realizzato 18 pozzi e acquisito dati sismici in 3D su una regione di più di 950 miglia quadrate (2.640 km²)", stando a quanto affermato da Chevron.

Tre anni più tardi, nel 2005, fu annunciata l'individuazione di riserve potenzialmente consistenti sotto il fondale costiero della Cambogia. Nonostante però la molta pubblicità e le speculazioni populiste dei politici, le trattative per l'estrazione si sono impantanate in una controversia sulla tassazione e la divisione degli utili tra la società statunitense e il governo del primo ministro Hun Sen. Secondo la Cambodian National Petroleum Authority (CNPA, →



Fonte: Eni

Produzione: 17 mila barili/giorno
Riserve: 50 milioni di barili al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 8 anni
Consumo: 29 mila barili/giorno
Consumo pro capite: 0,17 barili
Rapporto produzione/consumo: 0,59
Importazioni: 5 mila barili/giorno (2012)
Esportazioni: dati non disponibili

Produzione: 11,92 miliardi di metri cubi
Riserve: 509 miliardi di metri cubi al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 43 anni
Consumo: 1,77 miliardi di metri cubi
Consumo pro capite: 105 metri cubi
Rapporto produzione/consumo: 6,73
Importazioni: dati non disponibili
Esportazioni: 10,18 miliardi di metri cubi

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2013

equivale alla comparsa di un secondo Giappone con la sua popolazione affamata di energia. Secondo la IEA, entro il 2035 l'ASEAN (di cui fanno parte 10 stati: Indonesia, Singapore, Thailandia, Malaysia, Filippine, Brunei, Vietnam, Myanmar, Cambogia e Laos) vedrà la propria economia triplicarsi e la propria popolazione crescere di un quarto. Nello stesso periodo, la domanda di petrolio passerà dagli attuali 4,4 mb/g a 6,8 mb/g



autorità petrolifera nazionale cambogiana), il territorio di esplorazione petrolifera della Cambogia è diviso in sei blocchi offshore (da A ad F); 19 blocchi onshore (da I a XIX); e quattro aree site in quella che è nota come Overlapping Claims Area (OCA, area delle rivendicazioni sovrapposte) sul confine marittimo oggetto di controversia tra Thailandia e Cambogia. Sebbene Chevron Overseas Petroleum (Cambodia) Limited “opere e detenga interessi pari al 30 per cento nel blocco offshore cambogiano A, un’area di 1,2 milioni di ettari (4.709 km²) nel Golfo della Thailandia”, come afferma la società sul suo sito, “nel 2013 era ancora in trattative sulla licenza di produzione per lo sviluppo del blocco A”.

L'INTESA SUL “BLOCCO A” È ANCORA LONTANA

“La decisione di investimento finale per l’inizio dello sviluppo sarà presa in considerazione dopo un accordo sulle condizioni commerciali e l’approvazione governativa della produzione”, ha dichiarato Chevron. L’“accordo sulle condizioni commerciali” è tuttora un traguardo lontano per Chevron. I recenti sviluppi politici della Cambogia potrebbero rappresentare un passo avanti, in particolare la ristrutturazione della potente autorità petrolifera governativa, la

CNPA. Michael McWalter, un esperto del settore energetico della regione Asia-Pacifico e consulente per il settore petrolifero del governo cambogiano, ha accolto con favore la reintegrazione della CNPA – un organo in precedenza perlopiù autonomo – nel ministero delle Miniere e dell’Energia, quale primo passo verso l’accordo a lungo cercato con Chevron. Anche se una tabella di marcia non è ancora stata definita, l’accordo tra la Cambogia e Chevron probabilmente non è lontano, ritiene McWalter. In base agli standard internazionali, e persino a quelli regionali, le riserve stimate sono di modesta entità.

Ciò nonostante, per un piccolo paese come la Cambogia sarebbe una discreta fonte di entrate.

“La difficoltà che ha a lungo impedito la conclusione delle trattative è stata l’incapacità di Chevron di raggiungere un accordo che rendesse redditizio l’avvio della produzione, a causa della difficoltà di estrazione dalle riserve note”, ha spiegato McWalter, “che richiede perforazioni orizzontali e altri processi tecnici difficili e dispendiosi in termini di tempo”. “Il piano di sviluppo di Chevron è stato presentato al governo tre anni e mezzo fa... Il governo non è stato in grado di approvarlo a causa dell’ambivalenza delle condizioni fiscali e commerciali applicabili, le quali non

avrebbero costituito un problema, se non si fosse trattato, purtroppo, di una scoperta modesta. Date la reale entità delle scoperte e le caratteristiche geologiche – ovvero la necessità di testare uno a uno parecchi piccoli blocchi di roccia –, l’inizio dei lavori non era affatto sicuro. Iniziare la produzione non sarebbe stato redditizio”, ha dichiarato McWalter in un’intervista.

“Ora che l’autorità petrolifera è stata riassorbita nel ministero delle Miniere e dell’Energia, il governo ha ripreso in considerazione il programma quadro per il settore petrolifero, sta affrontando i problemi connessi al rinnovo del Ministero e sta rivedendo le condizioni per lo sviluppo del settore petrolifero. Il governo è consapevole che la futura produzione di petrolio dovrà risultare commerciale per chi investe”, ha affermato. “Una volta che il governo avrà regolato la questione, è auspicabile che Chevron inizi con una produzione su piccola scala con una sola piattaforma, con una capacità probabilmente fra i 5.000 e i 6.000 barili al giorno. In seguito aggiungerà altre tre piattaforme, per osservarne l’andamento, e quindi altre sei, dopodiché aumenterà la produzione a circa 25.000 barili al giorno”. “I piani attuali si prefiggono di raggiungere i 25.000 barili al giorno dopo vari anni dallo start-up della produzione, quindi

non dall’inizio, ma dopo un lento aumento”.

Il decennio di ritardo, per quanto frustrante, potrebbe aver giocato a favore della Cambogia in termini di maturazione del paese nella gestione futura delle sue riserve ed entrate petrolifere, sostiene McWalter. “Nonostante il ritardo, la Cambogia non ha perso il suo petrolio”. Il petrolio è ancora lì. Il governo ha beneficiato di diversi programmi di assistenza tecnica con la Banca asiatica per lo sviluppo, la Banca Mondiale e il governo norvegese. Ha imparato molto ed è ora in una posizione migliore per decidere come sfruttarlo. Infine, il prezzo del petrolio non è affatto sceso”.

Lo scenario migliore, ha affermato McWalter, prevede la ripresentazione del piano di sviluppo di Chevron per la sua valutazione, il prossimo anno, congiuntamente al governo cambogiano e l’inizio dei lavori l’anno successivo. “Penso che il piano di sviluppo sarà ripresentato nel 2015, forse a settembre. Il governo non si è ancora pronunciato..., ma penso che andrà più o meno così: una ripresentazione per una nuova valutazione del piano di sviluppo per lo start-up dei lavori per il piano nel 2016”, che potrebbe significare l’inizio delle forniture di petrolio entro il 2019 o il 2020, ha sostenuto McWalter.

I funzionari cambogiani, la cui cultura politica non ha ancora abbracciato





LE ACQUE CONTESE
Il Mar Cinese Meridionale
è al centro di dispute territoriali
tra i membri dell'ASEAN.
La più aspra è stata quella
che ha visto contrapporsi,
recentemente, Cina e Vietnam.



L'AUTORE. Kevin Doyle vive da quasi vent'anni nel Sud-est asiatico. Ha collaborato con l'agenzia di stampa Reuters e la rivista TIME Asia.

Dal 2004 al 2014 è stato caporedattore del quotidiano Cambodia Daily di Phnom Penh. Nieman Fellow di Harvard nel 2010 e 2011, attualmente sta scrivendo un libro sulla società contemporanea e la politica della Cambogia.

pienamente ideali di trasparenza, ha rifiutato di rilasciare commenti sull'articolo. Cheap Sour, direttore generale del General Department of Petroleum, e Men Den, vice direttore generale della divisione Oil & Gas Resource Upstream Division presso la CNPA, non hanno voluto commentare.

Una fonte autorevole di Phnom Penh ha affermato che il ministro del commercio cambogiano, Sun Chanthol, si è recentemente incontrato con i funzionari Chevron, e che la società petrolifera statunitense ha ribadito che la "prima goccia" di petrolio potrebbe scorrere entro il 2018. Tutto ciò, ovviamente, se l'accordo a lungo oggetto di trattative sarà messo nero su bianco. Ad aprile Chanthol ha chiesto aiuto all'Azerbaijan per lo sviluppo del settore gaspetrolifero cambogiano. La portata esatta di tale assistenza non è ancora nota. Sebbene l'interesse per la produzione petrolifera della Cambogia si sia incentrato in larga misura sui piani di Chevron per il blocco A, la CNPA ha esplorato in particolare le potenzialità delle riserve onshore dell'area nota come bacino di Tonle Sap, un gigantesco lago nel nord del paese. Secondo quanto si legge sul sito della CNPA: "L'esplorazione onshore interessa 19 blocchi, di cui tre (12, 15 e 17) attualmente assegnati a società petrolifere internazionali ai fini del-

l'esplorazione e di uno studio sulle prospezioni (licenza di prospezione)".

L'ACCORDO SULL'OCA CON LA THAILANDIA

Un'altra area con riserve potenzialmente vaste si trova nelle contese acque del confine marittimo tra Thailandia e Cambogia, meglio note come Overlapping Claims Area (OCA, area delle rivendicazioni sovrapposte), che coprono una superficie di 27.000 km². Secondo una stima, l'area potrebbe contenere fino a 11 trilioni di piedi cubici di gas naturale e una quantità non ben definita di petrolio. Stando alla CNPA, nel 2001, Cambogia e Thailandia hanno sottoscritto un protocollo d'intesa sulla gestione congiunta delle risorse dell'OCA, un protocollo poi archiviato dalla Thailandia nel 2009 a fronte dei disordini politici avvenuti a Bangkok. Senza il reciproco accordo sulla divisione delle abbondanti risorse dell'OCA, nessuno dei due paesi può sfruttare pienamente le potenzialità dell'area. McWalter, tuttavia, è ancora ottimista sulla possibilità di un accordo sull'OCA potenzialmente vantaggioso per la Cambogia. A suo parere, la Cambogia si trova ora in una posizione migliore rispetto al passato per trarre vantaggio da un accordo sull'OCA, nonostante il fatto che la Thailandia abbia a lungo puntato i

piedi pretendendo la maggior parte del premio potenziale dell'area. "Col tempo il vantaggio per la Cambogia sarà, ovviamente, una sempre maggiore comprensione del comparto petrolifero... Nel settore downstream, ad esempio: la Cambogia sta progettando con un consorzio cinese la co-

struzione di una raffineria con una capacità stimata di 100.000 barili al giorno... Ora, se la Cambogia può apprendere di più sul settore upstream e supportare Chevron nello sviluppo del [blocco A], e se può favorire le opportunità del settore downstream e dotarsi di una certa capacità di raffi- ➔



Giacimenti di gas

Fonte: Eni

Produzione: 21 mila barili/giorno
Riserve: dati non disponibili
Rapporto riserve/produzione: dati non disponibili
Consumo: 2.268 mila barili/giorno
Consumo pro capite: 17,04 barili
Rapporto produzione/consumo: 0,01
Importazioni: 3.500 mila barili/giorno
Esportazioni: 1.198 mila barili/giorno

Produzione: 0,47 miliardi di metri cubi
Riserve: 1 miliardo di metri cubi al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: dati non disponibili
Consumo: 53,65 miliardi di metri cubi
Consumo pro capite: 1.104 metri cubi
Rapporto produzione/consumo: 0,001
Importazioni: 51,11 miliardi di metri cubi
Esportazioni: dati non disponibili

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2013

nazione, allora è in una posizione molto migliore per beneficiare di qualsiasi produzione futura nella Overlapping Claims Area”, ha affermato. “Quanto più la Thailandia prevaricherà, ritarderà e complicherà la risoluzione dell’OCA, tanto meglio sarà per la Cambogia, che potrà tranquillamente apprendere i ferri del mestiere e porsi in una posizione migliore per trarre il massimo dalle opportunità offerte dagli accordi di ripartizione dell’OCA, quali che essi siano”.

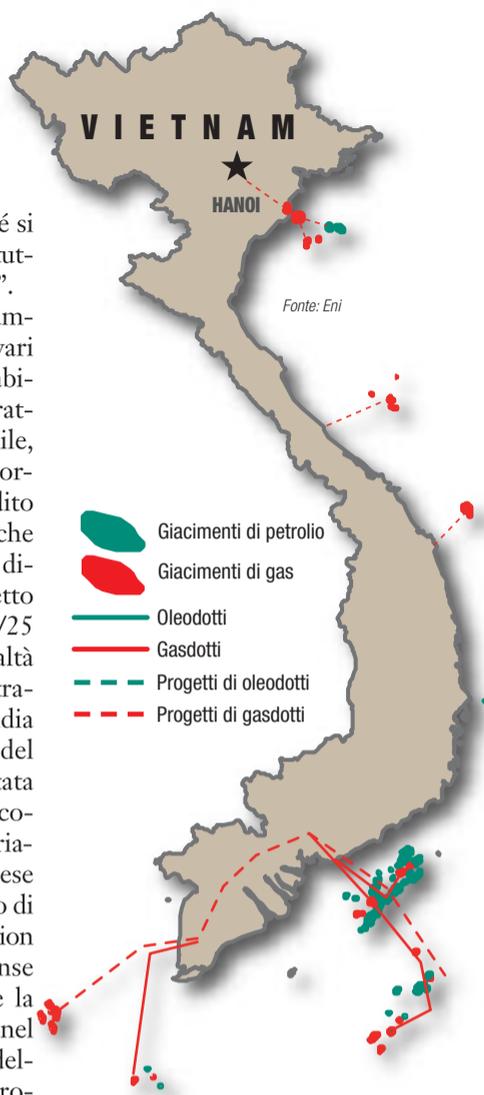
“Se da un lato sarebbe auspicabile una soluzione della questione, dall’altro sarebbe preferibile che la soluzione avvenisse in un momento in cui la Cambogia è in grado di ottimizzare il ricevimento del greggio e del gas e il relativo uso nella propria economia. In caso contrario tutta la produzione finirà con l’essere convogliata verso la Thailandia, senza ricadute positive per la Cambogia nell’uso downstream di tali risorse. Penso pertanto che, per un caso fortuito, il tempo sia dalla parte della Cambogia”. Una di queste opportunità downstream è costituita dal progetto di una raffineria di petrolio da svariati miliardi di dollari sulla costa meridionale cambogiana. Lo scorso ottobre il primo ministro della Cambogia ha sollecitato Cai Xiyou, vice presidente senior di China Petroleum and Chemical Corporation, alias Sinopec, ad accelerare la costruzione della raffineria in progetto, la cui apertura, stando al quotidiano The Cambodia Daily, è prevista al momento per il 2018. Attualmente la Cambogia importa nella regione 1 milione di tonnellate di petrolio ogni anno, riporta il giornale, il quale fa notare come Sinopec sia una delle varie società cinesi, fra cui Sinomach China Perfect Machinery Industry Corporation, firmatarie di un protocollo di intesa sulla costruzione di un impianto di raffinazione in Cambogia. “Lo scopo del progetto della raffineria è portare dal Medio Oriente greggi pesanti, raffinarli in Cambogia, portarli quindi sul mercato locale nella misura in cui richiesto dalla sua rapida crescita e infine trasportare la quantità eccedente nella patria dell’investitore: la Cina”, ha affermato McWalter. “[La raffineria] ha le potenzialità per essere un bel progetto, purché la società disponga di una buona fonte economica di greggio e siano possibili alcuni contratti per l’acquisto di energia idonei per i prodotti, [a] prezzi sostenuti. Garantirà inoltre l’approvvigionamento di prodotti petroliferi nel mercato cambogiano”. “Tutti questi ingredienti: l’approvvigionamento e la commercializzazione, devono tutti essere trasparenti e a prezzi adeguati, senza ingerenze come i sussidi. Diversamente, gli aspetti economici potrebbero risultarne distorti con possibili gravi implicazioni sul mercato valutario. Dun-

que la situazione è buona, purché si garantiscano prezzi adeguati per tutto e non vi siano accordi speciali”. “Penso che l’età del petrolio in Cambogia inizierà nel 2020 e durerà vari decenni. Fornirà entrate apprezzabili, anche se non ingenti. Non si tratta dell’Iraq né di qualcosa di simile, tuttavia 25.000 barili al giorno porteranno all’economia un bel reddito da esportazioni. Si spera inoltre che il governo riuscirà a ottenere una divisione ragionevole del valore netto della produzione, ad esempio 75/25 a favore della Cambogia. Una realtà in parte analoga alla situazione travagliata di Cambogia e Thailandia nell’OCA è quella della regione del Sud-est asiatico in generale, assetata com’è di energia e anch’essa ostacolata da gravi controversie territoriali relative ai fondali del Mar Cinese Meridionale, potenzialmente ricco di petrolio e gas. La Energy Information Administration (EIA) statunitense sostiene che è “difficile stabilire la quantità di petrolio e gas naturale nel Mar Cinese Meridionale a causa delle scarse esplorazioni e delle controversie territoriali”. Tuttavia “secondo le stime dell’EIA vi si troverebbero riserve petrolifere per 11 miliardi di barili circa e riserve di gas per 190 trilioni di piedi cubici”.

VIETNAM, LE ACQUE CONTESE CON LA CINA

L’EIA fa inoltre notare che a novembre del 2012 la “Chinese National Offshore Oil Company (CNOOC, società petrolifera offshore nazionale cinese) ha stimato la quantità di petrolio dell’area in circa 125 miliardi di barili e quella di gas naturale in 500 trilioni di piedi cubici, sebbene tali valori non siano stati confermati da studi indipendenti”. Con un potenziale simile, non sorprende che il Mar Cinese Meridionale sia il focolaio di rivendicazioni territoriali in conflitto tra i membri dell’ASEAN, Cina e Taiwan. Nessuna è stata più accesa o più pericolosa, negli ultimi mesi, dell’attuale situazione di stallo in alto mare tra Cina e Vietnam dopo il traino della stazione petrolifera cinese Haiyang Shiyou-981 avvenuto il 1° maggio in acque a lungo rivendicate dal Vietnam.

Da quel giorno le navi di entrambi i paesi si sono speronate l’un l’altra, in quanto Hanoi chiede e la Cina rifiuta la rimozione della gigantesca stazione petrolifera, posta secondo Pechino nel vasto territorio marittimo storico della “linea dei nove trattini”. La sfida di Pechino è arrivata in un momento in cui la società petrolifera statale vietnamita, Petro-Vietnam, ha accelerato i piani di aumento della produzione petrolifera nel Mar Cinese Meridionale – “Mare Orientale” per i vietnamiti – con partner



Produzione: 356 migliaia di barili/giorno
Riserve: 4.400 milioni di barili al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 34 anni
Consumo: 413 migliaia di barili/giorno
Consumo pro capite: 1,68 barili
Rapporto produzione/consumo: 0,86
Importazioni: 291 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 218 migliaia di barili/giorno

Produzione: 9,77 miliardi di metri cubi
Riserve: 224 miliardi di metri cubi al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 23 anni
Consumo: 9,74 miliardi di metri cubi
Consumo pro capite: 108 metri cubi
Rapporto produzione/consumo: 1,00
Importazioni: dati non disponibili
Esportazioni: dati non disponibili

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2013

come l’indiana ONGC Videsh Limited, la russa Gazprom e ExxonMobil. Come fa notare la statunitense EIA: “Nel giugno del 2012 CNOOC ha indetto una gara internazionale per nove blocchi gaspetroliferi in una parte del Mar Cinese Meridionale coincidente con le 200 miglia della zona economica esclusiva vietnamita nei bacini di Jiannan e Wan’an”. “Il governo del Vietnam ha disapprovato la gara, e nessuna società straniera ha presentato offerte per i blocchi”, ha aggiunto l’EIA. Carlyle A. Thayer, un esperto del Vietnam e professore emerito alla University of New South Wales presso la Australian Defense Force Academy di Canberra, ha af-

fermato che prima dello spostamento inatteso della stazione petrolifera nella zona economica vietnamita i rapporti tra Hanoi e Pechino erano in ascesa. La mossa di Pechino è stata “imprevista, provocatoria e illegale”, secondo Thayer.

“Provocatoria, perché non si è limitata a collocarvi la stazione petrolifera, ma, attorno ad essa, navi da guerra, guardie costiere e quant’altro. Si è trattato di una vera e propria sfida, e la Cina non può certo addurre come scusante la pretesa ignoranza della zona economica esclusiva del Vietnam”, ha affermato. Nel 2007 il Vietnam ha decretato la stesura della strategia di sviluppo marittimo 2015-2020 per l’integrazione delle zone offshore con le province costiere, strategia secondo la quale una parte molto consistente del PIL vietnamita sarebbe venuta da tali aree”, ha spiegato Thayer. “Intorno al 2009, tuttavia, la Cina ha iniziato ad avvicinare le società petrolifere occidentali per sottolineare come l’assistenza al Vietnam negli sviluppi marittimi pianificati sarebbe stata contraria ai loro interessi”, ha affermato, aggiungendo che l’amministrazione USA chiamò Pechino e la Cina fece marcia indietro. “Il Vietnam è fermamente deciso a sviluppare l’economia marittima. È a corto di energia e ha assoluto bisogno di petrolio e gas, a cui è interessata anche la Cina. Per questo motivo [il governo vietnamita] sta ammodernando la marina, acquistando sottomarini [della classe] Kilo e armandosi di missili balistici costieri per attaccare le navi. Per creare un’area difensiva che possa fungere da deterrente contro la Cina”, ha spiegato Thayer. Controversie di questo tipo lasciano un grosso punto interrogativo sul futuro delle risorse del Mar Cinese Meridionale, in un momento in cui la regione ha bisogno di energia come non mai. “Oggi l’Asia si sta dando un assetto e sta acquisendo uno stile di vita più sofisticato, mentre ancora più persone devono essere tolte, se non dalla povertà, dalla quasi povertà”, ha detto McWalter, in passato consulente del governo cambogiano per il settore petrolifero. “Non riesco proprio a immaginare un calo della domanda di energia”, ha affermato. Se il futuro approvvigionamento di energia della regione avverrà attraverso il conflitto o una maggiore cooperazione è a tutt’oggi assai poco chiaro.



Leggi su www.abo.net
 altri articoli sullo stesso tema
 di Yao Jin e dal Book Vietnam.

Indonesia/Le compagnie straniere scoraggiate dal protezionismo del governo

Il nazionalismo delle risorse frena gli investimenti



L'obiettivo, dichiarato da entrambi i candidati alle elezioni, di incrementare la produzione di idrocarburi è, nei fatti, secondario rispetto a quello di garantire una maggiore indonesizzazione del settore



Lelenco delle principali società petrolifere e del gas internazionali, attive in Indonesia, suona come un "who's who" del settore: include nomi quali BP, Chevron, ExxonMobil, PetroChina, Total e molti altri ancora. Ma dopo una lunga storia di esplorazione e produzione di successo nella più grande economia dell'Asia sudorientale, il clima per gli investitori si sta facendo sempre più rigido.

**BEN
BLAND**

Il boom economico dell'Indonesia nell'ultimo decennio è sfociato in un'ondata crescente di nazionalismo delle risorse, riflettendo il trend di molti altri paesi emergenti, dal Brasile al Vietnam.

Mentre molti dei giacimenti di petrolio di lunga data del paese sono giunti a maturazione, il clima di investimento per le società straniere è peggiorato progressivamente a causa di una miriade di nuove norme e restrizioni.

In passato membro dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, l'Indonesia è diventata un importatore netto nel 2004 a causa del-

la crescita della domanda e di una produzione che non riusciva a tenere il passo.

IL CLIMA È PEGGIORATO

Questa mancata corrispondenza ha registrato un'accelerazione negli ultimi anni visto che le generose sovvenzioni ai prodotti petroliferi, e la prospera economia interna dell'Indonesia, hanno mantenuto alta la domanda, anche se nel contempo la produzione è scesa. Ciò ha messo sotto pressione le finanze statali indonesiane, portando a un importante deficit delle partite correnti, ad appelli da par- →



L'AUTORE. Ben Bland è il corrispondente da Giacarta, Indonesia, del Financial Times. Lavora da sei anni nel Sud-est asiatico, a Singapore, in Vietnam e ora in Indonesia. In precedenza, è stato business reporter a Londra per il Daily Telegraph, Dow Jones Newswires e il Wall Street Journal.

te del governo per un incremento della produzione e a cupi allarmi sulle prospettive future.

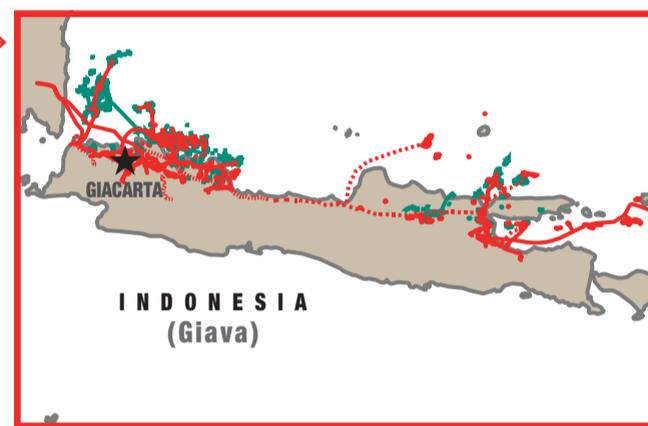
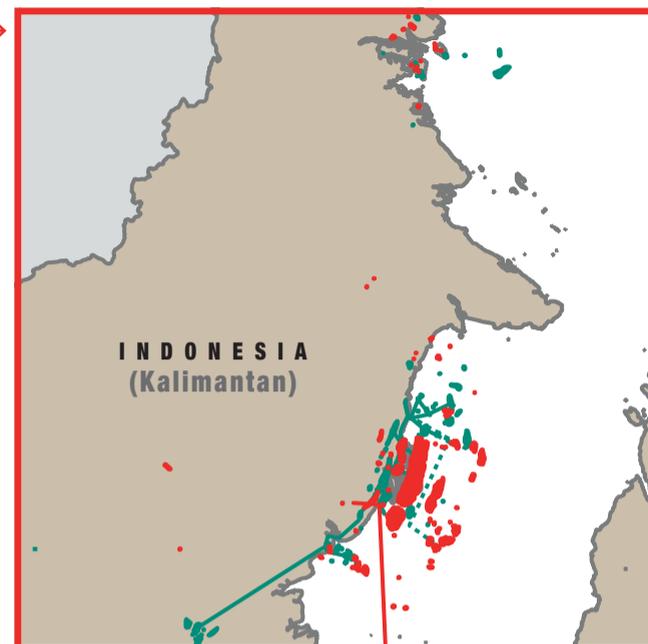
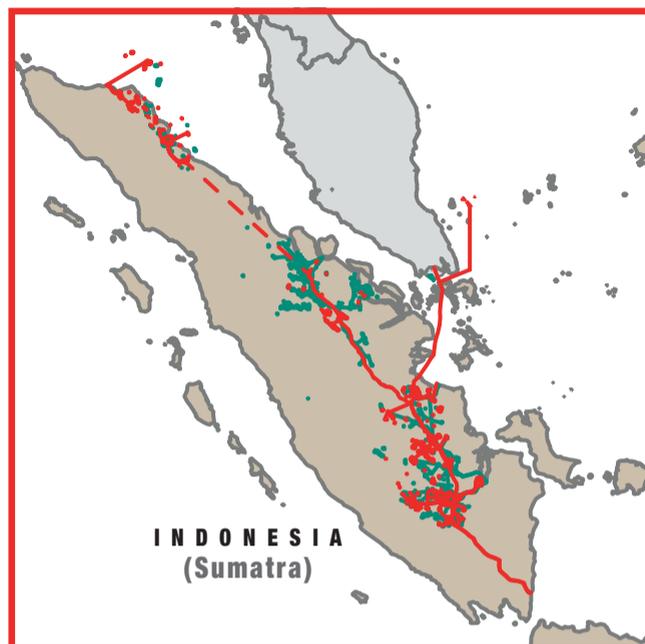
“Se non troviamo nuovo [petrolio] e iniziamo a incrementare la produzione, in 12 anni il nostro greggio sarà completamente esaurito e dipenderemo per intero dalle importazioni”, ha dichiarato in un discorso rivolto a diplomatici e giornalisti Prabowo Subianto, ex generale e uno dei due candidati in lizza per le fondamentali elezioni presidenziali che si terranno a luglio in Indonesia. “La nostra esperienza nel settore del gas è di soli 32 anni. La nuova amministrazione deve affrontare queste realtà.”

Il rivale di Subianto nella sostituzione del presidente uscente Susilo Bambang Yudhoyono, il governatore di Giacarta Joko Widodo, ha avanzato commenti similmente duri in ordine all'esigenza di dare nuova linfa alla produzione di gas e petrolio in Indonesia. Ma, malgrado l'impegno nei confronti della semplificazione delle procedure di autorizzazione commerciali, entrambi hanno fatto capire che intendono proseguire con il protezionismo economico rafforzatosi sotto il mandato di Yudhoyono. Si tratta di una brutta notizia per le società petrolifere e del gas, afferma Bill Sullivan, avvocato specialista del settore presso lo studio Christian Teo Purwono & Partners di Giacarta, la capitale indonesiana. “Le politiche che hanno scoraggiato ulteriori investimenti stranieri nel settore gassopetroliifero hanno un tono nazionalista”, spiega. “I candidati leader alla presidenza appoggiano entrambi il nazionalismo delle risorse, per cui prevedo che questa continuerà a essere la linea ufficiale dell'Indonesia, indipendentemente da chi verrà eletto presidente e dai ministri che sceglierà quando entrerà in carica in ottobre”.

QUANTO È GRAVE LA SITUAZIONE?

L'Indonesia, la più grande nazione arcipelago del mondo, possiede riserve petrolifere accertate pari a 3,6 miliardi di barili ed è il 20° produttore di petrolio del mondo, rappresentando l'1,1 per cento della produzione globale, secondo il gruppo di contabilità e consulenza PwC. Il paese è il 10° produttore di gas, con riserve accertate di 104 trilioni di piedi cubi. Sia la produzione di petrolio che quella di gas sono calate costantemente dal 2010 e la situazione è particolarmente grave nel caso del primo. La produzione di petrolio è calata da 1 milione di barili al giorno a 826.000 barili lo scorso anno. Quest'anno, malgrado l'ambizioso obiettivo del governo di tornare al livello di 1 milione, si prevede un ulteriore calo a 798.000 barili.

Parte del problema è dovuta alla ma-



Fonte: Eni

turazione dei giacimenti di petrolio esistenti e al fatto che le riserve di petrolio di più facile sfruttamento sono ormai esaurite.

Allo stesso tempo numerose società petrolifere internazionali sono restie a espandere in modo significativo i propri investimenti in Indonesia a causa di un'ampia serie di perplessità, dalle questioni di inviolabilità dei contratti alle ingombranti normative.

La società petrolifera statale dell'Indonesia, Pertamina, afferma di essere pronta a colmare il divario, ma molti analisti dubitano che possieda il know-how tecnico e la propensione al rischio necessari per l'esplorazione dei giacimenti sottomarini o per il ricorso a tecniche di recupero potenziato - due strategie chiave per potenziare la produzione.

“Il clima di investimento per il petrolio e il gas in Indonesia si sta facendo sempre più rigido, come indica anche il trend pluriennale di diminuzione della trivellazione di nuovi giacimenti”, afferma Angus Graham, responsabile per la strategia e la ricerca di Risco Energy, società di investimenti nel campo energetico con sede a Giacarta. “La trivellazione di nuovi giacimenti è la cartina di tornasole chiave per attirare investimenti e il requisito preliminare logico per le riserve e la successiva crescita della produzione”. Secondo Graham l'intervallo di

L'Indonesia possiede un enorme potenziale in materia di gas e petrolio non convenzionali: ed è al sesto posto per le riserve stimate del mondo di coal-bed methane

tempo che intercorre tra una trivellazione wildcat di successo e l'avvio di nuova produzione è di 6-10 anni.

Con la nuova attività di esplorazione come indicatore leader, i dirigenti del settore ritengono che sia improbabile che l'Indonesia possa invertire il trend del calo della produzione di petrolio nei prossimi anni, anche se si darà da fare per migliorare al più presto il clima di investimento.

LE CAUSE DEL PROBLEMA

Gli investitori internazionali in Indonesia sono abituati ad affrontare iter burocratici apparentemente infiniti e normative che si sovrappongono provenienti da ministeri diversi, dal governo centrale e da quelli locali. Ma per le società petrolifere e del gas i grattacapi sono costantemente cresciuti negli ultimi anni con l'ascesa del nazionalismo delle risorse. Uno dei

problemi principali è legato al complicato sistema di ammortamento dei costi con il quale l'Indonesia gestisce la maggior parte dei suoi contratti di condivisione della produzione (PSC). Questa struttura, comune a molti paesi, è stata progettata per promuove-

re l'investimento e consente alle aziende di farsi rimborsare dal governo i costi legati allo sviluppo e alla gestione di progetti di successo. Il governo, in cambio, ottiene una quota priva di rischi della produzione, una volta che i costi sono stati ripagati attraverso le vendite iniziali di petrolio e gas.

L'ente regolatore del gas e del petrolio upstream dell'Indonesia, noto come SKKMigas, deve approvare tutte le spese e, tra le crescenti misure restrittive adottate contro la corruzione endemica del paese, esamina minuziosamente ogni singolo dollaro legato all'ammortamento dei costi. “Quando si opera ai sensi di un PSC in Indonesia, si diventa a tutti gli effetti un contractor che spende denaro governativo”, spiega Anthony Anderson, consulente tecnico esperto nei settori delle risorse presso PwC a Giacarta. “Alcuni dirigenti trascorrono più

Produzione: 890 migliaia di barili/giorno
Riserve: 4.030 milioni di barili al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 12 anni
Consumo: 1.541 migliaia di barili/giorno
Consumo pro capite: 2,30 barili
Rapporto produzione/consumo: 0,58
Importazioni: 291 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 370 migliaia di barili/giorno

Produzione: 79,82 miliardi di metri cubi
Riserve: 2.919 miliardi di metri cubi al 31 dicembre
Rapporto riserve/produzione: 37 anni
Consumo: 41,14 miliardi di metri cubi
Consumo pro capite: 168 metri cubi
Rapporto produzione/consumo: 1,94
Esportazioni: 38,68 miliardi di metri cubi

Fonte: Eni World Oil and Gas Review 2013

 Giacimenti di petrolio
 Giacimenti di gas
 Oleodotti
 Gasdotti
 Progetti di oleodotti
 Progetti di gasdotti

tempo a studiare il processo di approvazione piuttosto che a elaborare strategie volte a trovare più petrolio e più gas". I pericoli legati a errori di processo hanno avuto un costo elevato per Chevron, il principale produttore di petrolio greggio dell'Indonesia, che l'anno scorso ha visto condannare per corruzione, in un controverso processo, diversi dei suoi contractor e dipendenti indonesiani. Questi sono stati riconosciuti colpevoli dopo che non sono riusciti a ottenere le corrette autorizzazioni per un progetto per l'eliminazione di sostanze tossiche dal suolo a seguito della perforazione da parte di Chevron sulla ricca isola di Sumatra. Il pubblico ministero ha concluso che i dipendenti Chevron avevano violato la severa legge anticorruzione dell'Indonesia provocando perdite allo stato perché le spese del programma di pulizia sarebbero alla fine risultate idonee per il rimborso ai sensi dell'ammortamento dei costi. La società USA ha detto di essere "scioccata" dai verdetti e ha dichiarato che non esiste "alcuna prova effettiva di attività illegali o di perdite per lo stato". Ma il risultato ha reso molti esponenti nel settore, nonché l'ente regolatore, estremamente nervosi nei confronti del processo di ammortamento dei costi. Gli altri principali problemi, secondo l'avvocato Sullivan, sono: una nuova normativa che limita l'investi-

mento straniero nel settore dei servizi del gas e del petrolio upstream; le crescenti difficoltà affrontate dai produttori che vogliono prorogare i loro PSC; i provvedimenti restrittivi sui lavoratori stranieri nel campo del petrolio e del gas, con il rifiuto di prorogare numerosi visti e il bando totale di tutto lo staff straniero sopra i 55 anni. "Numerosi indonesiani sono convinti che l'Indonesia non abbia bisogno di investimento straniero nel settore delle risorse", spiega. "La realtà è che malgrado le chiacchiere sul voler incrementare la produzione di petrolio e gas, questo è un obiettivo secondario rispetto a quello di garantire una maggiore indonesizzazione del settore".

LA POSIZIONE DELL'INDONESIA RISPETTO AGLI ALTRI PAESI

Malgrado il clima degli investimenti sia in via di peggioramento in Indonesia, la questione chiave per i dirigenti del settore è come si prospetta il risk-reward rispetto ad altri paesi che ambiscono ai loro investimenti in dollari. L'Indonesia è percepita dagli investitori del settore del petrolio e del gas come uno dei posti meno attraenti per fare affari nell'Asia sudorientale, sostiene Graham di Risco, anche se ha più società petrolifere e del gas attive di qualsiasi altro paese nella regione e 130 anni di produzione alle spalle.

In base a una ricerca effettuata tra 106 dirigenti che lavorano presso 90 società petrolifere e del gas in Indonesia, PwC ha scoperto che l'Indonesia stava perdendo il proprio vantaggio competitivo, dietro Australia, Cina, Malaysia, Norvegia, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti. Ma restava più competitiva rispetto ad Angola, Nigeria e Venezuela sotto ogni aspetto a parte le prospettive geologiche – non esattamente un caloroso appoggio visti i problemi che affliggono questi mercati di frontiera.

L'indagine PwC ha evidenziato che mentre il 64 per cento degli interpellati riteneva che la propria esigenza di capitale in Indonesia sarebbe aumentata nei 5 anni successivi, il 75 per cento si aspettava che la propria propensione agli investimenti sarebbe diminuita o rimasta uguale – una situazione che la società di consulenza ha descritto come da "bandiera rossa". Allo stesso tempo il regime fiscale indonesiano è meno attraente rispetto a quello dei suoi vicini asiatici, prosegue Graham, sebbene dipenda dalle specificità del giacimento e della regione dell'Indonesia.

I contractor petroliferi in Indonesia possono aspettarsi solo un incasso medio del 16 per cento rispetto al 40 per cento nelle Filippine e in Thailandia e al 35 per cento in Cina e in Mongolia. Ma coloro che gestiscono progetti di gas, che hanno un lead time

molto più lungo, incassano il 35 per cento e coloro che producono nella più remota Indonesia orientale incassano il 33 per cento.

QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

Malgrado le sfide, il settore del petrolio e del gas in Indonesia presenta anche opportunità e, anche se alcuni investitori come Hess e Anadarko hanno lasciato l'Indonesia a seguito di ripensamenti strategici globali, altri stanno arrivando. L'incremento delle quote di produzione in offerta nell'Indonesia orientale fa parte dei tentativi del governo di promuovere una nuova attività di trivellazione in questa regione estesa ma difficile da raggiungere, che si ritiene presenti un buon potenziale di trivellazione. Ma l'esplorazione nelle acque profonde dell'Indonesia è costosa e, anche se di successo, i costi di produzione e spedizione di petrolio e gas nelle acque lontane intorno a Papua, Maluku e Sulawesi sono elevati.

Alcuni operatori del settore gas-petroliero esistenti in Indonesia possiedono il potenziale per incrementare la propria produzione attraverso tecniche di recupero potenziate. Ma l'incertezza sul rinnovo dei PSC scoraggia molti dall'incrementare i propri investimenti.

Quello della Total francese è il caso più ovvio: la società ha fatto sapere che li-

Ma in questo campo siamo ancora agli inizi, con i primi quattro progetti CBM pilota che hanno registrato la vendita del primo gas lo scorso anno e le prime proposte sul gas di scisto ancora alla fase di studio.

PROSPETTIVE

Che sia attraverso la scoperta di nuovi giacimenti di gas e petrolio, il miglioramento dei sistemi di recupero presso i pozzi esistenti o le fonti non tradizionali, se l'Indonesia vuole avere successo nel potenziamento della produzione dovrà invertire il trend del nazionalismo economico e iniziare a semplificare l'iter burocratico.

Anche in questo caso ci vorrà comunque del tempo perché l'aumento dell'investimento si traduca in un incremento della produzione.

La questione per le società petrolifere e del gas internazionali che guardano all'Indonesia è che cosa spingerà il governo a migliorare il clima per gli investimenti.

Sullivan non è ottimista circa le prospettive di uno scostamento della politica indonesiana dall'indonesizzazione. Ritiene tuttavia che la nomina di funzionari più competenti da parte del prossimo governo potrebbe giovare alla causa di un cambiamento graduale.

"Se venisse eletta come ministro dell'energia e delle risorse naturali una figura più esperta del settore e più competente dal punto di vista tecnico, questa persona potrebbe fare molto per smussare alcuni degli sviluppi regolatori più esagerati nel settore gas-petroliero e migliorare alquanto le cose per le società", afferma.

Graham è più speranzoso sul fatto che la pressione sulle finanze dell'Indonesia derivante da un crescente deficit energetico possa suggerire un cambio verso un atteggiamento più aperto sugli investimenti internazionali nel campo del petrolio e del gas, seguendo l'esempio della vicina Malaysia. "L'Indonesia presenta ancora buone prospettive geologiche", afferma "Si tratta solo di capire se il risk-reward sia conveniente o meno."

"Se l'Indonesia dice 'dobbiamo fare qualcosa per far sì che le aziende incrementino la trivellazione di nuovi giacimenti green-field', il modo più rapido e semplice per farlo è quello di stimolare l'attività di investimento migliorando i termini del regime fiscale e rendendo più attraente l'ambiente degli approvvigionamenti e delle regolamentazioni locali. La Malaysia ha dimostrato l'efficacia di questa strategia".

Se il paese vuole avere successo nel potenziamento della produzione di petrolio e gas, dovrà invertire il trend del nazionalismo economico e semplificare l'iter burocratico

miterà la spesa presso il suo giacimento di Mahakam nel Kalimantan orientale a meno che il governo non accetti di prorogare il suo PSC oltre la data di scadenza del 2017. Con Pertamina che non fa che dichiarare di voler assumere il controllo del giacimento, il governo non sembra aver voglia di raggiungere alcun accordo con Total. "Gli investitori stabiliti in Indonesia sono disposti a spendere miliardi di dollari per i loro giacimenti, ma è inutile se non otterranno una proroga in quanto non possono ottenere un ritorno sul proprio investimento", afferma Anderson di PwC.

L'Indonesia ha anche un enorme potenziale in materia di gas e petrolio non convenzionali: possiede infatti le seste più grandi riserve del mondo stimate di coal-bed methane (453 trilioni di piedi cubi) e 574 trilioni di piedi cubi di riserve stimate di gas di scisto.



E

India/La terza economia asiatica sostituirà la Cina in termini di crescita della domanda

Dipendenza energetica: una

La scarsità di forniture di idrocarburi nazionali e l'incremento costante del fabbisogno, potrebbero mettere gravemente a rischio la sicurezza energetica e le finanze pubbliche del paese già dall'inizio del 2020



nda globale

minaccia

Per venti anni la Cina è stata il gigante in ascesa dei mercati mondiali dell'energia. Nel giro di altri venti anni, l'India assumerà un ruolo altrettanto rilevante. Le implicazioni dell'arrivo di una seconda superpotenza asiatica avranno effetti di ampia portata, sia per l'India che per il futuro dell'intero sistema energetico globale.

JAMES CRABTREE

La crescita di quella che per dimensioni è la terza economia asiatica presenta molte caratteristiche in comune con l'altro colosso del continente. Nonostante i recenti intoppi, lo sviluppo dell'India sarà rapido e porterà il paese al rango di terza economia più estesa al mondo entro i prossimi due decenni. Uno sviluppo di tale rilevanza implicherà un aumento della domanda energetica, alimentato dall'ascesa industriale, dall'urbanizzazione e dalla crescita della popolazione, che raggiungerà e supererà quella cinese entro metà del secolo, portando l'India a essere il paese più popoloso al mondo, con circa 1,6 miliardi di abitanti.

UN PROBLEMA DESTINATO AD AMPLIFICARSI

Tuttavia il processo di sviluppo indiano probabilmente si rivelerà più tumultuoso di quello cinese. Il paese ha forniture energetiche nazionali scarse, in particolare in termini di gas e petrolio, un fattore che già attualmente rende l'India una delle grandi nazioni con una maggiore dipendenza energetica al mondo. Questo problema è destinato ad amplificarsi man mano che l'India assumerà il ruolo di fonte principale di nuova domanda energetica a livello mondiale, già dall'inizio del prossimo decennio, mettendo gravemente a rischio la sicurezza energetica e le finanze pubbliche del paese. Forte della travolgente vittoria alle elezioni nazionali di inizio anno, il Primo ministro Narendra Modi ora cercherà di incrementare le forniture di energia a livello nazionale e di moderare le oscillazioni della domanda previste, introducendo al tempo stesso altre riforme per migliorare le controverse sovvenzioni sui carburanti e la stabilità della rete elettrica. L'entità di queste sfide mette soggezione, soprattutto dal momento che la caotica democrazia indiana spesso non è stata in grado di portare a termine riforme di simile audacia in passato.

Evitare uno scenario in cui l'India diventa l'economia con la maggiore dipendenza energetica al mondo sarà difficile. In ogni caso, anche se Modi riuscisse a far andare in porto le im-





L'AUTORE. James Crabtree è responsabile dell'ufficio del Financial Times a Mumbai, dove gestisce la tiratura del giornale per la divisione India. In precedenza,

ha lavorato come Comment Editor del contro-editoriale. Prima di entrare a far parte del FT, Crabtree ha svolto l'incarico di Deputy Editor di Prospect, il principale mensile britannico di politica, questioni di interesse pubblico. È tornato al giornalismo dopo aver lavorato come consulente di politica per l'Unità strategica del Primo Ministro britannico e in vari think tank nel Regno Unito e in America. Ha inoltre trascorso diversi anni negli Stati Uniti, inizialmente come Fulbright Scholar alla Kennedy School of Government della Harvard University.

ponenti riforme nazionali previste, l'aumento della domanda richiederà comunque nuove forniture energetiche dall'estero, e non è affatto scontato che Nuova Delhi abbia un piano coerente per raggiungere tale obiettivo. "Per molti anni il motore della domanda energetica globale è stato la Cina, e sarà così fino al 2020," ha affermato Fatih Birol, Chief Economist presso l'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE) di Parigi. "Ma a partire dal 2020 circa la crescita dell'India sarà maggiore, e ciò significa che l'India sostituirà la Cina in termini di crescita della domanda globale... è bene che tutti prestino grande attenzione agli sviluppi della situazione."

I problemi dovuti alla dipendenza energetica dell'India sono risultati evidenti anche durante il mese di giugno, in corrispondenza di un'escalation della violenza in Medio Oriente. Mentre i ribelli islamici assumevano il controllo della città di Mosul, nel nord dell'Iraq, i prezzi del greggio a livello globale sono schizzati alle stelle. La rupia è crollata rapidamente, così come i mercati azionari, spinti dal timore che nuove violenze sarebbero risultate particolarmente dannose per un paese che importa circa tre quarti del petrolio consumato. Le importazioni indiane infatti sono aumentate nettamente, da 82 miliardi di dollari nel 2010 a 145 miliardi di dollari nel 2012, diventando la maggiore componente dell'attuale deficit da record che caratterizza i conti pubblici del paese.

Il principale problema del paese è semplice. "L'India ha un quinto della popolazione mondiale, ma solo un trentesimo dell'energia," spiega un report diffuso di recente dalla banca

d'investimento Goldman Sachs. "In pratica, non produce abbastanza da soddisfare le sue esigenze. Di conseguenza il paese è costretto a importare energia, in forma di petrolio, gas e - sempre più spesso - carbone." Ridurre questa dipendenza non sarà semplice, come conferma la maggior parte delle stime, secondo le quali le importazioni continueranno ad aumentare da circa il 30 per cento della domanda energetica fino a circa il 50 per cento entro il 2030, in base alle previsioni dei consulenti McKinsey. L'ultimo governo indiano si era posto l'obiettivo di raggiungere la totale indipendenza energetica nel corso dello stesso periodo, incrementando le forniture nazionali di petrolio, gas ed energia da fonti rinnovabili e introducendo nuovi limiti alla domanda di energia. La maggior parte degli esperti indipendenti ritiene che tale obiettivo sia pressoché impossibile - un dirigente senior dell'AIE l'ha definito "molto, molto, molto ambizioso" - in particolare date le limitate riserve nazionali comprovate e il tempo necessario per aumentare la produzione. Ma individuare nuove fonti di energia nel territorio nazionale è solo un aspetto del problema indiano.

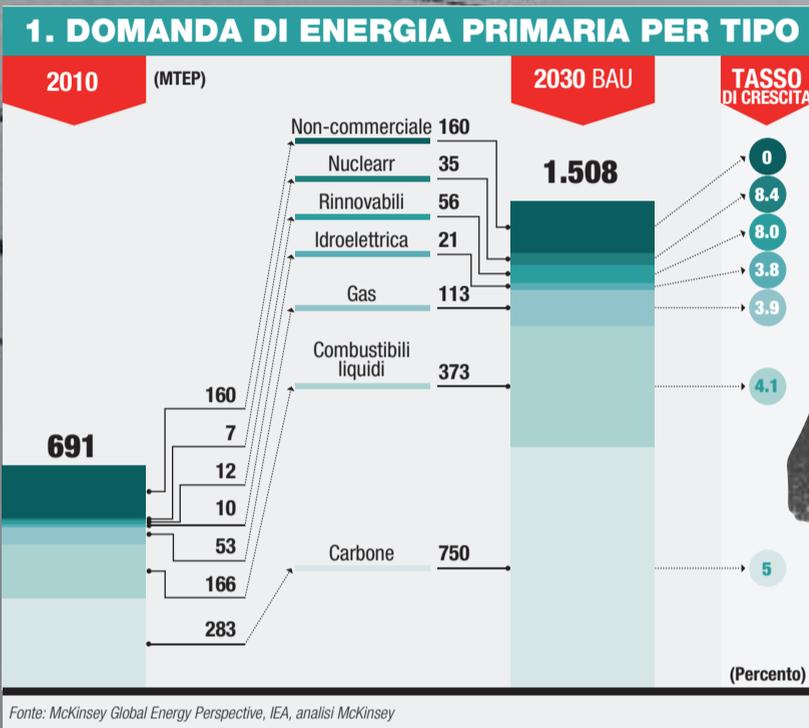
IL NODO DELLE SOVVENZIONI E LA NECESSITÀ DI INVESTIMENTI

Il paese infatti spende 43 miliardi di dollari l'anno in sovvenzioni, per la maggior parte relative ai carburanti. Verosimilmente pensate per aiutare i più poveri, queste sovvenzioni sono andate a favore anche della classe media, incoraggiando gli sprechi e i consumi eccessivi. Questo tipo di provvedimenti protegge i consumatori di elettricità, generando pesanti debiti per gli enti parastatali che gestiscono l'energia elettrica e fatture insolite per le società elettriche. È anche vero che l'India ha molte riserve nazionali di carbone, ma il gigante del settore minerario Coal India, un'azienda a controllo statale piuttosto statica, non riesce ad aumentare la fornitura. Le centrali elettriche che ricevono abbastanza combustibile sono poi costrette a vedere un quarto della loro produzione andare perso in fase di trasmissione o prelevato in modo illegale.

Modi si è messo subito in moto per arginare questi problemi, sostituendo un groviglio di dipartimenti governativi con un unico ministero incaricato di occuparsi di carbone, elettricità ed energie rinnovabili. Nonostante ciò, la lista di riforme necessarie per scongiurare una crisi energetica in futuro è irrimediabilmente lunga. Anche ridurre la domanda non sarà semplice, in quanto saranno necessarie normative rigide per migliora-

EnergIndia

Il fabbisogno energetico dell'India, che nel 2010 era di 691 Mtep (megatonnellate equivalenti petrolio), in uno scenario BAU (business as usual) raggiungerà 1508 Mtep entro il 2030 (grafico 1). Il grafico 2 mostra quanto del combustibile necessario a soddisfare la domanda di energia primaria indiana proverrà da fonti nazionali e quanto sarà importato. Benché il BAU faccia presumere un sostanziale aumento della produzione interna di carbone, petrolio, gas, energia idroelettrica, nucleare e rinnovabile, tale aumento non è sufficiente a soddisfare la domanda. Di conseguenza, la dipendenza indiana dalle importazioni salirebbe dal 30 al 51 per cento del fabbisogno energetico primario (grafico 3).



re l'efficienza energetica di veicoli ed edifici.

Un'ulteriore problematica è rappresentata dagli investimenti. Il sistema energetico indiano ha parecchie lacune e necessita di ingenti iniezioni di capitale pari, secondo l'AIE, a oltre 2.200 miliardi di dollari entro il 2035, concentrati soprattutto nel settore dell'elettricità. Per anche solo avvicinarsi a queste cifre sono necessarie somme notevoli dal settore privato, in un periodo in cui le aziende internazionali, titubanti, si sono tenute ben alla larga dalla complessità e dalla lentezza burocratica del settore energetico e delle risorse indiano.

In ultima analisi, secondo Sanjay Joshi, a capo del think tank Observer Research Foundation di Nuova Delhi, potrebbe essere necessaria una ristrutturazione più radicale del sistema energetico del paese, attualmente dominato in prevalenza dallo stato. "Nel quadro del modello di economia pianificata instaurato dopo l'indipendenza, lo Stato indiano si è gradualmente assunto la responsabilità di tutelare, estrarre e convertire le risorse fossili in forme di energia sfruttabile," ha scritto in un saggio recente. Il risultato è stato la creazione di una serie di "aziende energetiche statali mastodontiche", gestite in

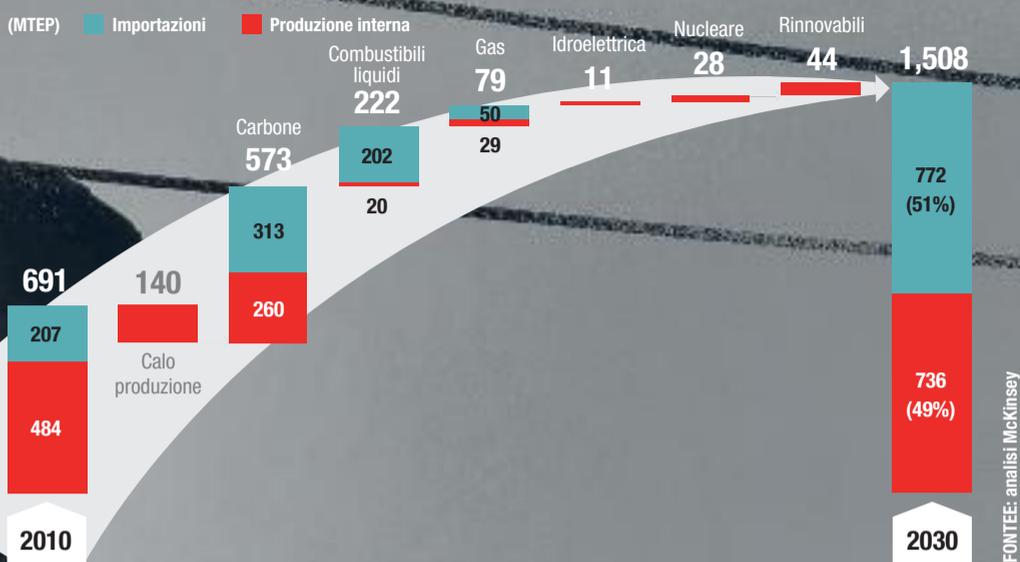
modo diretto (e inefficiente) dalla capitale.

È piuttosto inverosimile che nel prossimo futuro si riesca a smantellare del tutto questo sistema accentrato a livello governativo, ma è possibile integrarlo con un settore privato più forte, migliorando al contempo le normative e focalizzandosi su nuove idee. "Con la più imponente espansione del mercato dell'energia al mondo alle porte, la nazione indiana deve diventare il centro nevralgico dell'innovazione tecnologica", spaziando dal "carbone pulito" ai combustibili estratti con metodi non convenzionali, come lo shale gas, scrive Joshi. "Il paese non può permettersi di essere relegato al ruolo di mero mercato per gli altri player."

LE STRATEGIE POSSIBILI

Anche se Modi riuscisse a portare a termine tutte le riforme nazionali auspicabili, ci vorrebbe del tempo per vederne gli effetti. Intanto la domanda di energia continua ad aumentare. "Con le risorse di cui dispone, se anche l'India implementasse le politiche più favorevoli al mondo per gli investitori del settore gas-petroliero, avrebbe in ogni caso bisogno di importare grandi quantità di risorse," af-

2. COMBUSTIBILE NECESSARIO NEL 2030

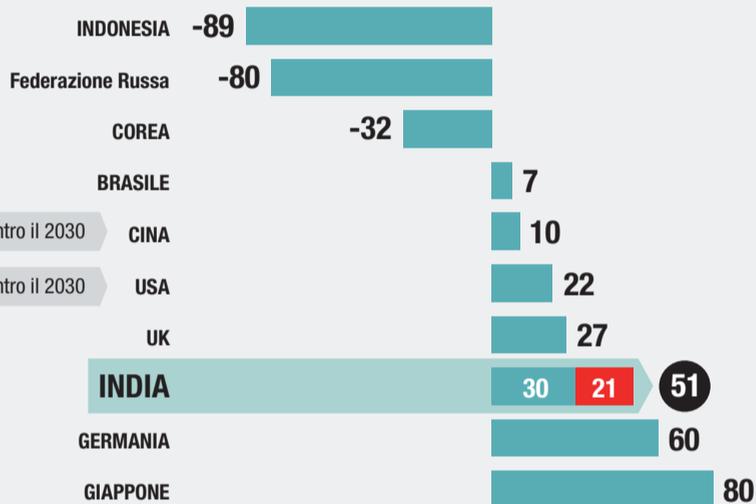


3. QUOTA DI IMPORTAZIONE DEI CONSUMI ENERGETICI

L'India diventerà una delle più grandi economie dipendenti dalle importazioni

Percento, 2010

■ 2030



ferma Sasha Riser-Kositksy, un analista che si occupa dell'India per Eurasia Group, società di consulenza specializzata nel calcolo dei rischi. La strategia che l'India sceglierà di adottare per assicurarsi l'importazione di queste risorse è tutto fuorché chiara. Una possibilità consiste nel seguire l'esempio della Cina, cominciando ad accaparrarsi asset esteri. La Oil and Natural Gas Corporation, la maggiore società petrolifera indiana a controllo statale che si occupa di esplorazioni, ha già iniziato a muovere qualche passo in questa direzione. L'anno scorso ha incrementato le sue quote di proprietà di un giacimento petrolifero brasiliano e ha speso 2,5 miliardi di dollari per acquisire una porzione di un giacimento di gas scoperto in Mozambico. L'azienda ha in programma di investire ben 180 miliardi di dollari da qui al 2030, destinandoli per la maggior parte in risorse straniere. In ogni caso, molti analisti nutrono grossi dubbi sul successo della reinterpretazione in chiave indiana del modello cinese. Tanto per cominciare si tratta di un approccio costoso, il che pone un problema palese dati i fondi limitati dell'India. Inoltre implica lo scambio di un tipo di rischio – ad esempio un aumento dei prezzi

petroliferi globali – con un altro, ossia la dipendenza da governi potenzialmente imprevedibili in paesi ricchi di risorse come il Venezuela o l'Uganda. Infine, alcune considerazioni pratiche. I gruppi energetici del settore pubblico indiano, gravati dalle sovvenzioni e guidati da cauti burocrati, non sono in ottima salute dal punto di vista finanziario e hanno dimostrato di tendere a lasciarsi sopraffare dai più rapidi e avidi rivali cinesi nella corsa per assicurarsi gli asset esteri. “La vecchia idea mercantilistica secondo la quale le compagnie petrolifere nazionali dovrebbero girare il mondo in lungo e in largo per procacciarsi stock di risorse ha perso risalto a Nuova Delhi,” spiega Riser-Kositksy. “Non è affatto evidente che le società energetiche nazionali indiane siano in una posizione migliore per sviluppare questi blocchi rispetto alle società petrolifere private internazionali”. I gruppi energetici statali indiani potrebbero avere più successo se Modi indicasse una direttiva politica chiara e contribuisse a correggere il loro equilibrio finanziario. Ma questo non scongiurerebbe un ulteriore inconveniente, ossia il rischio che i vantaggi di questi investimenti potreb-

bero non ricadere in alcun modo sull'India. Secondo Sanjay Joshi, negli ultimi dieci anni l'India ha speso oltre 53 miliardi di dollari per finanziare investimenti gas-petroliferi all'estero. “Questi investimenti potrebbero essere spacciati per essenziali per la sicurezza energetica dell'India”, ha aggiunto, “tuttavia la produzione all'estero, anche se per conto di aziende indiane, tende inevitabilmente a orientarsi verso i migliori mercati a disposizione, e tra di essi non figura di certo il mercato nazionale indiano”.

DAL PETROLIO AL GAS

Detto ciò, affidarsi alle vicissitudini dei mercati petroliferi globali può rivelarsi altrettanto problematico, come hanno dimostrato gli eventi di giugno in Iraq. La soluzione potrebbe in parte derivare da un taglio del consumo di petrolio e da un passaggio all'importazione di gas naturale liquefatto, un mercato dove i prezzi e le forniture tendono a essere più stabili. La costruzione di nuove pipeline per il gas potrebbe essere un altro intervento utile per l'importazione di combustibile dai paesi vicini. Nick Butler, un economista dell'energia del Kings College London, afferma che vi sono altre opzioni praticabili, dal-

l'instaurazione di una società indiana per il commercio di energia incaricata dell'acquisto di risorse, all'attuazione di relazioni più stabili con le principali major petrolifere mondiali. “Penso ad esempio a BP o Shell”, spiega, sebbene il legame con le aziende straniere potrebbe rivelarsi politicamente controverso.

Un recente rapporto sulla sicurezza energetica a cura di McKinsey indica altre possibilità, in particolare legami più serrati con le nazioni esportatrici di petrolio e gas del Golfo Persico e dell'Africa orientale, come Mozambico e Uganda, che avranno bisogno di nuovi mercati a causa del calo della domanda dell'Occidente dopo il boom dello shale gas in Nord America. “Il Medio Oriente e l'Africa, che tradizionalmente esportano verso l'Occidente, cercheranno mercati stabili ed estesi in Oriente”, scrivono gli autori. “Questa transizione fornisce all'India l'opportunità irripetibile di creare un ‘corridoio energetico India-Medio Oriente’, stringendo nuovi accordi contrattuali con i fornitori di petrolio e gas... concludendo investimenti complementari in attività upstream e downstream... [e] creando infrastrutture energetiche condivise.”

La creazione di nuove connessioni con i fornitori mediorientali fornisce quindi una parziale soluzione al dilemma energetico indiano, ma non è scevra da evidenti complicazioni. “La crescita dell'India avverrà in un momento storico in cui la produzione petrolifera al di fuori del Medio Oriente sarà in fase di rallentamento”, spiega Fatih Birol dell'AIE. “La crescita dell'India comporterà un rafforzamento netto della connessione tra Medio Oriente e India e tra Medio Oriente e Cina”. I potenziali rischi geopolitici connessi sono lampanti. “I governi indiani e cinesi dovranno tenere d'occhio il Medio Oriente con molta attenzione”, aggiunge Birol.

In sostanza, l'India non dispone di risposte semplici nella sua ricerca di una via di uscita dalla trappola della dipendenza energetica. Secondo Nick Butler, più che una selezione delle possibilità, la strategia migliore consisterebbe quasi certamente in una spinta contemporanea su tutti i fronti, a cominciare da riforme di ampio raggio introdotte dal nuovo governo Modi. “Modi deve predisporre il clima adatto all'investimento privato. Ciò significa strategie chiare, semplificazioni radicali della burocrazia e, se necessario, alcuni incentivi diretti. Inoltre occorre che l'India stringa nuovi rapporti con i principali paesi fornitori”, prosegue. “Nel complesso la sfida è decisamente ardua e costituisce un test importante sulla serietà del nuovo Primo ministro”.

Cina/Le risorse energetiche e le rotte commerciali dietro le recenti dispute sulle isole

Il Dragone punta al controllo dei mari



Attraverso gli stretti di Malacca, della Sonda e di Lombok transita, ogni anno, in termini di tonnellaggio, il 50 per cento delle merci scambiate a livello globale. In particolare, per lo stretto di Malacca passano ogni giorno, sulle petroliere, oltre dieci milioni di barili di greggio

SEBASTIANO FUSCO
(AGENZIA NOVA)

Le incursioni giapponesi nella Zona di identificazione per la difesa aerea (Adiz) di Pechino, nel Mar Cinese Orientale, costituiscono una “minaccia” per la sicurezza e la difesa della Cina. L’affermazione del portavoce del ministero della Difesa cinese, Geng Yansheng, pronunciata il 29 maggio scorso, è solo l’ultima di una serie di dichiarazioni, iniziata già qualche anno fa, da quando, cioè, su quella porzione dell’Oceano Pacifico si concentrano gli interessi delle nazioni limitrofe a caccia di risorse energetiche. Particolarmente significativi sono però i termini usati dal portavoce. Per esprimere il senso di “minaccia”, infatti, è stato usato un ideogramma impiegato solitamente nell’espressione “minaccia di guerra”. Per chi sa leggere queste sfumature, fondamentali nella diplomazia orientale, l’inaspimento verbale è impor-

tante, specie se si considera l’occasione che l’ha generato, ovvero l’incursione nell’Adiz cinese di due aerei da rilevamento nipponici, un Orion P3C e un Namc Ys-11Eb, inviati a “spiare” l’andamento di un’esercitazione navale congiunta russo-cinese nella zona d’identificazione di Pechino. Annunciata nel novembre scorso, l’instaurazione dell’Adiz ha suscitato molte polemiche da parte di Tokyo. L’ultimo episodio si verifica peraltro a pochi giorni dall’annuncio dell’importante fornitura di gas da parte della russa Gazprom a Pechino, conclusa dopo dieci anni di trattative. Il Mar Cinese, nelle sue diverse aree geografiche, “Meridionale”, “Orientale”, e “Settentrionale”, sta diventando uno degli scacchieri via via più delicati su cui si gioca la partita fondamentale del secolo: quella per l’accaparramento delle risorse energetiche. Per capire basta osservare la carta geografica. Ad affacciarsi sul Mar Cinese Meridionale, oltre alla Cina, sono Taiwan, Filippine, Malaysia, Brunei, Indonesia, Singapore, Thailandia, Cambogia e Vietnam. La zona è dis-

seminata di isole, raggruppate in buona parte negli arcipelaghi Spratly e Paracel, diverse delle quali sono disputate fra i paesi vicini. La territorialità è fondamentale, perché segna il limite a partire dal quale va calcolata la Zona economica esclusiva (Zee) di ciascuno stato, che può estendersi fino a 200 miglia nautiche, pari a circa 370 chilometri, dalle linee di base dalle quali è misurata l’ampiezza del mare territoriale. Istituita nel 1982 dalla Convenzione Onu sul diritto del mare, la Zee rappresenta l’area nella quale lo stato costiero è titolare di diritti esclusivi di sovranità in materia di esplorazione, sfruttamento, conservazione e gestione delle risorse; ha giurisdizione in materia d’installazione e utilizzazione di isole artificiali, impianti e strutture, e può adottare leggi per regolamentare i diversi settori d’attività. Non può tuttavia limitare i diritti di navigazione e sorvolo, né di posa di cavi e condotte sottomarine. Sul Mar Cinese Orientale s’affacciano Cina, Taiwan, Giappone e Corea del Sud. Su quello settentrionale, →



190

TRILIONI DI PIEDI CUBI
DI GAS NATURALE
RISERVE PROVATE
NEL MAR CINESE
MERIDIONALE



MARI IN TEMPESTA

Secondo l'US Energy Information Administration (EIA), a fine 2011, i transiti commerciali, attraverso lo stretto di Malacca, superavano i 15 milioni di barili al giorno, circa un terzo di tutto il petrolio trasportato via mare. Lo Stretto di Hormuz, il più importante punto di transito marittimo mondiale, aveva un flusso di circa 17 milioni di barili al giorno. Nel 2011, circa 6 trilioni di piedi cubi (Tcf) di gas naturale liquefatto, ovvero oltre la metà del commercio mondiale di GNL, hanno attraversato il Mar Cinese Meridionale. Di questi, la metà ha proseguito verso il Giappone, mentre il resto era diretto in Corea del Sud, Cina, Taiwan e altri paesi.

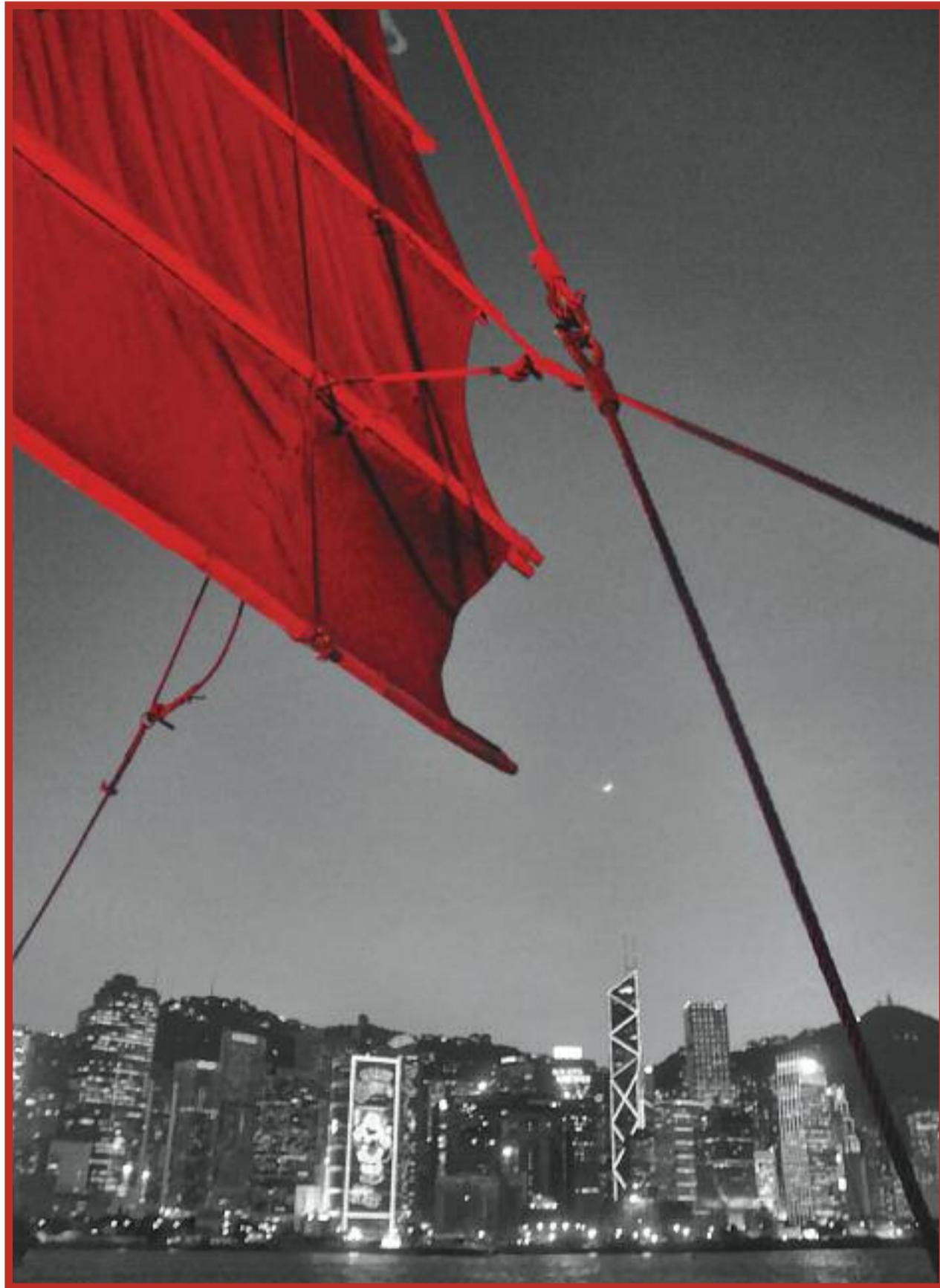
LE ROTTE DEI MARI DEL SUD

Il 70 per cento del petrolio, importato dalla Cina, proviene dall'Africa e dal Medio Oriente e transita attraverso il Mar Cinese Meridionale e lo stretto di Malacca. Chi controlla queste rotte ha anche il controllo della metà orientale del globo.

porzione a nord del mare orientale detta anche Mar Giallo, si trovano le coste della Cina e delle due Coree. L'importanza geopolitica del Mar Cinese nelle sue varie zone, in particolare quella meridionale, al di là delle risorse energetiche in gas e petrolio che vi sono state scoperte, sta nel fatto che si tratta della seconda via marittima più trafficata al mondo. In termini di tonnellaggio, ogni anno vi transita il 50 per cento delle merci scambiate a livello globale, che vi giungono attraverso gli stretti di Malacca, della Sonda e di Lombok. Attraverso lo stretto di Malacca passano ogni giorno, sulle petroliere, oltre dieci milioni di barili di greggio. Questi percorsi costituiscono la vera e propria vena giugulare dell'Asia: chi controlla ciò che vi transita, ha anche il controllo della metà orientale del globo.

LE ROTTE COMMERCIALI

La questione è di particolare importanza soprattutto per la Cina e il Giappone. Il 70 per cento del petrolio del quale Pechino ha bisogno per la propria crescita economica viene importato dall'Africa e dal Medio Oriente via mare, lungo le rotte che transitano attraverso il Mar Cinese Meridionale e lo Stretto di Malacca, fino al Golfo Persico. Per il Giappone, il dato sull'importazione petrolifera sale al 90 per cento del fabbisogno, lungo le stesse rotte che garantiscono l'accesso all'Oceano Indiano e da lì ai mercati mediorientali ed europei. Quanto alle risorse energetiche, nel Mar Cinese Meridionale sono state accertate riserve pari ad almeno 11 miliardi di barili di petrolio, e si stima che esse possano arrivare a 28 miliardi di barili, secondo un rapporto della U.S. Energy Information Administration, rilasciato nel 2013. Le riserve di gas naturale sono stimate attorno ai 7.500 miliardi di metri cubi. Anche nel Mar Cinese Orientale, recentemente, la Cina ha effettuato importanti



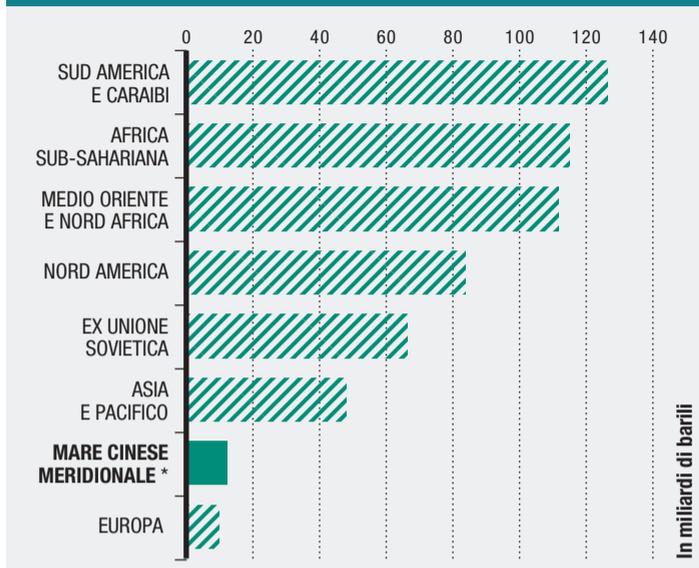
Il Mar Cinese sta diventando uno degli scacchieri più delicati su cui si gioca la partita fondamentale del secolo: quella per l'accaparramento delle risorse energetiche

scoperte di gas naturale. E non si parla ovviamente di altre risorse, come quelle ittiche, tuttavia fondamentali per l'economia di quelle regioni.

Non meraviglia che, in pratica, tutti i paesi rivieraschi abbiano acceso fra di loro dispute di vario genere per contendersi le Zone d'interesse economico esclusive. Le isole Paracel, una trentina fra atolli e semplici scogli divisi in due gruppi, sono contese fra Filippine, Cina, Taiwan e Vietnam. Porzioni diverse delle Spratly, un arcipelago assai più vasto, comprendente una settantina di atolli e isolotti sud-

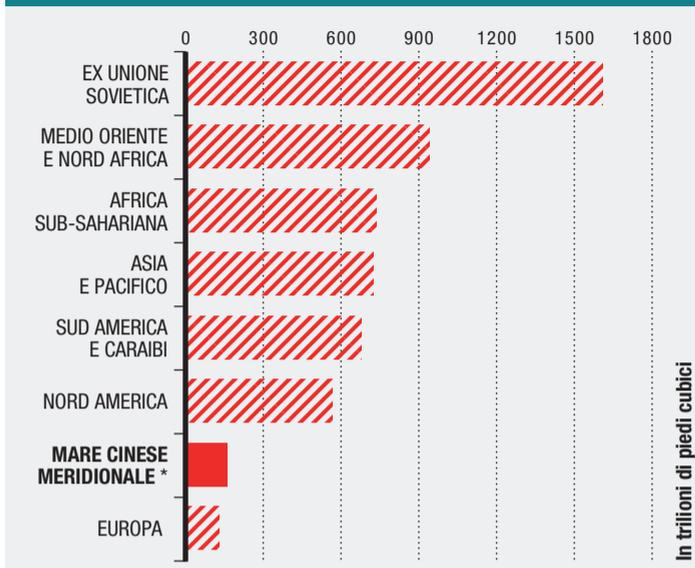
divisi in tre arcipelaghi, sono contese praticamente da tutti i paesi che s'affacciano sul Mar Cinese Meridionale. Le isole Senkaku, non lontane da Taiwan e amministrare dal Giappone, sono rivendicate dalla Cina, che le chiama isole Diaoyu. I tratti di mare a nord-est delle isole Natuna, che si estendono fra la penisola di Malacca e il Borneo, sono disputati fra Indonesia, Cina e Taiwan. L'isolotto corallino di Scarborough è conteso da Cina, Filippine e Taiwan. Su varie zone del golfo di Thailandia avanzano pretese Malaysia, Cambogia, Vietnam e Thailandia. Sugli stretti di Sin-

RISORSE DI PETROLIO NON SCOPERTE



*Nel Mare Cinese Meridionale non sono inclusi: il Golfo di Thailandia, il Mar di Sulu e i bacini di Indonesia, Giava, Borneo e Sumatra.

RISORSE DI GAS NON SCOPERTE



Fonte: U.S. Energy Information Administration

UN TESORO NASCOSTO

L'EIA calcola che il Mar Cinese Meridionale contenga circa 11 miliardi di barili di petrolio e 190 trilioni di piedi cubi di gas naturale in riserve accertate e probabili. Gli idrocarburi convenzionali si trovano principalmente in zone di territorialità indiscussa. Secondo lo U.S. Geological Survey (USGS), il Mar Cinese Meridionale potrebbe anche custodire da 5 a 22 miliardi di barili di petrolio e tra 70 e 290 trilioni di piedi cubi di gas in giacimenti ancora da scoprire.

gapore e Johore sono in corso dispute fra Malaysia e Singapore. E si tratta solo di alcune delle aree oggetto di controversie internazionali.

LA PIATTAFORMA DELLA DISCORDIA

In questo contesto, all'inizio del maggio scorso, la Cina ha dato inizio alle attività di perforazione di una piattaforma collocata presso le isole Paracel, in una zona che il Vietnam rivendica come propria. La piattaforma, di proprietà della China National Offshore Oil Corp., può operare in mare aperto fino alla profondità di tre chilometri ed è in grado di perforare fino a 12 chilometri. Si tratta della prima volta che un'azienda cinese porta avanti da sola un'attività del genere, con un investimento importante, in quanto la piattaforma è costata 952 milioni di dollari.

La mossa di Pechino è avvenuta circa due settimane dopo il viaggio in Asia del presidente statunitense Barack Obama, attuato per rafforzare la strategia di contenimento della Cina. A difesa della sua struttura, Pechino ha schierato una vera flotta, comprendente un'ottantina di navi fra unità della Marina militare e della Guardia costiera, e ha comunicato che le prospezioni termineranno non prima del 5 agosto. Il governo vietnamita, dopo aver protestato energicamente con la Cina, ha inviato propri mezzi navali che, secondo le dichiarazioni di Hanoi, sono stati sferzati dalle navi cinesi e allontanati con l'uso di idranti.

La "battaglia navale" ha visto sei feriti e il danneggiamento di diverse imbarcazioni. Ne sono seguite proteste in tutto il Vietnam che hanno preso una piega violenta quando, il 13 maggio, in due zone industriali della provincia di Binh Duong sono state presi d'assalto alcuni stabilimenti ritenuti di proprietà cinese, tre dei quali sono

stati incendiati. Sempre all'inizio di maggio, un altro incidente ha coinvolto le Filippine, che hanno sequestrato un peschereccio cinese accusato di pescare specie protette in acque territoriali di Manila, in una zona, presso le scogliere di Scarborough, che la Cina rivendica e su cui a sua volta aveva emanato un provvedimento che richiedeva un'autorizzazione di Pechino per esercitare la pesca. Un modo per riaffermare la sovranità sulla zona. Anche a Manila vi sono state manifestazioni anticinesi.

È evidente che le mosse di Pechino sono attuate con l'intenzione di testare le capacità di risposta internazionali alle sue pretese di egemonia pressoché totale sul Mar Cinese in tutte le sue ripartizioni. Con la piattaforma vicino alle Paracel, la Cina ha messo alla prova la soglia di tolleranza dei paesi asiatici, e ha dato luogo a un precedente nei confronti altri paesi dell'area che

Il 70 per cento del petrolio cinese viene importato dall'Africa e dal Medio Oriente via mare, lungo le rotte che transitano attraverso lo Stretto di Malacca

si disputano le aree contese.

La strategia appare elementare: consolidare la presenza là dove ha già un controllo reale, come nelle Paracel, per poi allargarla con la politica del fatto compiuto anche alle zone dove la presenza di Pechino è meno forte, come le isole Spratly. Per ora, la strategia appare vincente. Il 10 e 11 maggio, al summit dell'ASEAN, l'Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico, di cui peraltro la Cina non fa parte, è stata espressa "preoccupazio-

ne" per la disputa fra Hanoi e Pechino, ma alla fine è stato prodotto soltanto un documento generico, nel quale s'invitano gli interessati a risolvere il problema pacificamente, senza alcuna menzione della piattaforma petrolifera.

LA POTENZA NAVALE DI PECHINO

Chi nella zona tutela gli interessi del Giappone, delle Filippine e ora, paradossalmente, anche del Vietnam sono gli Stati Uniti, la cui Settima Flotta, la più potente in assoluto al mondo, è stanziata nella base navale di Yokosuka, in Giappone. Proprio l'alleanza fra Washington e Tokyo aveva indotto finora Pechino a privilegiare i gasdotti terrestri per l'approvvigionamento energetico, consolidando le alleanze con i paesi dell'Asia centrale. Di recente, tuttavia, la leadership cinese ha adottato una nuova strategia, che mira ad un riequilibrio del potere sui mari, attraverso il potenziamento della propria Marina militare e delle basi navali.

Non estranea a questo nuovo approccio sarebbe la messa in operatività del missile antinave Dong Feng-21 D, chiamato dagli esperti statunitensi "killer delle portaerei". Si tratta di un missile balistico della gittata di tremila chilometri, che sarebbe in grado di neutralizzare una portaerei statunitense, destabilizzando l'equilibrio di forze nel Pacifico. Washington ha risposto a questa sfida con una serie d'iniziative di "confidence building", fra cui esercitazioni navali nel Mar del Giappone e diversi piani di aiuto allo sviluppo.

Ma intanto anche Pechino procede al

rafforzamento della propria potenza navale, sia pure tra varie difficoltà, dovute alla ridotta esperienza di una nazione che tradizionalmente si è vista come una potenza terrestre.

Da un effettivo ribaltamento dei rapporti di forze siamo ancora molto lontani, non soltanto per questioni di tecnologia ma anche di potere economico. Intanto, però, la strategia d'espansione di Pechino, accentrata sull'accaparramento delle risorse energetiche, appare sempre più stabilizzata su un asse nord-sud. Verso nord, gli accordi stabiliti con Islanda, Canada, Groenlandia e Danimarca, fanno emergere il desiderio di aprire una nuova "grande rotta" marittima sino-europea. Una rotta che, partendo dalla Cina, raggiungerà il territorio canadese attraverso lo stretto di Bering, per arrivare alla Groenlandia e poi all'Islanda, prima di giungere alle coste del Mare del Nord, fino alla Germania. Il tutto, per partecipare allo sfruttamento degli immensi depositi d'idrocarburi da scisti dell'America settentrionale. Ed è significativo che di recente la Cina si sia detta pronta a realizzare, con mezzi propri e soldi propri, una linea ferroviaria ad alta velocità che dal suo territorio giunga nel nord America, con un tunnel passante sotto lo stretto di Bering.

La seconda direttrice dell'espansione di Pechino, verso sud, deve per forza di cose passare per il Mar Cinese e il controllo delle sue risorse e delle rotte marittime che l'attraversano. È lì, verosimilmente, che si giocherà la vera partita, appena cominciata.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

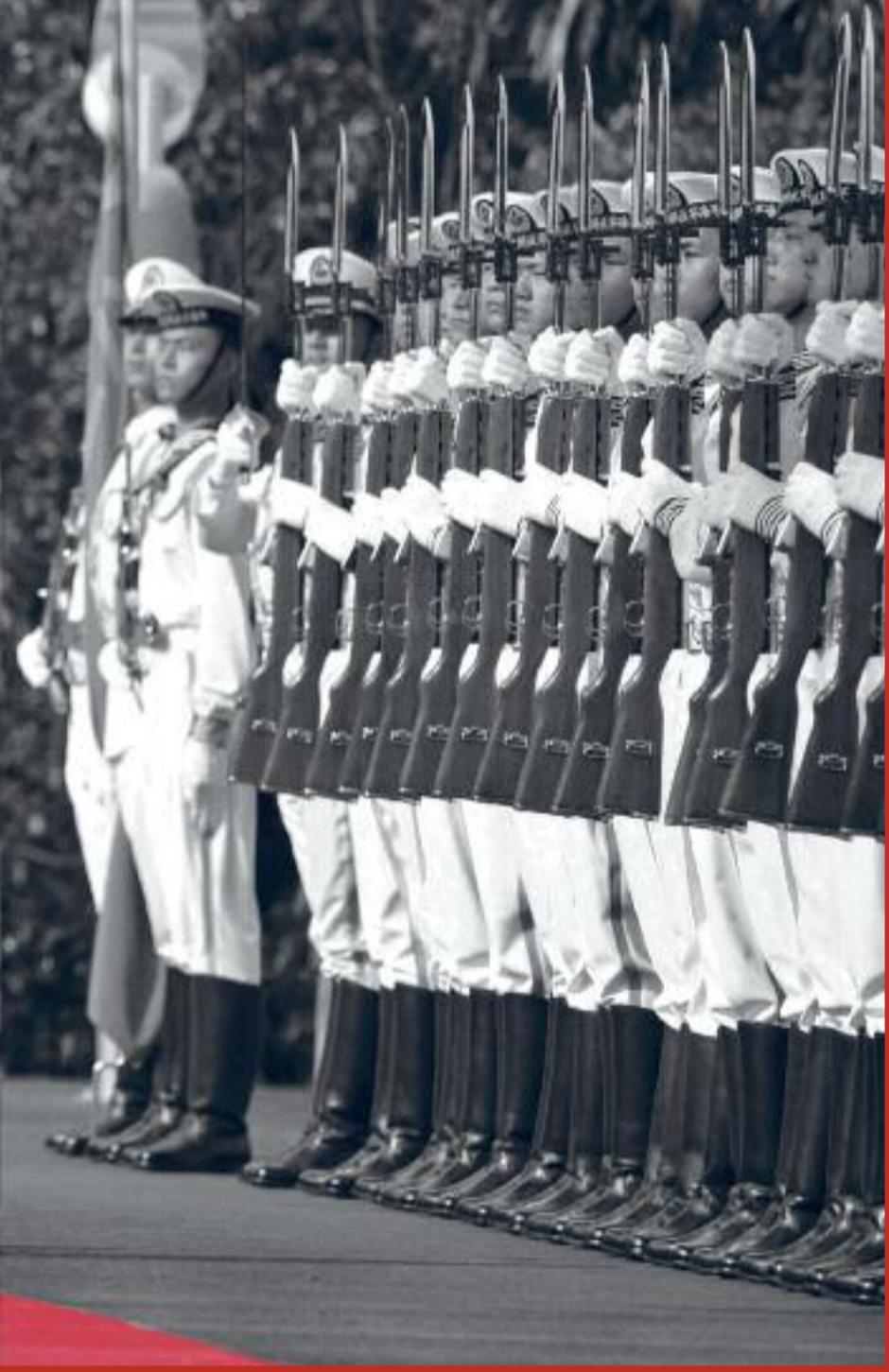


E Cina/Le implicazioni dello storico accordo sul gas siglato con la Russia

Quanto durerà la luna di

La cooperazione energetica tra i due giganti asiatici porterà grandi vantaggi a entrambi, ma con l'applicazione del contratto potrebbero emergere dei problemi. Il futuro sarà ricco di compromessi e trattative

SHANGHAI, 20 MAGGIO 2014. Il presidente russo Vladimir Putin e il presidente cinese Xi Jinping passano in rassegna la guardia d'onore durante la cerimonia di apertura delle esercitazioni militari marittime congiunte sino-russe "Unione marittima-2014". In occasione della visita ufficiale di Putin in Cina sono stati firmati più di quaranta dichiarazioni bilaterali e contratti, tra cui l'accordo che prevede la fornitura del gas russo alla Cina. Un accordo che si attendeva da dieci anni.



miele?

LIFAN
LI

Il 22 maggio, Gazprom e CNPC hanno siglato un contratto trentennale che prevede la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas naturale l'anno alla Cina. Il contratto, il più importante fino ad ora per la Russia, prevede che il prezzo del gas naturale sia ancorato a quello del petrolio e stabilisce l'inizio della fornitura nel 2019. La nuo-

va alleanza tra Cina e Russia per la fornitura di gas naturale avrà un'influenza significativa sul mercato internazionale di questa risorsa e sul futuro di tutto il mercato energetico.

UNA COOPERAZIONE WIN-WIN

- In primo luogo, si tratta di una situazione "win-win" che apporta vantaggi a entrambi i paesi. In base alle previsioni, la quantità di gas naturale fornita da contratto alla Cina ogni anno sarà pari a 38 miliardi di metri cubi, ben oltre i 34 miliardi esportati in Europa. Con l'accordo, la Russia ha fatto un ulteriore passo avanti verso la diversificazione delle esportazioni, assicurandosi un cliente nel lungo termine ed entrate abbondanti per lo sviluppo di nuove aree. La Cina invece si è dotata di un fornitore affidabile di "combustibile blu". Anche l'azienda russa Novatek ha firmato un accordo con la CNPC per la fornitura di 3 milioni di tonnellate di GNL Yamal alla Cina. Quando la Cina diventerà il nuovo destinatario del GNL nell'Asia nord-orientale, prenderà forma un nuovo equilibrio.
- In secondo luogo, per la Cina l'accordo comporta alcuni risvolti

Mosca ha in progetto di "andare oltre" la Cina. Il contratto trentennale con Pechino sottende l'intenzione russa di sviluppare ulteriori relazioni con altri paesi asiatici

svantaggiosi. Il contratto include anche la costruzione di una pipeline dalla Siberia alla Mongolia Interna occidentale, attraverso la quale saranno trasportati 30 miliardi di metri cubi di gas naturale. Il contratto lega il prezzo del gas naturale a quello del petrolio, in base alle richieste della Russia. Il gas fornito dalla Russia costa 380-388 dollari per migliaio di metri cubi, pari al prezzo europeo e più di quello della pipeline dell'Asia Centrale, quotato a 352 dollari. Inoltre il contratto include una clausola "take or pay", che impone al compratore l'acquisto di una determinata quantità di risorse. Se tale quantitativo non è raggiunto, il compratore deve corrispondere il prezzo corrispondente. Di conseguenza la Cina - in quanto compratore - si trova in una posizione sfavorevole.

- Terzo, la Russia diventerà il fulcro della fornitura di gas in Eurasia. Il presidente Putin pianificava di connettere la pipeline in prossimità del-

la Siberia occidentale e della Russia meridionale, trasferendo il gas destinato all'Europa verso l'Oriente. Le due fonti di gas naturale oggetto del contratto non sono connesse a quella che rifornisce l'Europa, di conseguenza, quest'ultima non aveva ragioni valide per interferire nell'accordo commerciale tra Cina e Russia. In futuro, la Russia diventerà più attiva nella manipolazione dei flussi di risorse energetiche dalla Russia all'Asia orientale.

- Quarto: le implicazioni del contratto dipendono dalla regolamentazione dei prezzi mutuata dagli USA. I paesi asiatici storicamente si appoggiano al modello americano per stabilire le tariffe del gas naturale in base al prezzo del GNL. L'accordo tra Cina e Russia ha inferto un duro colpo agli USA e all'Australia, che ricorrevano al mercato estero del gas. Poiché il costo del GNL è relativamente alto, esso non può essere venduto se il prezzo è maggiore rispetto al valore della transazione tra Cina e Russia. Prima della firma del contratto, in febbraio il prezzo del GNL nell'Asia nord-orientale aveva raggiunto un nuovo picco. Ma precedentemente alla visita di Putin a Pechino, l'indice dei prezzi è crollato di quasi un terzo.

Dopo la finalizzazione dell'accordo, la quotazione del titolo Rosneft sul mercato azionario russo è cresciuta malgrado la recessione, a sottolineare l'importanza del gas naturale russo nel mercato internazionale.

- Quinto, la Russia ha preso in considerazione la preferenza cinese in merito alla direzione dalla pipeline. In passato la Russia prevedeva di costruire la linea occidentale e di inviare il gas naturale della Siberia occidentale verso la provincia cinese dello Xinjiang. La Cina invece auspicava di avviare prima la linea orientale, a causa dell'esistenza della pipeline dell'Asia centrale e della pipeline di trasporto Occidente-Oriente, oltre che in virtù della domanda più consistente delle aree della Cina nord-orientale, di Pechino, di Tientsin e di Hubei. La Russia ha rispettato la preferenza cinese nell'accordo.

- Sesto: il declino dello status della Russia nell'economia mondiale non si è arrestato. La cooperazione sino-russa non è in grado di mitigare la recessione economica della Russia, nonostante la posizione straordinaria occupata dalla Cina nel mercato e nell'industria mondiale.

I sei aspetti descritti sopra sono rilevanti a livello globale. La pipeline tra Cina e Russia differisce da quelle tra Cina e Australia e tra Cina e Indo-



L'accordo sul gas

- Contratto trentennale a partire dal **2018**
- **38 miliardi** di metri cubi di gas forniti annualmente dalla Russia alla Cina
- **380-388** dollari usa per 1000 metri cubi il prezzo stimato
- **Costruzione** di una pipeline dalla Siberia alla Mongolia interna occidentale



2004

Gazprom e CNPC firmano un accordo strategico di cooperazione

2006

Gazprom dà il via al progetto Altai

2007

Gazprom inizia la costruzione del gasdotto Power of Siberia che collega Russia e Cina

2010

L'accordo stabilisce 68 miliardi di metri cubi per anno

2013

Viene fermato il progetto di gasdotto Altai. Gazprom dà la priorità a Power of Siberia

2014

21 maggio, viene siglato l'accordo CNPC-Gazprom

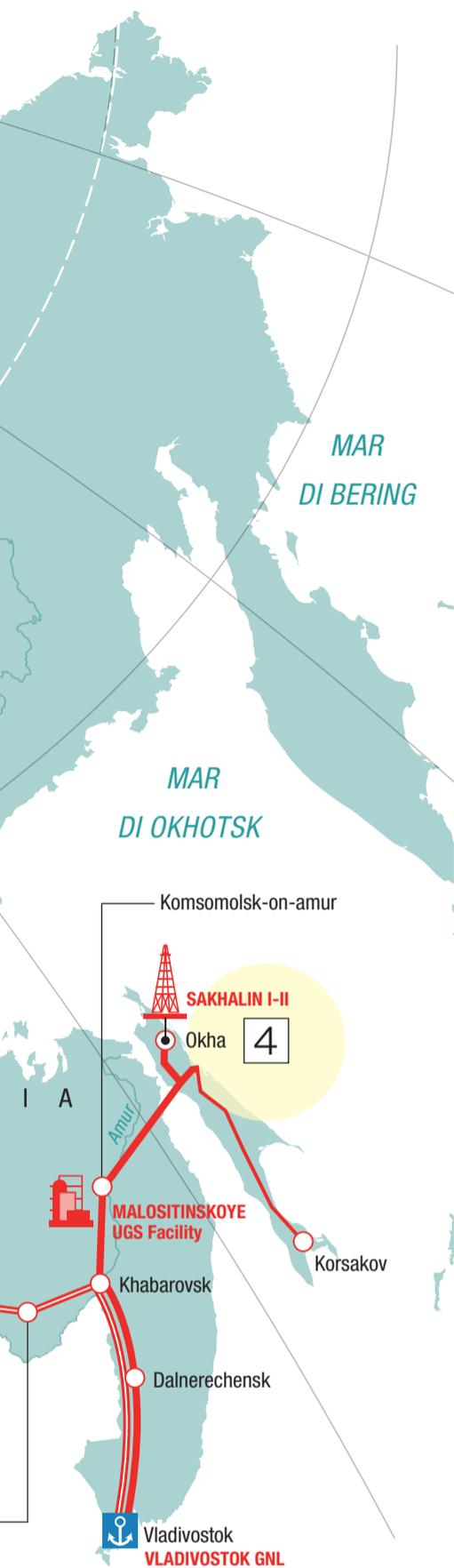
nesia. La costruzione dei condotti sarà terminata prima dell'estrazione, il che potrebbe avere un'influenza diretta sui clienti downstream qualora il gas scarseggiasse. Tuttavia, anche se non vi fosse gas a sufficienza nei due giacimenti oggetto dell'accordo, sarebbe possibile ricorrere ad altre fonti in base all'esperienza della Russia nella Siberia occidentale.

INFLUENZA SUL FUTURO MERCATO DELL'ENERGIA MONDIALE

La transazione si ripercuoterà sul mercato del GNL trasportato via nave, che potrebbe diventare meno competitivo. Secondo il contratto, il costo sostenuto dalla Cina - ipotizzando 380 dollari per ogni 1000 metri cubi - sarà del 30 per cento più bas-

so rispetto alle precedenti importazioni via mare. In base alle stime, a causa dell'emergere di nuove fonti energetiche, la situazione di carenza di GNL scomparirà già dal 2015. Con le pressioni sul prezzo comportate dalla nuova fornitura russa tramite pipeline, la Russia non lancerà altri progetti di esportazione di GNL nell'immediato futuro. Secondariamente, alcu-

ni produttori di gas saranno esposti a maggiori pressioni. La Cina in passato era considerata uno dei mercati più promettenti per il GNL. Con la firma del contratto sino-russo, alcuni paesi hanno iniziato a temere in merito alle esportazioni di GNL verso la Cina. I maggiori produttori di gas, come l'Australia, il Mozambico, gli USA e il Canada, vedono la Cina come



un nuovo mercato per il GNL con ampi margini di profitto. Tuttavia l'aumento della fornitura di gas naturale da parte della Russia porrà produttori come il Canada in una posizione svantaggiosa. Il prezzo "oscuro" del gas naturale esportato dalla Russia alla Cina comprimerà ulteriormente il mercato per i venditori. Terzo, l'ostacolo dell'esportazione dello shale gas statunitense resta invariato. Nonostante l'esportazione di shale gas dagli Stati Uniti risulti in aumento, la carenza di pipeline e il prezzo sfavorevole impediscono a questo fattore di scalfire la posizione vantaggiosa del gas naturale russo per l'Europa. Di conseguenza, l'esportazione di energia dalla Russia verso l'Europa continuerà a incrementar-

si. Dopo lo scoppio della crisi ucraina, l'Europa ha preso in considerazione l'importazione di shale gas in grandi quantità dagli USA, al fine di svincolarsi dalla dipendenza dal gas naturale russo. Tuttavia, la costruzione di infrastrutture intercontinentali è dispendiosa in termini monetari e temporali. Nel frattempo, il prezzo del gas naturale sul mercato Asia-Pacifico, 1,6 volte più alto rispetto a quello del Vecchio continente, attira sempre più l'attenzione degli USA.

Quarto, la Russia continuerà la negoziazione energetica con l'Ucraina senza alterare la cooperazione sugli stessi temi in Europa. La Cina chiaramente sa bene che la Russia è lontana dal considerare gli USA come il principale concorrente per l'esportazione di energia, e le esportazioni verso l'Ucraina continueranno a far parte della strategia di Rosneft. Tuttavia la Russia ha dovuto preoccuparsi di un'altra minaccia per le esportazioni in Europa: gli estremisti ucraini. In seguito alla crisi ucraina, l'importanza di disporre di condotti alternativi è risultata evidente. La Russia sta costruendo la "linea meridionale", che si collegherà direttamente all'Austria dal Mar Nero, senza attraversare l'Ucraina. La Russia continua a considerare la fornitura di gas naturale come un interesse comune per sé e per l'Europa.

In primo luogo, il flusso monetario tra Cina e Russia non può mettere a rischio il sistema oro-dollaro occidentale. Successivamente alla firma del contratto, gli scambi potranno essere regolati in renminbi o in rubli, riducendo le perdite potenziali causate dalle fluttuazioni del dollaro. Data la debolezza di entrambe le valute, la Cina e la Russia non abbandoneranno la cooperazione con i paesi occidentali, mettendo fine all'impegno congiunto "contro gli USA".

Secondo, la Russia deve svilupparsi in Estremo Oriente per diversificare le sue fonti di entrate. In particolare, in Estremo Oriente i paesi in gioco sono due: Cina e Giappone. Poiché il Giappone si è unito al G7 nel sanzionare la Russia e riceverà esportazioni di GNL dagli USA, la Cina potrebbe essere l'unico investitore orientale in Russia. Il governo russo può usare il capitale cinese per ridurre la propria spesa nel breve termine. Tuttavia, la situazione non durerà a lungo. Dopo la conclusione dell'accordo, il vice primo ministro russo ha improvvisamente organizzato una visita in Giappone, azione che può apparire come un indizio di probabili sviluppi futuri.

Terzo: la "strategia energetica globale" susciterà il malcontento della Russia. La Cina si aspetta non solo di comprare energia, ma anche di prendere parte all'estrazione a monte e di ottenere il controllo dell'energia. A

causa delle prospettive ancora incerte poste dai nuovi giacimenti di gas, non sono previsti investimenti nell'estrazione e le attività upstream non sono condivise con la Cina. La carenza di servizi retribuiti nelle attività upstream dei giacimenti di petrolio e gas naturale da parte della Cina non sarà apprezzata dalla Russia. La domanda di energia generata dallo sviluppo radicale della Cina non può essere soddisfatta dalla sola Russia. Di conseguenza, l'attitudine della Russia è destinata a modificarsi nel tempo.

Quarto, la Russia ha in progetto di "andare oltre" la Cina. Il contratto trentennale tra Russia e Cina sottende l'intenzione russa di sviluppare ulteriori relazioni con altri paesi asiatici. La Russia sta quindi valutando di concentrarsi su altri mercati in rapido sviluppo, oltre alla Cina. Ad esempio, la domanda di gas naturale da parte dell'India crescerà notevolmente da qui al 2020. L'India non può importare altra energia oltre al GNL. Perciò, la Russia sta valutando come prepararsi all'aumento della domanda da par-

In futuro Cina, Europa e Russia potrebbero valutare lo sviluppo di un'Unione paneuropea e asiatica per il gas naturale, assumendo un ruolo dominante nel mercato internazionale

te dell'India. Le aziende russe e indiane hanno già firmato una serie di contratti. All'India è stato fortemente consigliato di aderire ai progetti russi, una possibile precauzione contro la sospensione degli investimenti da parte della Cina.

Quinto, la Corea del Sud e il Giappone auspicano di inserirsi nel quadro tracciato dal contratto sul gas naturale tra Cina e Russia. La Corea del Sud ha prestato molta attenzione all'accordo e spera di unirsi a breve al "progetto di diramazione" nell'ambito della costruzione della pipeline. Il paese ha proposto alla Cina di realizzare un condotto sul fondo del mare per il trasporto del gas naturale tra lo Shandong e Incheon. Inoltre ha consigliato alla Russia di sostituire il gas naturale russo con quello prodotto dalle aziende sudcoreane nell'Asia Centrale, ricche di capitale e tecnologia, attraverso la pipeline occidentale sul fondo del mare. Se il condotto può collegare la Russia alla Cina e alla Corea del Sud, con la possibilità di estendersi al Giappone in futuro, può essere usato anche per frenare i progetti nucleari della Corea del Nord, rivestendo un ruolo importante

per il mantenimento della pace nella penisola coreana.

Sesto, di fronte alla luna di miele tra Cina e Russia, altri produttori di gas naturale potrebbero decidere di agire per tutelarsi. Sebbene i dettagli stabiliti dal contratto non siano stati diffusi, gli altri produttori si sono dimostrati preoccupati. Ad esempio, se CNPC acconsentisse a pagare un prezzo più alto del Turkmenistan, quest'ultimo potrebbe chiedere di modificare le relative clausole nel contratto con la Cina. Lo stesso potrebbe valere per la Birmania, facendo lievitare il prezzo delle esportazioni cinesi. Il segreto sul prezzo crea una situazione di win-win netta sia per la Cina che per la Russia.

CONCLUSIONE

La cooperazione tra Cina e Russia ha implicazioni positive. Tuttavia, con l'applicazione del contratto, potrebbero emergere ulteriori problemi. La futura cooperazione sarà ricca di negoziazioni e compromessi, soprattutto in merito allo sviluppo della tecnologia.

Nella futura collaborazione energetica, la Cina si concentrerà di più sul modello di prezzo e sulla proposta di negoziazioni ragionevoli. Trattandosi di un contratto a lungo termine, il sistema di prezzo deve essere ancorato a delle condizioni. Nell'accordo infatti il prezzo del gas naturale è lega-

to a quello del petrolio ed è stata aggiunta una clausola che prevede il pagamento senza ulteriori negoziazioni. Tuttavia, l'Europa mette alla prova un modello del genere. Di recente Eni ha corretto il suo accordo con la Russia per la fornitura di gas, ancorando il prezzo al prezzo spot, più flessibile e favorevole per il compratore. In futuro, Cina, Europa e Russia potrebbero valutare lo sviluppo di un'"Unione paneuropea e asiatica per il gas naturale", assumendo un ruolo dominante nel mercato energetico internazionale.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

Lifan Li è professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze sociali di Shanghai e Segretario generale del Centro studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

UN PONTE VERSO L'ASIA

29 maggio 2014, i presidenti di Russia, Kazakistan e Bielorussia, Vladimir Putin, Nursultan Nazarbayev e Aleksandr Lukashenko, firmano un accordo che sancisce la nascita dell'Unione economica eurasiatica. L'UEE sarà operativa a partire dal primo gennaio del 2015. Entro il 2019 dovrebbe nascere il mercato comune dell'elettricità ed entro il 2025 un mercato comune del petrolio e del gas e un regolatore finanziario comune



UNA NUOVA ERA NEI RAPPORTI CON LA CINA

21 maggio 2014, dopo dieci anni di faticosi negoziati, Mosca e Pechino firmano, a Shanghai, uno storico accordo per una fornitura trentennale di 38 miliardi di metri cubi l'anno, a partire dal 2018 attraverso un gasdotto lungo 2200 chilometri dalla Siberia alla Cina orientale ancora da costruire. L'intesa, che vale 400 miliardi di dollari, apre una nuova era nei rapporti Russia-Cina



Russia/Al centro di una rete di alleanze per ridisegnare gli equilibri mondiali

Mosca guarda ad Est

Non solo alla Cina ma anche oltre, all'ASEAN, senza scordarsi dell'Unione Eurasiatica. Entro il 2025, Russia, Kazakistan e Bielorussia dovrebbero dare vita a un mercato comune del petrolio e del gas

Mentre tutto il mondo aveva gli occhi puntati sull'Ucraina, il presidente russo Vladimir Putin ha fatto un colpo grosso a 8 mila km più a Est: nell'ultima ora del suo viaggio a Shanghai è riuscito a strappare un contratto dal valore di 400 miliardi di dollari per la fornitura di gas alla Cina (v. pag 26). Ben pochi davano per certo l'accor-

EVGENY
UTKIN

do, innanzitutto perché le trattative ormai andavano avanti da dieci anni e poi perché il primo giorno della visita ufficiale del presidente russo non era stato fatto alcun accenno alla firma. Ebbene, "il contratto più grosso in tutta la storia dell'industria del gas nella storia russa e sovietica" - come ha evidenziato lo stesso Putin - firmato da Gazprom e CNPC, che prevede la fornitura annuale di 38 miliardi di mc di gas a partire dal 2018 attraverso un gasdotto lungo 2200 chilometri dalla Siberia alla Cina orientale ancora da costruire, apre una



L'AUTORE. Evgeny Utkin è giornalista ed esperto di economia russa e di questioni energetiche. Lavora alla redazione di Milano di "Quotidiano Energia" e collabora con diverse testate italiane (inserto "Russia Oggi" di La Repubblica e La Stampa) ed estere (Expert). In passato ha lavorato come ricercatore alla Moscow State University prima di diventare manager per imprese intergovernative ed internazionali come Eutelsat ed Ericsson.

nuova era nei rapporti Russia-Cina, e probabilmente anche in quelli Russia - Europa. Tecnicamente, gli europei non hanno di che preoccuparsi: i giacimenti dai quali convogliano il gas nelle due opposte direzioni sono diversi, distanti, e non sono collegati tra loro. Il gas destinato all'Europa arriverà quindi in Europa, senza andare a toccare gli interessi cinesi. Politicamente, però, si tratta di un passo importante. È segno che la Russia, nella sua politica internazionale, non guarda esclusivamente a Ovest, all'Europa (pur avendo con

essa uno scambio commerciale maggiore, superiore ai 400 miliardi di dollari), ma anche a Est, in direzione della Cina e non solo.

Pochi anni fa la stessa Russia aveva in mente uno spazio unico culturale e commerciale da Lisbona a Vladivostok e aveva dubbi sul legarsi con i gasdotti alla Cina, ma quei tempi sono ormai passati. Adesso, con l'energia dalla Russia (comprata a buon prezzo sfruttando l'occasione), il Dragone correrà ancora più veloce verso il primato economico, facendo scivolare gli Stati Uniti al secondo posto. Mentre la Russia svilupperà le sue zone remote in Siberia, portando lavoro e benessere anche lì.

L'ACCORDO DI ASTANA PER L'UNIONE EUROASIATICA

Impegnata in tutto questo Mosca non ha scordato un suo progetto ambizioso: l'Unione Eurasiatica. E solo una settimana dopo la firma cinese è arrivato un altro accordo importante: ad Astana i presidenti di Russia, Kazakhstan e Bielorussia, Vladimir Putin, Nursultan Nazarbayev e Aleksandr Lukashenko, hanno firmato un accordo definito di "portata storica" che sancisce la nascita dell'Unione economica eurasiatica.

L'UEE sarà operativa a partire dal primo gennaio del 2015. "Pur conservando intatta la nostra sovranità statale, - ha dichiarato Putin - assicuriamo una cooperazione economica più profonda e coordinata". Gli stati (sono possibili nuove adesioni) adotteranno delle misure mirate a garantire la libera circolazione di merci, servizi, capitali e manodopera, mentre per i settori principali - energia, produzione industriale, agricoltura e trasporti - si atterranno a delle linee di condotta comune. Se per la creazione di un regolatore finanziario comune si dovrà forse aspettare fino al 2025, il mercato comune dell'elettricità dovrebbe invece nascere entro il 2019.

Da adesso entro i prossimi undici anni, gli Stati membri dovrebbero inoltre dare vita a un mercato comune del petrolio e del gas. Così la Russia, che voleva rappresentare la struttura portante nei rapporti tra l'Europa e l'Oriente, continua di fatto la sua costruzione, seppur con qualche difficoltà (pesa sempre la questione Ucraina) ma con grande determinazione. E, delusa dall'Europa, dalla sua "mancanza di comprensione" verso Mosca nella crisi ucraina, si trova a dover fare passi più veloci verso l'Est, e non solo verso la Cina, ma ancora più lontano, verso i paesi ASEAN.

Mentre nel Vecchio continente c'è forte scetticismo sul "progetto Europa", come mostrano anche le recenti elezioni che hanno visto aumentare in maniera esponenziale il numero dei parlamentari anti-europeisti, i paesi



Il presidente cinese Xi Jinping (a destra) e il suo omologo russo Vladimir Putin durante la cerimonia di apertura del quarto vertice CICA. Shanghai, 21 maggio 2014.



Un momento della riunione dell'Unione economica eurasiatica, ad Astana (Kazakhstan), il 29 maggio 2014. Al tavolo, il presidente russo Putin (D), il kazako Nazarbayev (C) e il bielorusso Lukashenko.



I leader dell'ASEAN durante il 24° vertice dell'associazione, a Naypyidaw (Myanmar). I paesi ASEAN hanno chiesto la risoluzione delle dispute territoriali nel Mar della Cina.

ASEAN cercano invece di raggiungere un'integrazione maggiore e di creare ASEAN Economic Community entro il 2015, un'unione che ha tratti molto simili a quella economica eurasiatica. Si tratta di un mercato di 600 milioni di persone, con una crescita maggiore di altre parti del pianeta. E la Russia non vuole stare a guardare da osservatore esterno. Da

un po' di anni ha aumentato la sua presenza economica nella regione e adesso pensa di creare un fondo comune d'investimenti per favorire gli scambi commerciali e lo sviluppo del business comune. Ci sono grossi interessi nel campo dell'energia (e non solo l'estrazione o la vendita del gas e del petrolio, ma anche il possibile sviluppo del nucleare).

VERSO UN MONDO MULTIPOLARE

Pur essendo relativamente "poveri" (basti pensare a Myanmar, Cambogia e Laos) i paesi dell'ASEAN hanno un potenziale di sviluppo enorme. Mentre la Cina patisce i frutti delle politiche del figlio unico e vede progressivamente decrescere la sua forza lavoro, i paesi ASEAN offrono un enorme bacino di manodopera e non è un caso che il Giappone abbia deciso di dirottare molti investimenti del suo settore manifatturiero in luoghi come il Vietnam, la Cambogia, le Filippine e l'Indonesia. La stessa Cina, con una classe borghese sempre più ricca e un costo del lavoro interno che galoppa, ha aperto fabbriche nei paesi ASEAN, pur continuando ad essere leader nel settore delle infrastrutture e delle catene di fornitura. Ma la Thailandia sta crescendo nel campo delle industrie legate al settore dell'automobile, il Vietnam punta sulla sua capacità di fornire mano d'opera a prezzi estremamente competitivi, mentre Laos e Cambogia sono degli ottimi fornitori di elettricità. Di fronte a questi dati è certo che Pechino non può stare tranquilla, soprattutto perché è politicamente in contrasto con diversi paesi del gruppo ASEAN, a cominciare dal Vietnam, che - dovendo scegliere - preferirebbe stare sotto l'ala protettrice della Russia piuttosto che inchinarsi all'odiato gigante cinese.

Insomma, oltre agli evidenti interessi economici, la Russia non può dimenticare anche gli interessi geopolitici. Mentre nella partita ucraina Mosca deve essere molto prudente e non sbagliare una singola mossa, cercando di evitare soprattutto la guerra vicino ai suoi confini o addirittura il diretto coinvolgimento delle sue forze armate, nell'estremo Est i giochi sembrano essere più semplici o almeno non così pericolosi. Cercando di collaborare con ASEAN (e poi probabilmente con le rispettive Unioni), si crea un altro centro di influenza, alleggerendo il peso della Cina che potrebbe diventare "ingombrante". Al momento le strade intraprese da Cina e Russia per sottrarre il primato economico agli Stati Uniti (e anche per disperdere il mondo monopolare) coincidono, ma in seguito è certo che la Russia tenterà di evitare di creare con le sue mani un altro monopolista mondiale. Buona cosa è, invece, contribuire allo sviluppo di altri centri di potere, come appunto l'Unione Euroasiatica e l'ASEAN, che insieme a USA, Cina ed Europa fanno sì che il mondo vada in una direzione multipolare, che è probabilmente l'unica condizione possibile per renderlo più sicuro e più stabile.



E USA/La strategia del “pivot to Asia” procede a rilento

La mancata svolta di Obama

Agli annunci fatti dal presidente degli Stati Uniti nel corso del suo primo mandato, non sono seguite efficaci azioni di riequilibrio verso Oriente della politica estera, economica e militare americana

“

MOLLY MOORE

Obama ha richiamato lo stesso tema nel corso della sua prima amministrazione, quando ha annunciato la sua strategia di politica estera “Pivot to Asia”. Questa svolta nella strategia statunitense è stata vista come un

Il Mediterraneo è l’oceano del passato, l’Atlantico l’oceano del presente e il Pacifico l’oceano del futuro”.

Questa è l’analisi generale che il Segretario di Stato USA John Hay ha fatto più di un secolo fa. Il Presidente Barack

riconoscimento da parte degli Stati Uniti del crescente potere economico, politico e geopolitico della regione asiatica.

Durante una visita in Giappone nel 2009, Obama, che è nato nelle isole Hawaii e ha trascorso quattro anni della sua gioventù in Indonesia, si è definito il “primo presidente Pacifico”. È il primo presidente americano in carica ad aver visitato la Cambogia e la Birmania.

IL GAP TRA DICHIARAZIONI E AZIONI

Negli ultimi mesi, tuttavia, le teste di tutto il mondo si sono doman-

date: “Pivot to Asia: che ne è stato?” I critici sostengono che l’annuncio di attenzione degli USA nei confronti dell’Asia è stata sommersa da una cacofonia di altre crisi mondiali e dai tumulti in Afghanistan e Iraq.

“Ci chiediamo se gli Stati Uniti siano in grado di mantenere un impegno costante nella regione, considerando quelle che sono le sue principali priorità e lo stato della politica interna” ha affermato il Segretario permanente per gli Affari Esteri thailandese Sihasak Phuangketkeow in un discorso in occasione della conferenza dei ministri della Difesa nota come Shangri-La Dialogue, tenutasi a marzo a Singapore.

La nuova strategia avrebbe dovuto portare l’America a “rafforzare le alleanze di sicurezza bilaterali, approfondire i rapporti di collaborazione con le potenze emergenti, tra cui la Cina, assumersi un impegno con le istituzioni multilaterali regionali, espandere il commercio e gli investimenti, rinunciare a una estesa presenza militare e promuovere la democrazia e i diritti umani”.

Gli alleati più vicini agli USA, quali il Giappone e il Vietnam, hanno visto in questo nuovo interesse da parte degli Stati Uniti un’influenza stabilizzatrice, mentre la Cina lo ha interpretato come una presa di potere nella regione.



BARACK OBAMA
Presidente USA

«In qualità di Presidente, ho fatto una scelta deliberata e strategica: come nazione del Pacifico, gli Stati Uniti svolgeranno un ruolo più ampio e a lungo termine nel plasmare questa regione e il suo futuro, sostenendo principi fondamentali e in stretta collaborazione con i nostri alleati e amici».

Il fallimento degli USA nel riequilibrare le proprie politiche a livello economico, politico e militare nei confronti dell'Asia riflette l'enorme difficoltà di una superpotenza e della sua burocrazia a cambiare rotta. Le azioni sono sempre in ritardo sulle dichiarazioni politiche. Per l'amministrazione Obama, la situazione è stata esacerbata dall'opinione pubblica interna e internazionale che sta mettendo sempre più in dubbio la direzione della politica estera di Obama non solo in Asia ma in tutto il pianeta. Un recente sondaggio del New York Times/CBS News ha riportato che il 58 per cento degli americani disapprova il modo in cui il Presidente Obama sta gestendo la politica estera, la percentuale più elevata da quando è entrato in carica nel 2009.

LA QUESTIONE ENERGETICA ASIATICA

La questione più critica attualmente per l'Asia è l'energia. I consumi nelle nazioni asiatiche stanno crescendo al ritmo più elevato al mondo. La Cina è dal 2010 il maggior consumatore di energia e quest'anno ha superato gli USA come maggiore importatore di petrolio. Non a caso una delle crisi più importanti che hanno interessato quest'anno la regione ha riguardato la lotta per il predominio sul petrolio. All'inizio dell'estate la Cina ha spostato la sua piattaforma petrolifera più grande, un gigante da 1 miliardo di dollari delle dimensioni di un campo da football, nelle acque al largo delle contese Isole Paracel nel Mar Cinese Meridionale. Le isole, a quasi 200 chilometri dal Vietnam, sono rivendicate sia dal Vietnam che dalla Cina, e l'aggressivo approccio di Pechino ha portato le relazioni tra cinesi e vietnamiti al livello più basso

da anni. Il Segretario della Difesa americano Chuck Hagel ha accusato la Cina di aver intrapreso "azioni unilaterali destabilizzanti".

Tuttavia, l'attenzione di Obama verso l'Asia è declinata dal 2012, quando uno dei suoi maggiori incaricati della questione asiatica presso il Dipartimento di Stato, Kurt Campbell, ha dichiarato durante una conferenza ospitata dalla rivista Foreign Policy:

«Ci è assolutamente chiaro che la maggior parte della storia del 21° secolo si scriverà nella regione Asia-Pacifico, e chi non lo ha ancora capito non deve fare altro che osservare le dinamiche di mercato e le problematiche riguardanti l'istruzione, la popolazione e il cambiamento climatico, per citarne alcune. È questa la principale arena delle interazioni strategiche ed è nei nostri migliori interessi a livello nazionale dimostrare che anche noi avremo il nostro ruolo sulla scena».

Il suo responsabile, l'allora Segretario di Stato Hillary Clinton, oggi considerata da molti il principale candidato democratico nelle prossime elezioni presidenziali, ha ammesso all'epoca: «Non è una strategia semplice, ma ci impegneremo a portarla a termine come una delle più importanti azioni diplomatiche della nostra epoca».

Clinton e il suo principale incaricato della questione asiatica, Campbell, insieme ad altri esponenti dell'amministrazione Obama sostenitori chiave della strategia "pivot" in Asia hanno in seguito lasciato l'amministrazione e da allora il dibattito su questo argomento si è fatto tiepido. Obama e il suo attuale Segretario di Stato John Kerry hanno concentrato le attenzioni altrove.

IL RITARDO DELL'ACCORDO DI PARTNERSHIP TRANSPACIFICA

Una conseguenza di questa disattenzione è stata la colonna portante della politica tra Stati Uniti e Asia, la Partnership Transpacifica, un ac-



HILLARY CLINTON
già Segretario di Stato

«Non è una strategia semplice, ma ci impegneremo a portarla a termine come una delle più importanti azioni diplomatiche della nostra epoca».

cordo commerciale tra 12 nazioni volto a ridurre le tariffe e a creare regole di mercato che migliorino le relazioni economiche e conducano nel tempo a un esteso accordo di libero scambio in tutta la regione del Pacifico. Gli altri partecipanti sono Australia, Brunei, Canada, Cile, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam. I paesi coinvolti, tra i quali non è inclusa la Cina, rappresentano circa il 40 per cento del PIL mondiale.

All'inizio di questa estate, il Consigliere per la sicurezza nazionale Susan E. Rice ha descritto l'accordo come un "pilastro chiave della nostra politica di riequilibrio in Asia".

La firma dell'accordo commerciale



KURT CAMPBELL
già incaricato della questione asiatica presso il Dipartimento di Stato

«Ci è assolutamente chiaro che la maggior parte della storia del 21° secolo si scriverà nella regione Asia-Pacifico, e chi non lo ha ancora capito non deve fare altro che osservare le dinamiche di mercato e le problematiche riguardanti l'istruzione, la popolazione e il cambiamento climatico, per citarne alcune. È questa la principale arena delle interazioni strategiche ed è nei nostri migliori interessi a livello nazionale dimostrare che anche noi avremo il nostro ruolo sulla scena».

sarebbe originariamente dovuta avvenire entro dicembre 2013, ma l'opposizione di alcuni esponenti democratici dell'amministrazione Obama al Congresso ha bloccato l'avanzamento dei lavori. L'ultimo ostacolo è una battaglia sulle norme riguardanti le importazioni di pesce gatto dall'Asia nella parte dell'accordo dedicata all'agricoltura.

Alcuni critici affermano che l'unica azione di rilievo risultante dalla strategia "pivot" è stata di tipo militare. Altri sostengono che l'annuncio da parte di Obama di una piccola base di addestramento per 2500 marine americani in Australia e il trasferimento di altre navi verso il Pacifico sono esempi deboli di un cambio di direzione.

Gli alleati dell'Asia negli Stati Uni-



SIHASAK PHUANGKETKEOW
Segretario permanente per gli Affari Esteri thailandese

«Ci chiediamo se gli Stati Uniti siano in grado di mantenere un impegno costante nella regione, considerando quelle che sono le sue principali priorità e lo stato della politica interna».

ti hanno criticato Obama per non essere intervenuto in modo abbastanza aggressivo nelle invasioni territoriali della Cina delle aree contese al largo del Vietnam e delle Scarborough Shoal rivendicate dalle Filippine nel Mar Cinese Meridionale. Il Comitato delle Relazioni Estere del Senato USA ha redatto ad aprile un rapporto dal titolo "Rebalancing the Rebalance: Resourcing U.S. Diplomatic Strategy in the Asia-Pacific Region".

Nel rapporto si afferma che "nonostante i progressi in alcune aree, l'attuazione di un riequilibrio è stata fino a oggi incostante e rischia di interrompersi".

Il documento chiarisce che "l'ascesa della regione Asia-Pacifico può tranquillamente essere considerata l'unica trasformazione geopolitica di rilievo del 21° secolo. Negli ultimi 20 anni, la quota di mercato della Cina e dell'India nell'economia mondiale è triplicata. Entro il 2025, la regione Asia-Pacifico sarà responsabile di quasi la metà della produzione economica mondiale".

Il Comitato del Congresso ha segnalato che gli Stati Uniti devono garantire ai "partner la nostra presenza a lungo termine".

Data la lentezza alla quale la strategia "pivot" sta procedendo, dovranno essere molto convincenti.

Molly Moore è vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, azienda di strategie mediatiche con sede a Washington, D.C. In precedenza è stata corrispondente dall'estero per il Washington Post.



E Medio Oriente/L'impatto del tight oil USA e lo spostamento a Est della domanda

Quale futuro per i paesi del Golfo?

L'incremento della domanda in Asia-Pacifico degli ultimi venti anni è stato assorbito, per la maggior parte, dai produttori mediorientali e il ricorso al petrolio della regione continuerà ad aumentare. Forse la sfida più importante arriverà dall'interno





**BASSAM
FATTOUH**

Il settore petrolifero ha alle spalle una lunga storia di previsioni allarmistiche su offerta e domanda, che spesso si sono rivelate decisamente errate. I timori che presero piede negli anni '50 e '60 in base ai quali la crescita della domanda di petrolio si sarebbe rivelata insostenibile e avrebbe fatto schizzare i prezzi alle stelle sono stati confermati solo parzialmente: negli anni '70 e nei primi anni '80 i prezzi si impennarono, ma la tendenza fu seguita da una fase di recessione economica globale che, insieme alla scoperta di importanti giacimenti petroliferi fuori dal Medio Oriente (Mare del Nord, Alaska) e all'aumento dell'impiego del gas per generare energia, ridimensionò queste prospettive apocalittiche. Non fu la domanda a essere soffocata, ma al contrario a metà degli anni '80 i prezzi del petrolio crollarono, inaugurando quasi un ventennio di prezzi bassi e investimenti upstream inadeguati. Analogamente, in seguito alla crisi asiatica degli anni '90, che originò un calo dei prezzi del petrolio fino a 10 dollari al barile, alcuni commentatori annunciarono che il mondo sarebbe stato sommerso dal petrolio. Meno di dieci anni dopo, i prezzi toccarono un massimo storico, appena sotto i 150 dollari al barile.

LE DIFFICOLTÀ NELLE PREVISIONI

Gli scarsi risultati nel prevedere i cambiamenti fondamentali del mercato sono stati ulteriormente aggravati dai recenti sviluppi del mercato energetico statunitense. Inizialmente la maggior parte degli analisti del settore e del mercato del petrolio non ha saputo prevedere l'entità della rivoluzione introdotta dal tight oil, ma non è tutto: ora che il vento sembra essere cambiato, le aspettative in merito all'impatto del tight oil sulle dinamiche di fornitura globali appaiono, al contrario, eccessive. Ad esempio, qualcuno ci ha messi in guardia sul rischio "che il mondo stia andando verso uno shock dei prezzi petroliferi", descrivendo la situazione attuale come "molto simile al periodo 1981-86, che culminò nel collasso dei prezzi del 1986", mentre altri sostengono che "il crescente surplus continentale di idrocarburi indica che il Nord America potrebbe diventare il nuovo Medio Oriente nel giro di un decennio". Tuttavia, contrariamente alle teorie secondo cui l'abbondanza di tight oil avrebbe creato un surplus dell'offerta di greggio o di prodotti raffinati o avrebbe causato un netto calo dei prezzi del

petrolio, finora questo non è successo. La rivoluzione del tight oil negli ultimi due anni ha avuto un impatto localizzato sui prezzi del greggio negli USA, come dimostrato dal temporaneo spostamento del WTI e dai consistenti sconti sulle valutazioni regionali, tuttavia il prezzo medio trimestrale del Brent si mantiene oltre i 100 dollari al barile da 14 trimestri consecutivi e la produzione dei principali fornitori mediorientali è storicamente alta.

Considerati i recenti cambiamenti e le relative incertezze, sono state sollevate molte domande sul ruolo futuro del Medio Oriente e sulla sua posizione nella politica globale e nell'equilibrio energetico. Alcuni analisti ritengono che l'impatto della rivoluzione dello shale oil sui produttori mediorientali sarà foriero di importanti trasformazioni. Ad esempio, in un recente articolo pubblicato da questa testata, Naim sosteneva che "mentre l'Arabia Saudita e altri produttori del Medio Oriente continueranno a essere protagonisti nei mercati energetici globali, il loro dominio – incontrastato per la maggior parte del secolo scorso – non sarà più uno dei capisaldi del mercato. Le implicazioni di tale tendenza sono di vastissima portata, e sono di natura militare, commerciale e forse anche sociale". Citibank ha una visione analoga e sostiene che "alcuni paesi produttori... quelli più danneggiati dalla 'maledizione delle risorse', potrebbero vedere la loro leadership sottoposta a una maggiore pressione per l'introduzione di riforme economiche e politiche, man mano che i redditi diminuiscono gradualmente, aumentando il rischio di nuovi fallimenti statali come conseguenza del processo". Resta da capire se questa volta le previsioni si riveleranno fondate. Per rispondere alla domanda, è importante prima di tutto valutare alcuni elementi e trend di base e le relative ripercussioni sui comportamenti e sulle scelte dei produttori mediorientali.

DOMINIO DEL MERCATO DEL GREGGIO E ROTTE COMMERCIALI DEL PETROLIO

Nonostante i molti fattori in gioco e le evoluzioni del mercato energetico, è possibile individuare tre tendenze globali che provocano conseguenze nel lungo periodo per i produttori del Medio Oriente. La prima è lo spostamento verso est delle dinamiche di domanda del petrolio. La seconda è la rivoluzione del tight oil statunitense, che ha ribaltato la percezione comune sul petrolio, dalla scarsità all'abbondanza. La terza è di natura geopolitica e si correla alla nuova strategia di "riequilibrio" degli Stati Uniti verso l'Asia – il cosiddetto "pivot" →

asiatico” – sebbene permangano molte incertezze in merito al suo contenuto, ai suoi potenziali effetti sulle relazioni USA-Asia e sull’effettivo spostamento del focus della politica estera statunitense in quella direzione.

Per valutare l’entità del cambiamento delle dinamiche della domanda petrolifera è bene ricorrere ad alcune basi statistiche. Tra il 1980 e il 2012, la regione Asia-Pacifico ha aumentato la sua domanda da circa 10,5 milioni di barili al giorno a quasi 30 milioni di barili al giorno, con un incremento di circa 20 milioni di barili al giorno. Al contrario, durante lo stesso periodo, il Nord America ha visto aumentare i suoi consumi da 20 a 23 milioni di barili al giorno, mentre in Europa i consumi sono calati da 23,5 a 18,5 milioni di barili al giorno. L’incremento della domanda in Asia-Pacifico è stato assorbito per la maggior parte dai produttori del Medio



Il Nord America ha visto aumentare i suoi consumi da 20 a 23 milioni di barili al giorno

Oriente e del Nord Africa. Da un minimo di circa 12 milioni di barili al giorno nel 1985, nel 2012 le esportazioni della regione Medio Oriente e Nord Africa (MENA) verso l’area Asia-Pacifico hanno superato i 22 milioni di barili al giorno, pari a oltre il 40 per cento delle esportazioni totali mondiali di greggio di quell’anno. La regione MENA copre il 44 per cento della domanda di importazione della Cina, il 66 per cento di quella dell’India e il 75 per cento di quella del Giappone. Nel 2012, oltre il 75 per cento delle esportazioni medio-orientali è stato destinato all’Asia Pacifico.

Questa tendenza probabilmente si confermerà per i prossimi venti anni. Sebbene si ritenga che nei prossimi due decenni il petrolio avrà una crescita più lenta rispetto a quella degli altri combustibili, BP prevede che la domanda globale di combustibili liquidi (petrolio, biocombustibili e altri) aumenterà di ulteriori 19 milioni di barili al giorno da qui al 2035. Questa crescita della domanda deriverà esclusivamente dalle economie non-OCSE a crescita rapida, con la Cina e l’India a rappresentare la quota maggiore della crescita globale netta. Ciò implica che, nel prossimo futuro, l’Asia continuerà ad appoggiarsi alle importazioni di petrolio dal Medio Oriente.



La regione Asia-Pacifico ha aumentato la sua domanda da circa 10,5 milioni di barili al giorno a quasi 30 milioni di barili al giorno, con un incremento di circa 20 milioni di barili al giorno

Poiché si prevede che il petrolio continuerà a viaggiare verso Oriente, la messa in sicurezza delle rotte commerciali assume un’importanza crescente. Le rotte commerciali possono essere bloccate in corrispondenza di punti di transito strategici, veri e propri “colli di bottiglia” che “limitano la capacità di circolazione e non possono essere bypassati, o per lo meno non agevolmente”. Il mercato petrolifero è vulnerabile di fronte al rischio di chiusura delle rotte, perché fa molto affidamento sul trasporto tramite petroliere: ogni anno oltre 1,9 miliardi di tonnellate di prodotti petroliferi sono trasportati via mare, per una quota pari al 62 per cento del totale. Lo Stretto di Hormuz a livello della costa iraniana rappresenta uno dei più importanti “colli di bottiglia” per il trasporto petrolifero via mare a livello mondiale. Circa l’88 per cento di tutto il petrolio esportato dal Golfo Persico attraversa lo Stretto di Hormuz – circa 17 milioni di barili al giorno, o il 20 per cento della fornitura petrolifera mondiale – per poi dirigersi verso i clienti chiave in Giappone, Europa, Usa e altri mercati asiatici. Le alternative al trasporto del petrolio tramite petroliere attraverso lo Stretto di Hormuz sono limitate. Fino a poco tempo fa, l’unico altro sbocco possibile per il petrolio proveniente dalla Penisola Arabica era la pipeline che collega l’Arabia Saudita a Yanbu, sul Mar Rosso, ma questo condotto è in grado di gestire solo 4,8 milioni di barili al giorno circa. Abu Dhabi nel gennaio 2012 ha annunciato il completamento di una pipeline che aggira lo Stretto di Hormuz: il nuovo condotto da 370 km parte da Habshan nel sud-ovest di Abu Dhabi e raggiunge il terminale di esportazione di Fujai-



In Europa i consumi sono calati da 23,5 a 18,5 milioni di barili al giorno

ra, sul Golfo di Oman, e trasporta fino a 1,5 milioni di barili al giorno di greggio, leggermente più della metà della produzione attuale del paese, pari a circa 2,7 milioni di barili al giorno. Una seconda pipeline diretta tra Abu Dhabi e Fujairah apporterà solo una limitata capacità aggiuntiva, rispetto ai volumi di petrolio che attraversano quotidianamente lo Stretto.

LE ROTTE DEL GAS NATURALE LIQUEFATTO

Il passaggio libero dallo Stretto di Hormuz riveste un’importanza decisiva anche per il trasporto di diversi altri prodotti strategici. Circa un quarto delle forniture globali di gas naturale liquefatto (GNL), costituito per la maggior parte dai 77 milioni di tonnellate annue di GNL che il Qatar fornisce ai mercati asiatici ed europei, transita dallo Stretto. A differenza di quanto detto per il petrolio, il trasporto di GNL da e verso il Golfo Persico non può contare su rotte commerciali alternative disponibili nell’immediato. Per alcuni dei clienti regolari del Qatar, con contratti a lungo termine in essere, e in particolare per i paesi asiatici, la perdita simultanea del GNL del Qatar e del petrolio proveniente dal Golfo Persico sarebbe un’ipotesi tra le peggiori immaginabili. Il risultato potrebbe essere una corsa ai mercati spot alternativi di petrolio e GNL, even-

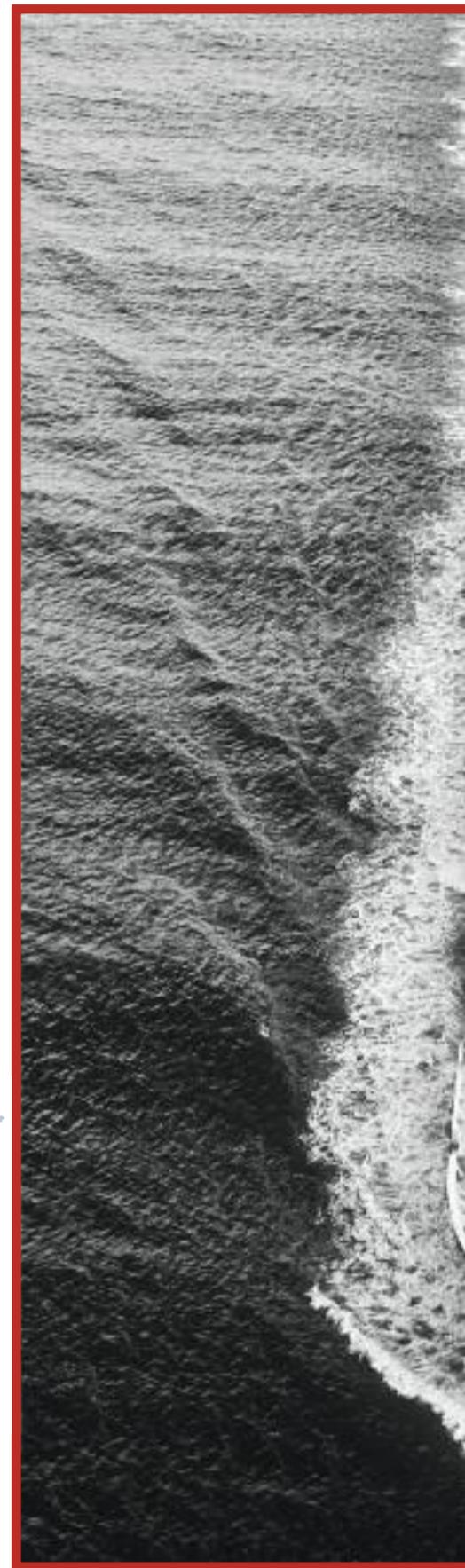


L’incremento della domanda in Asia-Pacifico è stato assorbito per la maggior parte dai produttori del Medio Oriente e del Nord Africa

tualità che farebbe lievitare i prezzi di entrambe le risorse.

Di conseguenza, eventuali shock dal lato dell’offerta dovuti all’interruzione delle rotte commerciali, in Medio Oriente o altrove, avrebbero ripercussioni in tutto il globo a causa dell’impatto sui prezzi internazionali. Ciò significa che, anche se gli USA non importano petrolio dal Medio Oriente, hanno comunque un marcato interesse a evitare interruzioni della fornitura nell’area. Per difendersi dall’impatto di eventuali shock dell’offerta, gli USA dovrebbero separare la loro economia e il loro mercato petrolifero dal resto del mondo mediante politiche isolazioniste, un’ipotesi decisamente poco realistica.

Ciò mette in luce un altro motivo per cui il Medio Oriente resta un’area cen-



trale all’interno dei mercati petroliferi: la capacità produttiva petrolifera inutilizzata a livello mondiale è ancora concentrata nel Medio Oriente, in particolare in Arabia Saudita e in misura minore in altri Stati del Golfo. In caso di interruzioni della fornitura, le riserve inutilizzate potrebbero servire a stabilizzare i prezzi del petrolio, mantenendo le riserve globali a livelli sani. Tra il 2011 e il 2013, le interruzioni dovute alla Primavera Araba e alle sanzioni correlate al programma nucleare iraniano hanno impedito la produzione di oltre 1.600



domanda crescente di carburanti per il trasporto in un contesto di produzione petrolifera nazionale in calo. In realtà negli ultimi anni la situazione si è praticamente ribaltata. L'entità dello shock dell'offerta negli USA è stata davvero fenomenale. Da una crescita annua negativa nel 2008, gli Stati Uniti nel 2011, nel 2012 e nel 2013 hanno incrementato di 1 milione di barili al giorno la produzione di combustibili liquidi, e per il 2014 si prevede un tasso di crescita simile. Di conseguenza, la dipendenza dalle importazioni petrolifere è diminuita, scardinando del tutto il vecchio principio generale secondo il quale le importazioni di petrolio da Arabia Saudita, Canada e Venezuela corrispondevano a circa il 15 per cento del totale per gli Stati Uniti. Ora è il Canada, e non il Medio Oriente, il più importante fornitore straniero di petrolio per gli USA.

Ma questa crescita rapida scalzerà il Medio Oriente dal suo ruolo di fonte più importante di aumento dell'offerta? Non necessariamente. È dif-



La regione MENA copre il 44 per cento della domanda di importazione della Cina, il 66 per cento di quella dell'India e il 75 per cento di quella del Giappone

ficile immaginare che un produttore con costi di estrazione elevati possa spodestare un produttore con costi ridotti dal mercato. In realtà, si potrebbe controbattere che un produttore ad alto costo come gli USA può introdurre una maggiore elasticità della curva dell'offerta, in modo che essa risponda di più agli aumenti e ai cali dei prezzi e contribuisca a porre un tetto e una base ai prezzi petroliferi, un'eventualità che sarebbe molto apprezzata dai produttori del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG).

Inoltre, date le dimensioni delle riserve dell'area, la maggior parte delle organizzazioni internazionali prevede che, per rispondere all'aumento della domanda di petrolio nel lungo termine, verso la fine del prossimo decennio sarà necessario fare più affidamento, e non meno, sugli investimenti in Medio Oriente. Nel suo ultimo World Energy Investment Outlook, l'AIE sottolinea che occorre focalizzarsi sul Medio Oriente, dove gli investimenti devono aumentare per compensare i cali in altre regioni. Se gli investimenti non



Le esportazioni della regione Medio Oriente e Nord Africa (MENA) verso l'area Asia-Pacifico sono salite da 12 milioni di barili al giorno a oltre 22 milioni di barili al giorno (pari a oltre il 40 per cento delle esportazioni totali mondiali di greggio di quell'anno)

dovessero rinvigorirsi, l'AIE suggerisce che i prezzi del petrolio nel 2025 saranno più alti di 15 dollari rispetto a quelli attuali, in termini reali. Vi è il rischio che le aspettative di riduzione della domanda di petrolio per il Medio Oriente potrebbero indurre alcuni paesi produttori a rallentare i loro investimenti. Nel complesso, in un ambiente minato da elevata incertezza, la possibilità di attendere e non investire fino al momento in cui si disporrà di nuove informazioni si fa molto appetibile.

Riassumendo, anche se la produzione petrolifera statunitense dovesse superare quella dell'Arabia Saudita, rimarrebbero delle differenze significative. La produzione negli USA sarà consumata a livello nazionale, mentre il Medio Oriente continuerà a essere un esportatore netto di petrolio. Questa posizione forte nel mercato internazionale del petrolio conferisce alla regione un ruolo speciale. Inoltre, le riserve mediorientali sono le più consistenti e tra le meno costose da sviluppare a livello mondiale. La regione continuerà a essere competitiva anche in un ambiente con bassi prezzi del petrolio. Non si può dire lo stesso dei produttori statunitensi.

Ciò non significa che la crescita del tight oil non abbia avuto alcun impatto sulle dinamiche del mercato globale del petrolio. Ad esempio, la deviazione dei flussi commerciali ha avuto implicazioni significative per i produttori mediorientali. Dato il calo dei bisogni di petrolio dell'Occidente e la crescita rigogliosa dell'Oriente, i produttori Mediorientali si sono rivolti all'Asia per accertarsi clienti sta-



Nel 2012, oltre il 75 per cento delle esportazioni mediorientali è stato destinato all'Asia-Pacifico

milioni di barili di petrolio. I principali produttori mediorientali hanno usato proattivamente la loro capacità di riserva per colmare questa lacuna. Complessivamente, Arabia Saudita, Kuwait, Qatar ed EAU hanno incrementato la produzione da circa 14 milioni di barili al giorno prima dell'inizio della Primavera Araba a oltre 16 milioni di barili al giorno, un livello mantenuto quasi continuativamente negli ultimi tre anni. Non si tratta solo di un aumento in termini assoluti. Dall'inizio della Primavera Araba, i problemi che affliggono gli altri pae-

si membri dell'OPEC hanno portato gli Stati del Golfo ad accrescere la loro quota di produzione all'interno dell'OPEC fino a più del 50 per cento, raggiungendo il 55 per cento nel settembre 2013.

PRODUZIONE DI TIGHT OIL IN AMERICA

Solo dieci anni fa, stando alle opinioni diffuse, l'economia statunitense faceva sempre più affidamento sull'importazione di petrolio, in particolare dal Medio Oriente, per rispondere alla

LO STRETTO DI HORMUZ

Circa l'88 per cento di tutto il petrolio esportato dal Golfo Persico – 17 milioni di barili al giorno – attraversa lo Stretto di Hormuz per poi dirigersi verso i clienti chiave in Giappone, Europa, Usa e altri mercati asiatici.



bili nel lungo periodo. Inoltre, le economie asiatiche in crescita sono state in balia dei fornitori mediorientali per la maggior parte del decennio scorso, dato il calo della produzione regionale e la mancanza di fonti alternative per l'importazione. A oggi tuttavia la produzione più economica dell'Africa occidentale, unita a prezzi di trasporto estremamente ridotti, si sta dimostrando attraente per l'Asia, in un periodo in cui altri esportatori di greggio come Russia, Messico e Venezuela stanno anch'essi provando ad abbandonare i mercati occidentali per cavalcare l'onda del mercato asiatico in crescita. Man mano che la produzione di tight oil aumenta, i paesi che esportano verso gli USA, ossia Venezuela, Messico e Nigeria, tra gli altri, cercheranno di rivolgersi sempre più a est per vendere il loro greggio. Una volta concluso l'ampliamento del Canale di Panama, questa tendenza si intensificherà ulteriormente. Di conseguenza i produttori mediorientali potrebbero avere bisogno di alimentare una competizione più aggressiva in Asia se vogliono mantenere la loro quota di mercato nella regione. Tuttavia, dedurre che queste variazioni dei flussi commerciali arrivino a erodere la posizione del Medio Oriente è piuttosto prematuro, in particolare in un momento in cui la domanda di petrolio nei paesi non OCSE appare destinata a una crescita costante.

I RISCHI INTERNI

Mentre l'aumento della produzione di tight oil negli USA e i cambiamenti dei flussi commerciali continuano a plasmare i mercati petroliferi globa-

li, è importante esaminare alcune dinamiche interne che possono avere un impatto più consistente sulla posizione del Medio Oriente nel quadro globale. Molti paesi della regione, inclusi quelli non influenzati dalle ripercussioni immediate della Primavera Araba, hanno risposto all'impennata di tumulti politici nell'area incrementando la spesa pubblica; ciò significa che per gli esportatori di petrolio è aumentata la dipendenza da redditi e prezzi petroliferi elevati. I disordini politici e i timori di ricadute a livello regionale hanno alterato le priorità di molti produttori di gas e petrolio dell'area in termini di spesa pubblica; questo influenzerà le politiche settoriali, come l'abilità dei governi di implementare progetti di infrastrutture energetiche di ampia portata e di rivedere le loro condizioni fiscali per attrarre gli investimenti stranieri. Un'altra conseguenza è stata il consolidamento delle difficoltà pre-esistenti inerenti alla riforma dei mercati energetici nazionali della regione, in particolare in merito ai prezzi energetici, con probabili conseguenze sulla crescita della domanda energetica interna nel medio e nel lungo termine, che interesseranno in parte la capacità di esportazione di alcuni produttori di petrolio e gas MENA. Infatti una delle tendenze che hanno messo in difficoltà la regione negli ultimi trent'anni è stata la crescita dei consumi petroliferi regionali, più rapida rispetto alla produzione. Nonostante molti paesi MENA abbiano un'ampia disponibilità di risorse, trasformare tale disponibilità in reddito richiede livelli elevati di investimenti e pianificazione strategica nel lungo termine, con un impe-

gno per attrarre investimenti stranieri e tecnologia nel settore. Le compagnie petrolifere nazionali dell'area MENA non sembrano intenzionate a uniformare i loro livelli di qualità, e mentre alcune hanno una gestione relativamente buona e ottimi livelli di performance commerciale, gestione risorse umane e tecnologia, altre si mantengono su livelli molto scarsi e devono appoggiarsi in modo rilevante alle compagnie straniere per lo sfruttamento e lo sviluppo delle riserve petrolifere. I paesi MENA hanno lottato per anni contro svariate barriere all'investimento, ma la Primavera Araba ha rafforzato alcuni degli ostacoli che potrebbero influenzare ulteriormente le priorità di spesa e di investimento dei diversi produttori di petrolio e gas dell'area.

L'EQUILIBRIO SI SPOSTA A EST

Quindi in definitiva quale sarà il ruolo del Medio Oriente, mentre gli USA concentrano l'attenzione verso l'Asia? Un argomento più volte sottolineato dagli osservatori è che il pivot asiatico e la minore dipendenza dall'importazione di petrolio mediorientale eroderanno gli interessi statunitensi in Medio Oriente e le relazioni con i tradizionali esportatori di gas e petrolio del CCG. Altri sostengono che il mercato petrolifero sia come un unico grande serbatoio, e che eventuali perturbazioni dell'offerta in qualsiasi parte del mondo possano influenzare i prezzi, di conseguenza gli USA non sono in grado di isolarsi a fronte di tale eventualità. Alcuni ritengono che l'interesse degli USA nella regione non sia motivato solo dalla volontà di assi-

curarsi fornitori petroliferi e rotte commerciali, ma che poggi invece su interessi di sicurezza più ampi, correlati anche alla posizione di Israele e alla lotta contro il terrorismo. La realtà è che la politica estera statunitense verso il Medio Oriente si sta evolvendo. È vero che gli USA, meno dipendenti dalle importazioni di petrolio, disporranno di più flessibilità nelle loro scelte di politica estera. Tuttavia permane il rischio che alcune visioni distorte sulle dinamiche del mercato petrolifero e la percezione secondo la quale il Medio Oriente non avrebbe più un ruolo centrale per la stabilità del mercato energetico potrebbero essere all'origine di cambiamenti radicali nella politica estera, con effetti devastanti su una regione già fragile e instabile.

IL GOLFO NON SOCCOMBERÀ

Per i produttori petroliferi del Golfo, lo spostamento del focus da occidente a oriente rispecchia la realtà economica: mentre la crescita della domanda di petrolio da parte dei paesi OCSE si è allentata, le economie in via di sviluppo dell'Asia e dell'America Latina hanno più che compensato questa tendenza. Con una quota di petrolio e gas naturale nella domanda di energia primaria globale che, secondo le previsioni dell'AIE, si manterrà intorno al 50 per cento fino al 2035, il ricorso al petrolio del Golfo continuerà ad aumentare. Nei prossimi anni, la transizione degli USA verso l'indipendenza petrolifera modificherà inevitabilmente le dinamiche commerciali del petrolio, ma non potrà cancellare la posizione unica del Golfo nel mercato: il suo ruolo dominante nel quadro internazionale, le dimensioni delle riserve, il costo legato allo sviluppo di tali riserve e l'abilità dei principali produttori di gestire la produzione. Forse la sfida più importante per la regione deriverà dall'interno, sotto forma del degradamento dell'ambiente di investimento in alcune aree, dell'aumento del consumo interno di petrolio in tutta la regione e dello scarso successo dei tentativi dei produttori petroliferi per diversificare le loro economie. ■

Oltre a svolgere il ruolo di Direttore del programma Petrolio e Medio Oriente, Bassam Fattouh è Membro Ricercatore presso il St Antony's College (Oxford University) e docente presso la School of Oriental and African Studies.

Europa/Andrea Perugini, vice Direttore generale del ministero degli Esteri



Insieme per crescere

Il Sud-est asiatico si sta ritagliando un ruolo da protagonista sullo scacchiere globale. Per l'UE è fondamentale riuscire a cogliere le opportunità di business, offerte da una rafforzata cooperazione con i paesi dell'area

L

SERENA VAN DYNE

a bilancia degli equilibri mondiali pende sempre più a Est. L'Asia, che conta oggi per il 30 per cento del PIL, il 33 per cento del commercio e il 40 per cento della crescita, rappresenta uno dei principali attori sullo scacchiere globale. I paesi del Sud-est asiatico, in particolare, mostrano una dinamicità difficilmente riscontrabile nell'area OCSE e sono da tempo oggetto di grande attenzione da parte delle super-potenze mondiali. Per l'Italia e, più in generale per l'Unione europea, diventa dunque di primaria importanza riuscire a cogliere le opportunità di scambio e di business offerte da una rafforzata cooperazione con i paesi dell'area, sostenuta da una sempre maggiore conoscenza reciproca. Favorire questa conoscenza è l'obiettivo del workshop "Eurasia, geoeconomic frameworks and global information", che si è tenuto a Roma il 9 e 10 giugno scorso (vedi pagine che seguono). Il workshop, promossa dall'agenzia di stampa "Agi", l'Università di Roma "la Sapienza" e la "Fondazione Roma-Mediterraneo", sotto gli auspici del ministero degli Affari Esteri italiano, è il primo di una serie di importanti appuntamenti internazionali che si propongono di promuovere la crescita e lo sviluppo delle due aree intensifi-

cando il dialogo: il 16 e 17 ottobre 2014, Milano ospiterà l'Asia-Europe Meeting (ASEM) e nel 2015 l'EXPO, dedicato a temi fondamentali per i paesi euroasiatici. Di questo e molto altro *Oil* ha parlato con Andrea Perugini, vice Direttore generale e Direttore Centrale per i Paesi dell'Asia e dell'Oceania della Direzione generale per la mondializzazione e le questioni Globali del ministero degli Affari Esteri italiano.

Qual è il senso di questo convegno?

Il convegno è dedicato ad una specifica dimensione asiatica di vasta e primaria rilevanza quale quella orientale e sud-orientale, da sempre parte integrante di quell'immensa massa territoriale nota come Eurasia... Il workshop, con la significativa partecipazione del sottosegretario agli Esteri, Benedetto Della Vedova, ha inteso contribuire direttamente a quell'azione di accrescimento della consapevolezza sulla realtà asiatica perseguita da tempo dal ministero degli Affari Esteri per favorire una migliore conoscenza del continente in Italia, dei suoi diversi scenari, delle prospettive di carattere politico-strategico oltre che, ovviamente, delle opportunità economiche per il nostro paese.

Perché a Roma?

L'Italia può vantare un significativo patrimonio di conoscenza storica dell'Asia. Sin dal II secolo a.C. la seta pro-

CINA • € 6.690.274.881

VIETNAM • € 335.955.214

SINGAPORE • € 1.339.285.709

BRUNEI • € 34.803.404

FILIPPINE • € 282.982.966

MALAYSIA • € 727.331.496

**THAILANDIA
€ 1.020.034.632**



GIAPPONE • € 3.853.459.507

COREA S. • € 2.479.297.517

MYANMAR • € 18.424.381

INDONESIA
€ 1.012.640.628**L'EXPORT ITALIANO**

L'Italia esporta prodotti nei paesi asiatici per poco meno di 18 miliardi di euro all'anno. La parte del leone la fa la Cina con oltre 6 miliardi, mentre il Brunei importa poco più di 38 milioni di euro di merce made in Italy. Nel grafico non compaiono Laos e Cambogia, paesi verso i quali l'export è scarsamente significativo.

Dati riferiti al 2012. Fonte: Istat

dotta in Cina giungeva nelle case dei patrizi romani, grazie all'intraprendenza mercantile di indiani e persiani. Mercanti romani – raccontano le fonti cinesi – raggiunsero nel II sec. d.C. la corte imperiale di Cina, vantando credenziali diplomatiche e viaggiando anche per il Sud-est asiatico. Dunque, un'antica vocazione di Roma per l'Asia e poi di tutta l'Italia, continuata senza pause nel tempo: come nel caso, ad esempio, dei mercanti veneziani e fra questi soprattutto il più famoso, Marco Polo, al servizio dei Mongoli per ben sedici anni (1275-91), e la famiglia De Vilioni, di stanza a Yangzhou non lontana da Nanchino e attiva nel XIV secolo in intensi traffici mercantili fra l'Asia centrale e la Cina; il fiorentino Giovanni da Empoli, uomo del Rinascimento, agente per conto di banchieri italiani e della corte reale portoghese, un vero manager *ante litteram* nei mari del Sud-est asiatico, restato a lungo a Sumatra e morto addirittura in Cina nel 1517. Roma rappresenta allora il palcoscenico ideale per promuovere ogni sorta di iniziativa intesa a sviluppare la migliore conoscenza reciproca, in una continuità ideale con quell'Italia che sin dall'antichità fece dell'attività mercantile o imprenditoriale anche un'occasione di ricca conoscenza reciproca, poi diffusa in Europa e nel mondo.

Perché la scelta dell'Asia?

Si consideri innanzitutto che nel 2050 il peso demografico dell'Europa nel contesto mondiale sarà solo pari al 6 per cento, un dato che rivela a sufficienza un processo teso a una più equilibrata distribuzione di risorse e potenzialità globali. In tale scenario, l'Asia si conferma uno dei prin-

cipali attori nel sistema produttivo della ricchezza complessiva, avendo anche adottato – pur salvaguardando i propri valori tradizionali – alcune esperienze occidentali molto proficue per la crescita e lo sviluppo, come ad esempio il sistema di economia di mercato, la promozione di nuove tecnologie e l'istruzione più diffusa. A ciò si aggiunge la crescente importanza geo-strategica dell'Asia nell'ambito delle relazioni internazionali, con la comparsa di nuove potenze mondiali accanto ad evolutive economie emergenti. In definitiva, l'Asia acquista sempre più una capacità incisiva di orientamento nelle decisioni di governance e di stabilità geo-strategica, rappresentando il 30 per cento del PIL, il 33 per cento del commercio e il 40 per cento della crescita mondiali.

L'Italia che ruolo può svolgere in tale scenario?

L'Italia ha assunto il 1° luglio la presidenza semestrale dell'UE. La presidenza italiana sosterrà l'intensificazione del dialogo con l'Asia ed in tale contesto ogni sforzo sarà compiuto per fare avanzare i negoziati in corso: con la Cina, per un accordo sugli investimenti e con Giappone, Malaysia e Vietnam per accordi di libero scambio, nella prospettiva di una ripresa con la Thailandia non appena le condizioni politiche del paese lo consentiranno e dell'avvio di un negoziato con l'Indonesia, senza la quale non si potrà arrivare ad un accordo di libero scambio tra l'UE e l'ASEAN. Il nostro semestre di presidenza sarà anche occasione per valorizzare in ambito europeo la questione dello sviluppo sostenibile, un tema particolarmente importante per i nostri partner asiatici. L'Asia ha assunto da tempo una rilevante centralità nella politica estera italiana, sia per il crescente ruolo geopolitico negli equilibri globali sia per le sue dinamiche economiche, fonti di opportunità di crescita e di affari per le imprese italiane non ancora però sfruttate appieno. Non è un caso allora che fra gli obiettivi a medio termine vi sia anche quello di aumentare sensibilmente le quote italiane di mercato in un'area che rappresenta ancora solo il 12 per cento del nostro interscambio e il 10 per cento del nostro export aggregato.

L'Asia è pertanto una sfida ineludibile per il Sistema Italia e per la stessa diplomazia italiana. Il ministero degli Affari Esteri, di concerto con altri dicasteri e *in primis* con il ministero dello Sviluppo Economico, è da tempo impegnato a sviluppare e favorire nuovi spazi di proiezione per le imprese italiane nei mercati dell'Asia, sostenendo i complessi e molteplici processi sia di internazionalizzazione, sia di interazione tra imprese, scienza e ricerca universitaria.

**ANDREA PERUGINI**

è Ministro plenipotenziario. Dal 2010 è vice Direttore generale/Direttore centrale per l'Asia, l'Oceania e l'Antartide presso la Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali e Senior Official per l'Italia negli ambiti ASEM e UE-ASEAN. In precedenza Perugini ha ricoperto diversi ruoli di primo piano in ambito diplomatico: tra il 2008 e il 2010 è stato Ambasciatore d'Italia in Vietnam; tra il 2002 il 2004 è stato primo Consigliere alla rappresentanza permanente d'Italia presso l'OCSE. Tra il 1996 e il 2000 è stato primo Consigliere economico e commerciale all'Ambasciata d'Italia a Pechino. Dal 1989 al 1996 ha ricoperto il ruolo di Primo segretario alla Rappresentanza permanente presso la Conferenza del disarmo delle Nazioni Unite in Ginevra.

Quali sono le linee di azione in Asia della Farnesina e della diplomazia italiana?

Considerate la complessità e varietà dei paesi dell'Asia – una diversità che interessa le forme di società, le dinamiche economiche, le pratiche religiose, le specificità culturali – l'azione della diplomazia italiana persegue un approccio modulabile o flessibile, commisurato volta per volta alla realtà e alle prospettive dei singoli paesi. In particolare, il ministero degli Affari Esteri privilegia lo sviluppo del dialogo continuo, sul piano bilaterale e multilaterale, al fine di fissare ogni forma di collaborazione, anche economica, in un più ampio e regolare rapporto politico con i singoli paesi dell'Asia. I recenti partenariati strategici, avviati dall'Italia ad esempio con la Cina, l'Indonesia e il Vietnam attestano le finalità della specifica azione diplomatica della Farnesina.



In cosa consiste questa strategia?

Si tratta di un insieme di attività per sostenere le imprese italiane, le grandi ma soprattutto le piccole e medie, che sono spesso le più esposte in questi mercati, nella consapevolezza dell'importanza delle opportunità offerte dai mercati extra-europei. In particolare, il ministero predispone e incoraggia a tal fine missioni politiche ed imprenditoriali, assicurando tra l'altro il sostegno continuo e capillare della rete diplomatica e consolare italiana. Lo sforzo della Farnesina per promuovere la proiezione economica commerciale in Asia si concretizza, inoltre, in azioni e iniziative politico-negoziali intese a favorire e facilitare incontri fra soggetti imprenditoriali, cercando di rimuovere o ridurre al minimo gli impedimenti alla cooperazione economica e di offrire servizi con le sedi all'estero ai nostri imprenditori e alle loro aziende.

Nello specifico dell'Asia orientale e sud-orientale, varie sono le azioni assunte: la conclusione di intese per evitare la doppia imposizione, favorendo così gli investimenti e alleviando il peso della burocrazia per le nostre imprese, come nei casi recenti di Hong Kong, Singapore, Taiwan; la vigilanza sui negoziati commerciali condotti dall'Unione Europea per una più adeguata tutela delle nostre filiere produttive di eccellenza e degli interessi delle piccole e medie imprese; il sostegno governativo alle aziende produttrici di sistemi e materiali nel campo della sicurezza e della difesa; lo sviluppo di convenzioni per la sicurezza sociale, riducendo così gli oneri contributivi per le imprese che distaccano lavoratori sia in Italia che in Asia; la promozione di accordi scientifico-culturali e di programmi di borse di studio per i giovani e studenti provenienti dagli stessi paesi; la concessione di visti, che in taluni casi – come la Cina – registra un aumento su base annua del 25 per cento, a riprova del forte valore attrattivo dell'Italia (patrimonio storico-artistico, paesaggio e stile di vita) fra le classi più agiate ed emergenti di molti paesi dell'Asia.

Anche l'EXPO di Milano del 2015 – tanto per menzionare uno degli eventi oramai prossimi e di intenso lavoro per la Farnesina – rappresenterà indubbiamente una delle vetrine più significative per il rilancio della nostra economia, considerate la numerosa partecipazione dei paesi dell'Asia e la ricca composizione di temi nei programmi di lavoro incentrati principalmente sulla sicurezza alimentare e sullo sviluppo sostenibile.

Possiamo citare esempi particolarmente significativi di collaborazione con i paesi dell'Asia Orientale?



La ricca varietà delle diverse situazioni richiede che la diplomazia italiana si rapporti continuamente alla realtà e alle prospettive dei singoli paesi. Con il Giappone, tanto per fare un esempio, nostro partner nel G8 e nel G20, registriamo da tempo posizioni convergenti su un numero molto ampio di questioni regionali e globali, da ultimo riaffermate in occasione della visita a Roma del Primo ministro Abe, lo scorso 5 giugno. Anche sul piano dell'interscambio commerciale i rapporti sono oggi molto più equilibrati, e permane inoltre un potenziale di crescita che potrà beneficiare ulteriormente dall'andamento dei negoziati commerciali avviati dall'Unione Europea con Tokyo. In tale contesto

L'Asia ha assunto una rilevante centralità nella politica estera italiana, sia per il crescente ruolo geopolitico negli equilibri globali sia per le sue dinamiche economiche

appare essenziale una costante opera di attento monitoraggio da parte italiana per un approccio quanto più possibile efficace e funzionale ai risultati attesi. Le relazioni molto proficue con il Giappone si avvantaggiano anche del vivo interesse del pubblico giapponese

per l'arte e la cultura italiana. La disponibilità di risorse di sponsor giapponesi ha offerto all'Italia l'opportunità di presentare in varie occasioni le eccellenze della cultura, del sistema produttivo e dei network scientifici italiani. Il successo della rassegna "Italia in

Giappone 2013" ha ancor più consolidato i legami col paese, anche in vista delle celebrazioni nel 2016 del 150° anniversario delle relazioni diplomatiche italo-giapponesi. Molto proficuo è anche il rapporto con la Cina con la quale è in corso



un'intensa cooperazione settoriale e un dialogo politico articolato che include i temi regionali e le principali questioni dell'agenda globale. Strumento efficace di coordinamento istituzionale fra i due paesi, anche perché presieduto da entrambi i ministri degli Esteri, è il Comitato Governativo Italia-Cina, che riunisce le amministrazioni pubbliche dei due paesi che concorrono più attivamente alla dinamica dei rapporti bilaterali. Un passaggio particolarmente significativo nelle nostre relazioni con la Cina è consistito nella visita del presidente del Consiglio Renzi a Pechino e Shanghai, dal 10 al 12 giugno scorsi. Gli incontri realizzati nell'occasione con le principali cariche

istituzionali cinesi - il presidente della Repubblica, il Primo ministro e il presidente dell'Assemblea del Popolo - hanno suggellato l'impegno politico congiunto per l'ulteriore sviluppo delle cooperazione bilaterale. Nel contempo, la missione ha portato al rinnovo del Piano di azione triennale italo-cinese per la cooperazione economica, alla firma di un'intesa tra il ministro italiano dello Sviluppo Economico e il ministro cinese del Commercio Estero per l'incremento dell'interscambio in cinque settori prioritari (ambiente, agricoltura, urbanizzazione sostenibile, salute e servizi sanitari, aeronautica/aerospazio), alla conclusione di altre intese istituzionali, alla sottoscrizione

di un significativo numero di accordi commerciali e all'inaugurazione del neo-istituto Business Forum Italia-Cina, per il dialogo e la collaborazione tra i rispettivi sistemi imprenditoriali. Tra gli obiettivi principali del nostro rapporto con Pechino si collocano il progressivo riequilibrio della bilancia commerciale e l'aumento degli investimenti cinesi in Italia.

Nei riguardi della Corea del Sud, stiamo celebrando quest'anno il 130° anniversario delle relazioni diplomatiche, con una serie di incontri ed eventi nei due paesi, incluso un importante Forum economico svoltosi lo scorso 5 giugno a Milano, a suggello dell'elevato livello di cooperazione e di sintonia che il rapporto bilaterale ha raggiunto nel corso degli anni.

Italia e UE hanno un dialogo particolarmente intenso con l'ASEAN. Nell'aprile 2012 è stato adottato un ambizioso piano di azione quinquennale per accrescere la collaborazione

E per quanto riguarda l'Asia sud-orientale?

L'approccio al Sud-est asiatico rappresenta una vera e propria best practice per la Farnesina, avendovi sviluppato già da alcuni anni un'azione articolata e organica. Ciò nasce dalla constatazione che, nel ridefinire le proprie strategie internazionali, i Paesi dell'area hanno intrapreso nell'ultimo ventennio un processo di crescente integrazione regionale. Essa ha avuto luogo principalmente grazie all'ASEAN (Association of the South East Asian Nations) Organizzazione istituita nel 1967 che mira, fra altro, a trasformarsi gradualmente in un'entità sempre più strutturata e a creare al proprio interno un mercato unico di oltre 580 milioni di consumatori. Con l'ASEAN l'Italia e l'UE mantengono un dialogo particolarmente intenso. Nell'aprile 2012, in occasione dell'ultima riunione ministeriale UE-ASEAN, è stato adottato un ambizioso Piano di azione quinquennale per accrescere la collaborazione, estendendola a tutto campo, dai temi politici e della sicurezza a quelli economico-commerciali, dagli investimenti ai rapporti socio culturali tra le due aree. Mentre le attività di cooperazione procedono a livello molto soddisfacente, le trattative per un Accordo di libero scambio (FTA) UE-ASEAN sono state sospese in ragione degli scarsi progressi, da ricondurre alle forti asimmetrie di sviluppo all'interno dell'ASEAN. L'UE procede intanto a negoziare l'FTA con singoli Paesi ASEAN (firmato con Singa-

pore, negoziati in corso con Malaysia, Vietnam e Thailandia), senza rinunciare, in prospettiva, alla conclusione di un FTA con l'ASEAN stessa, una volta raggiunta una massa critica di accordi bilaterali. Alla prossima riunione ministeriale intendiamo inoltre sottoporre agli Asiatici un ventaglio di argomenti tra cui: connettività ed infrastrutture, sfide non tradizionali alla sicurezza, institution building, diritti umani, trasferimento di capacità nella gestione dei disastri naturali. Per migliorare ulteriormente la collaborazione economica, il linea con le già eccellenti relazioni politiche, il ministero degli Esteri ha inoltre lanciato iniziative mirate per diffondere nel mondo delle imprese italiane una più puntuale conoscenza dell'area. In

particolare, nel marzo 2012 - in collaborazione con Confindustria e con l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata - è stata lanciata un'iniziativa inedita: "l'Asean Awareness Forum", che ha visto la partecipazione dei rappresentanti governativi dei paesi ASEAN e delle maggiori

istituzioni finanziarie mondiali e regionali (FMI, Banca Mondiale, OCSE, UE, Asian Development Bank). Si è trattato di un'esperienza efficace, dalla quale sono scaturite poi ulteriori iniziative per agevolare i contatti diretti fra imprenditoria italiana e controparti asiatiche. In tal senso e per la loro natura innovativa, vanno segnalati anche dei recenti web seminar sui mercati dell'Indonesia e delle Filippine, ideati e organizzati dalla Farnesina con la partecipazione di ICE-Agenzia, delle Associazioni di categoria, di Confindustria, Confartigianato e Unioncamere. Infine, sempre a livello di rapporti bilaterali con i singoli paesi dell'area, sono assai significativi i partenariati strategici, quali quelli già menzionati con Indonesia e Vietnam, ed il convegno "Myanmar, la nuova frontiera asiatica", tenutosi alla Farnesina nell'ottobre scorso con la partecipazione dei due ministri degli Affari Esteri. Da ultimo, la visita del presidente del Consiglio Renzi in Vietnam, il 9-10 giugno scorso, la prima in assoluto di un premier italiano in tale paese, ha confermato la priorità che l'Italia accorda a questa importante economia emergente, nonché base produttiva per le esportazioni verso il resto del Sud-est asiatico. In tale occasione il presidente Renzi, che ha avuto incontri con il suo omologo, il segretario generale del Partito Comunista Vietnamita ed il presidente della Repubblica, ha annunciato l'apertura, nell'agosto prossimo, del Consolato generale ad Ho Chi Minh City, ca- ➔

MEETING ITALIA-GIAPPONE

Roma, 6 giugno 2014.

Il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi, a destra, accoglie il premier giapponese Shinzo Abe a Villa Doria Pamphili.

Abe e Renzi hanno discusso, tra l'altro, dei negoziati in corso per un accordo di libero scambio tra il Giappone e l'Unione europea.



pitale economica del paese. Inoltre le parti hanno convenuto la tenuta entro l'anno della prima riunione del Commissione economica mista, volta a favorire l'aumento del commercio e degli investimenti, che conoscono un potenziale inesperto.

La scoperta di ingenti riserve energetiche (gas e petrolio) nei paesi dell'Asia sud-orientale costituisce sicuramente un'importante opportunità di sviluppo per le economie locali e, al tempo stesso, rappresenta un'occasione preziosa per attrarre nuovi investimenti volti ad assicurare efficienza, sostenibilità e sicurezza energetica. Quale ruolo può svolgere l'Italia in questo promettente contesto?

Le economie asiatiche sono in rapida espansione, con settori quali le infrastrutture, il manifatturiero, le nuove tecnologie ambientali, le telecomunicazioni, lo sfruttamento delle materie prime, l'agricoltura e il turismo a trainare la crescita. Lo sviluppo di tutti questi comparti non richiede solo un costante afflusso di capitali e know how esteri, ma implica anche un incremento della domanda energetica. Secondo i dati dell'Agenzia internazionale per l'energia, a partire dal 1990 nella regione del Sud-est asiatico la domanda di energia è cresciuta due volte e mezzo e si prevede che da qui al 2035 aumenti di oltre l'80 per cento, incremento equivalente alla domanda attuale in Giappone. Per questa ragione, proprio l'energia deve giocare un ruolo da protagonista nella collaborazione con l'Asia. Perché senza energia non c'è sviluppo. Non c'è modernizzazione dell'agricoltura, fondamentale per liberare il potenziale offerto dalla compresenza di terreni fertili, abbondanza d'acqua e clima favorevole alle coltivazioni. Non c'è

industrializzazione e quindi inserimento nel circuito produttivo mondiale in settori che spaziano dall'abbigliamento all'elettronica, dalle calzature all'automotive. E, infine, non c'è miglioramento delle condizioni di

La domanda di energia crescerà di oltre l'80 per cento entro il 2035 nel Far east. Proprio l'energia deve giocare un ruolo da protagonista nella collaborazione con l'Asia

vita e progresso sociale. Secondo il South East Energy Outlook dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, all'interno dell'ASEAN quasi un quarto della popolazione non ha accesso all'elettricità (con punte del 66 per cento in Cambogia e del 51 per cento in Myanmar) mentre metà della popolazione utilizza ancora biomasse tradizionali per cucinare. Non si tratta dunque solo di fornire gli approvvigionamenti per la realizzazione di centrali elettriche e nuove infrastrutture come gasdotti, oleodotti e terminal portuali per la ricezione degli approvvigionamenti, ma anche di garantire l'accesso all'energia alla più vasta platea possibile, attraverso reti di trasmissione e distribuzione del gas e dell'elettricità, puntando su fonti che offrono efficienza e basso impatto ambientale. L'Italia e il suo sistema imprenditoriale possono fare molto, grazie alla propria tecnologia, alla leadership conquistata in vari settori del comparto energetico e della crescita verde, ed all'affidabilità che le viene riconosciuta. Questo è vero per tutta la filiera produttiva italiana, che comprende le grandi come le piccole e medie imprese. È poi ovvio che le

grandi compagnie hanno un gradiente di penetrazione più sviluppato, come ad esempio nel recente caso di Eni che, negli ultimi due anni, si è aggiudicata blocchi di esplorazione di idrocarburi in Myanmar e Vietnam.

Altrettanto significativo è il caso di ENEL che da alcuni anni ha aperto un ufficio di rappresentanza a Giacarta, a seguito dell'acquisizione del 10 per cento di uno dei principali produttori di carbone indonesiano per la produzione elettrica, e ha quindi concluso accordi di fornitura con diversi altri importanti produttori locali. Anche il resto del comparto, se adeguatamente sostenuto, può inoltre migliorare le proprie posizioni nella regione e aggiudicarsi commesse molto vantaggiose.

Come si inquadra l'azione italiana nel più ampio contesto europeo e multilaterale?

L'Italia, con il ministero degli Affari Esteri in prima fila, contribuisce al più efficace coordinamento fra gli Stati membri UE, promuovendo così un ruolo più visibile e coeso dell'UE nelle relazioni con i partner strategici in Asia, non solo per l'essenziale stabilità dell'area, ma anche a salvaguardia dei nostri interessi geopolitici ed economici per quanto riguarda problematiche di natura più globale quali, ad esempio, la sicurezza della navigazione e la libertà di commercio, la lotta al terrorismo e alla pirateria etc. È intendimento dell'UE, e dell'Italia suo tramite, di cogliere ogni occasione per favorire lo sviluppo pacifico e sostenibile dei partner asiatici, contribuendo ad appianare od isolare le tensioni ed i contenziosi e a favorire la crescita senza compromettere la sta-

bilità della regione. Per dare una idea della nostra dipendenza dalla sicurezza delle comunicazioni in Asia pacifico basta pensare che ogni anno, dei 22 mila mercantili che attraversano lo stretto di Malacca, si calcola che circa 2000 siano riconducibili ad interessi italiani. Anche per questo sosteniamo l'impegno dell'UE a meglio comprendere l'evoluzione dei nuovi equilibri, regionali ed a promuovere relazioni stabili di collaborazione con i maggiori attori dell'Asia, incoraggiando così tutte le parti a partecipare proficuamente alle occasioni formali di dialogo già in corso tra Europa e Asia e in particolare ai fori UE-ASEAN e ASEM (Asia-Europe Meeting).

A proposito di ASEM, il prossimo vertice si terrà proprio in Italia, a Milano, nei giorni 16-17 ottobre prossimi. Qual è il senso di tale opportunità per l'Italia, e quali sono i punti di contatto con l'altro grande evento di Milano, l'EXPO 2015?

L'ASEM, come occasione di dialogo e di pianificazione di azioni condivise e reciproche, è il vero cardine della partnership tra Europa e Asia. Che il prossimo vertice – il decimo – dei Capi di Stato e di Governo dei paesi ASEM si tenga durante il semestre italiano della presidenza di turno dell'UE è una circostanza senza precedenti in Italia e di primissimo valore politico per il nostro paese. La nostra proposta, suggerita al presidente van Rompuy, di organizzare il meeting sul tema "Responsible Partnership for Sustainable Growth and Security" nasce dalla comune necessità di focalizzarsi sulla crescita sostenibile, un'esigenza che unisce i paesi europei e quelli asiatici, spingendoli alla definizione e alla pratica di uno sviluppo sostenibile, declinato secondo l'economia, le istanze sociali e l'equilibrio ambientale. La programmazione di tale evento proprio a Milano si avvantaggerà inevitabilmente delle sinergie e dei nessi contenutistici con l'EXPO 2015, tant'è che sia l'uno che l'altro svilupperanno e tratteranno temi e questioni assai affini: la crescita sostenibile, i mutamenti climatici e l'energia. In definitiva, il tema complessivo del vertice ASEM è fortemente legato a quello dell'EXPO di Milano, dedicato a "Feeding the Planet, Energy for Life", vale a dire in particolare allo sviluppo sostenibile, alla sicurezza alimentare, alle risorse idriche, alle nuove tecnologie per assicurare e salvaguardare il "nutrimento del pianeta". L'auspicio è che la partecipazione e il contributo di alto profilo di tutti i nostri partner ASEM possano favorire il successo di tali importanti eventi dell'agenda internazionale dell'Italia.



Europa e Asia/Struttura geo-economica e modelli di sviluppo a confronto



Azzerare le distanze

L'interdipendenza economica tra le due aree è sempre più forte. È necessario, su entrambi i fronti, garantire la liberalizzazione degli scambi, incentivando la domanda interna ed evitando il protezionismo

Avere l'opportunità di inaugurare una manifestazione così innovativa e dal perfetto tempismo è per me un vero piacere: infatti, dati il luogo e il momento storico, l'idea di agglomerare l'Eurasia in base a vari criteri – quali la struttura geo-economica e i modelli di sviluppo, gli investimenti in Asia ed Europa e un'azione comunicativa e diplomati-

BENEDETTO DELLA VEDOVA

ca finalizzata alla crescita – mi sembra quanto mai opportuna. Il ministero degli Esteri italiano ha appoggiato questa iniziativa fin dal primo momento, contribuendo all'elaborazione del programma e assicurando la massima collaborazione da parte della sua vasta rete di ambasciate e consolati, a cui dobbiamo la partecipazione dei prestigiosi ospiti presenti quest'oggi. Parlando di tempismo, i rapporti tra Asia ed Europa rappresentano per entrambe le aree una priorità sempre più impellente nelle agende del 2014, soprattutto date le pro-

spettive di espansione dei commerci, delle aziende e degli investimenti, senza dimenticare l'esigenza di un dialogo più intenso in materia di sicurezza e di un approccio congiunto per affrontare le sfide del 21° secolo.

GLI IMPEGNI DELL'ITALIA

Quanto al paese ospitante, l'Italia, l'iniziativa è perfettamente in linea con l'imminente inizio del nostro semestre di presidenza dell'Unione Europea, un periodo che si prospetta estremamente impegnativo per

l'Italia, in particolare per il ministro degli Esteri. Il 16 e 17 ottobre, in occasione dell'Asia-Europe Meeting (ASEM), si riuniranno a Milano 52 leader europei e asiatici, il cui intento sarà quello di promuovere la crescita e lo sviluppo delle due aree, intensificando il dialogo sulla cooperazione politico-economica e sugli scambi socio-culturali. Oltre a questo congresso, a breve Milano ospiterà anche l'Asia-Europe Business Forum: le previsioni parlano di 300 ospiti tra CEO e altri dirigenti aziendali di alto profilo, pertanto →

si tratta di un'occasione unica per le aziende asiatiche ed europee, che potranno relazionarsi e confrontarsi in merito ai rapporti economici e di investimento, oltre che discutere su come affrontare al meglio le sfide insite nel mondo moderno; al contempo, il forum costituirà una piattaforma di alto livello per avviare un dialogo concreto e costruttivo con i leader europei e asiatici.

Come l'EXPO di Milano previsto per il 2015, anche l'edizione 2014 dell'ASEM sarà dedicata a tematiche fondamentali per i paesi eurasiatici, quali lo sviluppo sostenibile, la sicurezza alimentare, le tecnologie innovative, la gestione delle acque, il cambiamento climatico e l'energia. In occasione di questi importantissimi eventi internazionali organizzati dall'Italia, ci aspettiamo un contributo eccezionale da parte di tutti i nostri

partner. Nei prossimi mesi, i politici europei e asiatici che parteciperanno all'ASEM si confronteranno sulle tematiche più disparate, come ad esempio lo sviluppo sostenibile, la crescita eco-compatibile, la promozione di un clima pacifico e prospero, i diritti umani, l'istruzione e l'urbanizzazione.

Desidero cogliere questa occasione per ribadire la crescente attenzione dell'Italia nei confronti del consolidamento delle architetture locali asiatiche, anche alla luce del nostro imminente incarico di presidenza presso l'UE, un'attenzione comprovata dai contatti intensi tra l'UE e l'associazione delle nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), che probabilmente rappresenta il soggetto più attivo dell'area in questo ambito.

In merito a tali tematiche, l'Italia si sta impegnando a dare un seguito al-

l'ASEAN Awareness Forum, tenutosi presso il ministero degli Esteri nel marzo del 2012: abbiamo intenzione di concentrarci maggiormente sull'ASEAN e sui suoi paesi membri, partecipando all'attuale fase di evoluzione tendente a un mercato unico e a un'organizzazione più strutturata. Grazie a questa azione sinergica, Asia ed Europa hanno consolidato la propria posizione: complessivamente, i due continenti rappresentano il 58 per cento della popolazione mondiale e sono protagonisti di circa il 60 per cento degli scambi commerciali internazionali.

LA LIBERALIZZAZIONE DEGLI SCAMBI

La relazione sempre più intensa tra Asia ed Europa non è certo una sorpresa. Prima di tutto, l'interdipen-

denza economica tra le due aree è sempre più forte: di pari passo con l'aumento della quota asiatica rispetto all'economia globale, l'Europa si è rivelata un partner economico tra i più importanti, affermandosi come la più grande fonte di investimenti esteri diretti in tutta l'area.

Ciò che accomuna i due continenti è l'impegno assunto in direzione di una crescita forte, vasta e sostenibile, in grado di creare nuovi posti di lavoro. Di conseguenza, si rende necessario su entrambi i fronti garantire la costante liberalizzazione degli scambi, incentivando la domanda interna ed evitando il protezionismo. Lo slancio europeo ha coinciso con l'impegno asiatico nella negoziazione degli accordi di libero scambio noti come Trans Pacific Partnership (TPP) e Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP),

Due giornate pe



1. Asia orientale: struttura geo-economica e modelli di sviluppo

YUANAN ZHANG



La rapida crescita economica porta con sé molte sfide: forti disuguaglianze, sostenibilità ambientale, invecchiamento della popolazione, aumento del costo del lavoro ed emigrazione. Recentemente, il dodicesimo piano quinquennale cinese ha cercato di dare una risposta a questi problemi, puntando soprattutto sullo sviluppo dei servizi, varando **MISURE DI TUTELA AMBIENTALE E FRENI AGLI SQUILIBRI SOCIALI**. Penso che queste sfide siano anche opportunità. Il governo cinese sta dimostrando la volontà di riportare equilibrio nella crescita economica, perché il motore degli investimenti verso cui era orientata in passato l'economia cinese, ha raggiunto il suo limite.

Giornalista Redazione Esteri, Caixin Media

GIUSEPPE IZZO



Nell'arco di cinquant'anni Taiwan ha conosciuto un notevole progresso socio-economico: nel 1952 aveva un PIL di 1,7 miliardi di dollari USA, salito di ben 250 volte a 484 miliardi a fine 2013. Complessivamente gli europei investono oltre 32 miliardi di dollari a Taiwan, equivalenti al 25 per cento degli investimenti diretti esteri nel paese. Gli europei riconoscono la forza e il know-how delle piccole e medie imprese taiwanesi, la **POSIZIONE GEOGRAFICA STRATEGICA DI TAIWAN NELLA REGIONE ASIAPACIFICO**, i suoi trasporti moderni e le ottime infrastrutture di telecomunicazione, nonché la stabilità delle istituzioni.

Presidente della Camera di commercio europea di Taiwan

IRMUUN DEMBEREL



L'economia della Mongolia ha registrato una crescita a due cifre nell'ultimo biennio grazie al recente sviluppo del settore minerario, che concentra una parte sostanziale del nostro reddito. Abbiamo coniato anche un soprannome per il nostro paese: **MINEGOLIA**. Prevediamo di esportare 50 tonnellate di carbone l'anno, nel 2016, e il raggiungimento di questo obiettivo ci farebbe diventare uno dei primi esportatori al mondo del settore carbonifero. Il carbone rappresenta il 27 per cento delle esportazioni, il rame il 20, i minerali ferrosi e i rottami di ferro il 17 e l'oro il 23.

Invest Mongolia Agency

LAIXIANG SUN



Il mercato cinese è diventato in pochi anni il primo al mondo per esportazioni, superando di gran lunga Stati Uniti e Germania. L'export cinese però è sostanzialmente diverso da quello tedesco o giapponese, perché molti dei beni "made in China" sono **PRODOTTI IN CINA DA AZIENDE**

STRANIERE, e questo è un elemento fondamentale da considerare in termini di valore aggiunto. La Cina è anche il mercato che registra la crescita più rapida per le importazioni provenienti dall'Europa. Negli ultimi 5 anni le esportazioni europee in Cina sono raddoppiate. Ogni anno circa 20 milioni di cinesi acquisiscono nuovo benessere per gli standard europei e possono permettersi molti beni prima inaccessibili.

Professore di Geografia economica al dipartimento di Scienze geografiche dell'Università del Maryland, Stati Uniti

NAOYUKI YOSHINO



Il nuovo premier Shinzo Abe ha lanciato una strategia politica basata sulle cosiddette **"TRE FRECCE" DI ABE**: politica monetaria aggressiva, consolidamento fiscale e crescita economica. Il governatore della Banca del Giappone, Haruiko Kuroda, ha intrapreso una politica monetaria di allentamento quantitativo e qualitativo che continuerà finché non sarà raggiunto un preciso target di inflazione. Il debito pubblico giapponese è molto alto, quindi abbiamo bisogno

volti a collegare tutte le principali economie asiatiche.

Inoltre Asia ed Europa sono unite in un impegno congiunto volto a salvaguardare la stabilità e la sicurezza globale, dedicandosi alla prevenzione dei conflitti e affrontando con successo le minacce non convenzionali alla sicurezza, su scala locale e globale.

L'Europa può mettere a disposizione le proprie competenze nel campo dell'integrazione locale, ma anche nella gestione delle crisi, nella risoluzione dei conflitti e nella diplomazia preventiva. E di fatto l'Unione Europea sta intavolando discussioni sulla sicurezza con molti paesi asiatici, dedicandosi in particolare a problematiche quali la pirateria, il terrorismo e la criminalità informatica.

Rispetto a qualsiasi altra area geopolitica, l'Asia è estremamente eterogenea in quanto a istituzioni, econo-

mie, culture, lingue, religioni o società civile: infatti, comprende aree altamente industrializzate o post-industrializzate, grandi Stati emergenti in via di sviluppo con velleità internazionali, nonché paesi di medie dimensioni con obiettivi sempre più ambiziosi e un crescente potenziale, ma anche paesi meno sviluppati che non hanno ancora superato le crisi locali. Ecco perché è indispensabile cogliere ogni singola occasione per approfondire le conoscenze e comprendere le reciproche culture.

Inoltre gli stakeholder italiani non sono ancora totalmente consapevoli delle opportunità offerte dall'area asiatica. Vogliamo conferire nuova dinamicità all'immagine e al ruolo dell'Italia in Asia, presentando il nostro paese all'Asia come una forza trainante. Per incentivare l'interazione, è essenziale aprire un dibattito a tut-

to tondo, e questo workshop rappresenta un ottimo strumento per approfondire la conoscenza e la comprensione reciproca.

Questa iniziativa, a mio parere, rappresenta una best practice di cooperazione tra la società civile e il ministero degli Affari Esteri nella promozione di eventi finalizzati a favorire la presa di coscienza della crescente importanza dell'Asia. I vantaggi risultano tangibili per tutti: oltre alla convenienza economica e ai risultati di vasta portata nei rapporti con i partner asiatici, questo impegno determina un sostegno attivo nel commercio e nel business ai nostri stakeholder nel quadro della strategia di "diplomazia finalizzata alla crescita" ad opera del ministero degli Esteri italiano.



L'AUTORE. Benedetto Della Vedova, dal 28 febbraio 2014, è sottosegretario agli Affari Esteri del governo italiano. Alle elezioni politiche del 2013 è stato

eletto al Senato nella lista "Con Monti per l'Italia". Entra per la prima volta nel Parlamento italiano nell'aprile 2006 come rappresentante della Camera dei Deputati. In precedenza era stato rappresentante del Parlamento Europeo (luglio 1999 - luglio 2004). Membro della Commissione per i problemi economici e monetari, e della Commissione per l'industria, il commercio estero, la ricerca e l'energia.

r ridefinire il futuro



di un consolidamento fiscale e, per tenerlo, dobbiamo ritardare l'età pensionabile e parametrare le retribuzioni sul rendimento dei lavoratori.

Professore di Economia all'Università di Keio, Consigliere del Premier Abe, Direttore dell'Asia Development Bank, sede di Tokyo

DAVID O'REAR



Sono tre i fattori che tengono svegli la notte gli operatori di borsa dell'Asia orientale: la stabilità economica, la stabilità politica e l'ascesa della Cina come potenza economica, politica, diplomatica, sociale e militare. C'è **UN CRESCENTE NERVOSISMO PER L'AUMENTO DELLA DIPENDENZA ECONOMICA DALLA CINA**, che sta cercando di espandersi anche a livello territoriale. Giappone, Vietnam, Filippine sono alla ricerca di un sostegno regionale e internazionale contro le rivendicazioni di Pechino riguardanti isole, acque e altri possedimenti contesi, e sono preoccupati per l'interesse politico e militare degli Stati Uniti nella regione.

Economista capo presso la Camera di commercio generale di Hong Kong

GIUSEPPE SCOGNAMIGLIO



Le emerging economy non si accontentano più di avere un ruolo economico crescente, ma vogliono anche guadagnarsi una leadership e un'influenza globale. Penso, per fare un esempio, alla creazione del Contingency Reserve Arrangement, che propone una vera e propria alternativa alla governance economica mondiale oggi incentrata su FMI e WTO. Secondo uno studio del Financial Times sull'**ALLOCAZIONE DELLA RICCHEZZA** nel mondo dagli anni '80 a oggi, tra il 1982 e il 1987 la crescita mondiale era allocata solo per il 31 per cento nei paesi emergenti; mentre tra il 2002 e il 2012, la proporzione è ribaltata con i paesi emergenti che passano al 67 per cento. La previsione per il quinquennio 2012 - 2017, è che questa tendenza si accentui, con i paesi emergenti al 74 per cento contro il 26 per cento dei paesi avanzati.

Responsabile Relazioni istituzionali e internazionali UniCredit

AJITH N. CABRAAL



Se si osservano le economie mondiali ci si accorge che tutte quelle con i tassi di crescita più elevati si trovano in Asia. Uno studio recente realizzato dalla Banca asiatica per lo sviluppo afferma in maniera categorica che l'Asia ha rappresentato il **CONTRIBUTO MAGGIORE AL PIL MONDIALE PER QUASI 1.800 DEGLI ULTIMI 2000 ANNI**. È solo negli ultimi 200 anni che è avvenuto un cambiamento in Europa e in Nord America, ma oggi la tendenza è di nuovo a favore dell'Asia, che potrebbe recuperare e tornare a fornire un contributo superiore al 50 per cento al PIL dell'intero pianeta.

Governatore della Banca centrale dello Sri Lanka

HAN KI-WON



Nel 2013 la Corea ha triplicato il volume delle attività commerciali raggiungendo il valore 1 trilione di dollari USA. Per il trasporto marittimo delle merci dalla Corea all'Europa abbiamo utilizzato fin'ora la rotta che passa attraverso il Canale di Suez. Tuttavia è molto probabile che in futuro potremo ridurre in modo significativo i tempi di navigazione utilizzando **LA ROTTA DEL MARE DEL NORD**. In questo modo si possono risparmiare 7000 chilometri e 15 giorni di viaggio. Ma non è tutto. Una volta completata ferrovia Transiberiana, che attraverserà tutto il continente eurasiatico, la Corea diventerà il gateway dall'Asia all'Europa.

Commissario di Invest Korea



2. Investire nei mercati emergenti, attrarre capitali in Europa

ANDREA GOLDSTEIN



Il 2013 è stato un ottimo anno per gli investimenti europei nella Repubblica Popolare Cinese. L'esigenza di molti investitori, tra cui quelli europei, è che il governo cinese riesca a raggiungere un **EQUILIBRIO TRA FORZE DI MERCATO E CONTROLLO CENTRALE**. Lo Stato dovrebbe avere meno controllo sulle fonti produttive e finanziarie e più funzioni di regolatore. Importante è poi riuscire a portare gli standard cinesi, le regole e la loro applicazione, più in linea con le procedure internazionali, avere un campo da gioco ben livellato in entrambe le direzioni: per gli investitori europei in Cina e per gli investitori cinesi in Europa.

Responsabile delle relazioni globali, divisione investimenti dell'OCSE

XIN WEIHUA



I rapporti diplomatici tra Cina e Italia risalgono al 1970 e, come dice Confucio, dopo 40 anni non si hanno più dubbi! Sono convinto che nei nostri rapporti il meglio debba ancora venire perché esiste una complementarità tra Cina e Italia. **LA CINA STA REALIZZANDO LA SUA VIA PER L'INDUSTRIALIZZAZIONE** nazionale, facendo grandi cambiamenti e sta diventando uno dei primi mercati al mondo. Abbiamo una gran voglia di collaborare con i nostri partner europei e abbiamo già firmato l'agenda strategica Cina-UE 2020, un documento condiviso che pone le basi per un ulteriore rafforzamento di questa collaborazione.

Presidente Shandong Wanbao Group Ltd

GUAN JIANZHONG



Per un mondo multipolare occorrono **CRITERI DI RATING MULTIPOLARI** e agenzie di rating multipolari. L'attuale sistema di rating ha tutta una serie di difetti, perché permette a paesi altamente indebitati di ottenere dai mercati globali finanziamenti a basso costo e con modesti tassi d'interesse semplicemente sulla base di un buon voto. I criteri del rating in Occidente soddisfano solo le esigenze dei paesi occidentali, bisogna introdurre un nuovo criterio, più equilibrato, che renda più attendibili le valutazioni delle agenzie.

Presidente, Dagong Global Credit Rating

NAOMI CHAKWIN



La Banca asiatica per lo sviluppo (ADB) ha lanciato, nel 1992, il programma GMS (Greater Mekong Sub-region) che riguarda l'area economica delimitata dalla barriera naturale del fiume Mekong, un'area che si estende per circa 2,6 milioni di chilometri quadrati con una popolazione di circa 350 milioni. All'inizio del progetto ci siamo concentrati prevalentemente sulla costruzione di infrastrutture per il collegamento e il trasporto, ma ora stiamo iniziando a pensare a come rendere queste strade dei veri e propri **CORRIDOI ECONOMICI** con servizi di supporto, quali magazzini, celle frigorifere, servizi finanziari.

Direttore della Banca asiatica per lo sviluppo in Europa

WANG TAO



Cina ed Europa sono geograficamente distanti, ma la nostra amicizia risale a tanti secoli fa con l'apertura della cosiddetta Via della seta. La prima ambasciata romana in Cina fu registrata nel 166 da parte di Antonino Pio. L'anno scorso il presidente Xi Jinping ha lanciato l'appello a costruire **UN'AREA ECONOMICA LUNGO LA VIA DELLA SETA**, un nuovo ponte tra Oriente ed Occidente. Inoltre bisogna allargare i settori di investimento cinese in Europa, puntare maggiormente sulle infrastrutture e facilitare gli insediamenti delle imprese cinesi in UE, facilitando i processi e assicurando loro le condizioni necessarie.

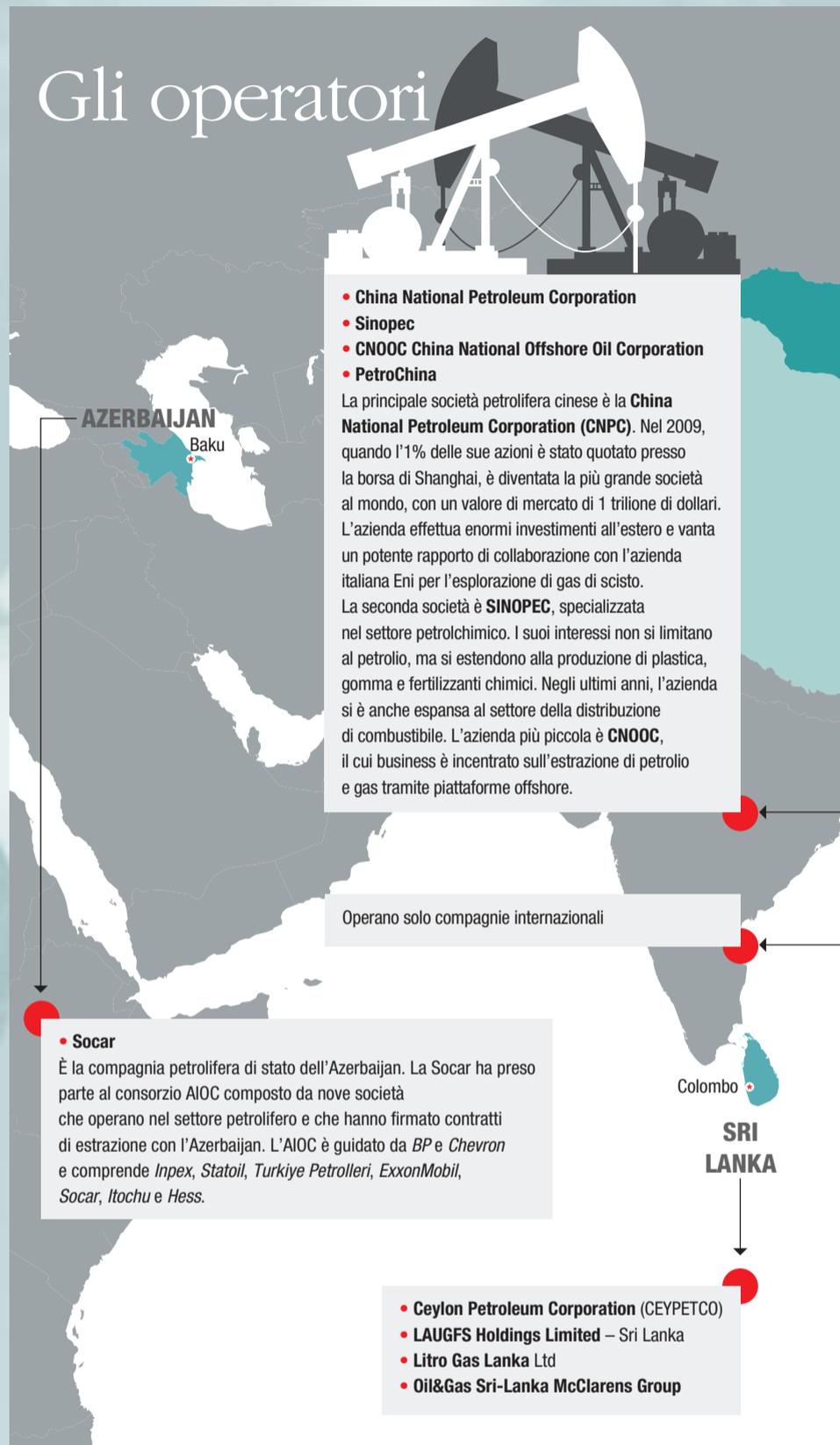
Vice Segretario generale Euro-Asia Economic Forum

VAQIF SADIQOF



Quello energetico è stato storicamente il settore protagonista dello sviluppo dell'economia dell'Azerbaijan dall'inizio del diciannovesimo secolo, quando l'Azerbaijan è stato il primo paese al mondo a dare il via allo sviluppo industriale dei giacimenti petroliferi. Abbiamo uno dei più grandi giacimenti offshore del mondo di petrolio e di gas, con riserve provate di idrocarburi sufficienti per più di 50 anni. Oggi produciamo circa 50 milioni di tonnellate l'anno di petrolio e 27 miliardi di metri cubi di gas. Queste cifre sono più che sufficienti per coprire il fabbisogno dell'Azerbaijan; stiamo sviluppando, dunque, i nostri programmi di esportazione e

Gli operatori



le nostre infrastrutture per **FORNIRE PETROLIO E GAS ANCHE AI MERCATI EUROPEI E MONDIALI**.

Ambasciatore dell'Azerbaijan a Roma

MASSIMO D'AIUTO



Simest è un'istituzione finanziaria che promuove le attività delle aziende italiane all'estero. Vogliamo essere un **PUNTO DI RIFERIMENTO PER LE AZIENDE ITALIANE** per tutti gli aspetti legati allo sviluppo del business sui mercati internazionali. Ci occupiamo in particolare di tre tipi di attività: investimenti in paesi al di fuori del-

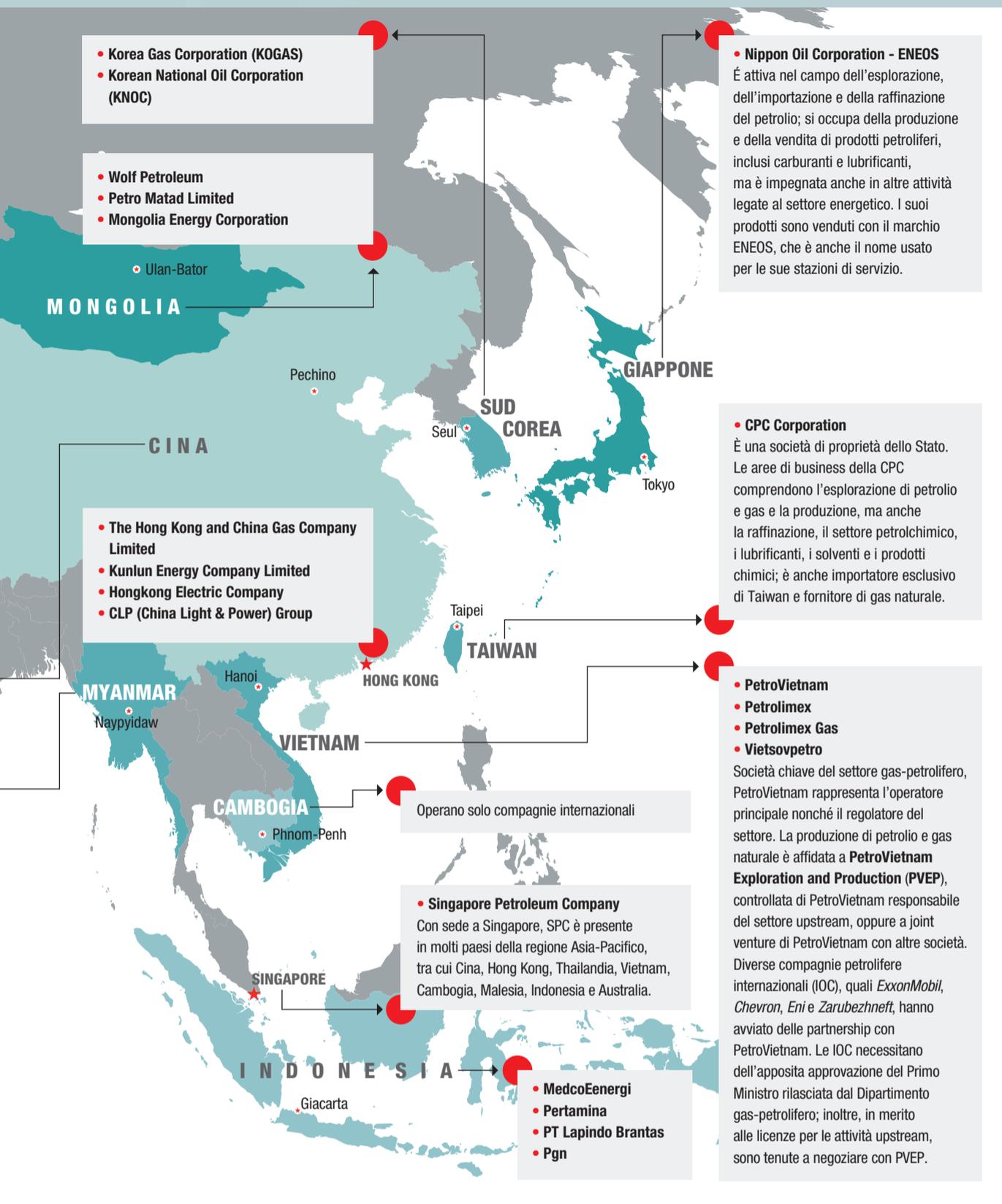
l'Unione europea, investimenti in Italia e altri paesi all'interno dell'Unione europea e alcune partecipazioni internazionali pubbliche. In Asia, fino ad ora, abbiamo partecipato attivamente ad oltre 300 progetti, con un investimento di quasi 400 milioni di euro.

Amministratore delegato, Simest spa

THOMAS ROSENTHAL



Quali sono **LE MOTIVAZIONI PRINCIPALI CHE SPINGONO I CINESI A VENIRE IN ITALIA?** Sicuramente c'è la spinta ad entrare nel paese per avere il libero accesso ai mercati Schengen.



ALESSANDRO LANZA



Considerando il rapporto tra il PIL pro capite del Regno Unito e quello della Cina a partire dall'anno 1000, si nota che lo scostamento massimo è stato registrato nel 1965, quando il PIL del Regno Unito era 16 volte superiore rispetto a quello della Cina. Dal 1965, il rapporto registra un declino molto netto. Il rapporto attuale è uguale a quello che c'era nel 1810. Quindi **L'IDEA CHE LA CINA O L'INDIA STIANO AVANZANDO SUL PIANO GLOBALE È COMPLETAMENTE SBAGLIATA**. La realtà è che la Cina e l'India stanno tornando indietro, perché, se si considerano i dati sul PIL del 1820, si rileva che la quota di Cina e India insieme si attestava attorno al 50 per cento del PIL globale.

Comitato editoriale Oil

LI LIFAN



Oggi la Cina sta facendo in conti con un grosso problema, quello dell'eccessiva produzione di anidride carbonica nel processo di modernizzazione. Stiamo cercando di eliminare diversi tipi di agenti inquinanti. Non ci siamo ancora riusciti del tutto, ma abbiamo avviato un processo per **CREARE UNA SOCIETÀ PIÙ PULITA**. In questo ambito, i Cinesi desiderano collaborare con gli Europei. Abbiamo appena firmato con la Russia un accordo per la fornitura di gas, per modificare i nostri consumi energetici. Abbiamo molte idee, e so che alcune aziende come Eni o ExxonMobil hanno molta esperienza sulle innovazioni tecnologiche e sull'utilizzo del gas.

Direttore Esecutivo del Centre for Russian and Central Asian Studies, Shangay Academy for Social Sciences (SASS), Cina

SOKMOM NIMUL



L'AKP (Agence Kampuchea Presse), agenzia di stampa governativa nasce nel dicembre 1920. Il suo compito è stato quello di riferire gli eventi significativi in corso nel paese e coinvolgere la popolazione di tutta la nazione. A marzo di quest'anno, AGI (Agenzia Italia) e AKP hanno firmato un memorandum d'intesa sullo scambio di informazioni tra le due agenzie e crediamo fermamente che grazie a questo accordo riusciremo ad **AVVICINARE LE POPOLAZIONI DEI DUE PAESI**, anche se lontane geograficamente, culturalmente e dal punto di vista delle tradizioni.

Direttore Generale, Agence Kampuchea Presse (AKP), Cambogia

Un'altra motivazione è sicuramente quella della diversificazione del portafoglio di investimenti. Ciò che ha portato però la maggior parte dei capitali cinesi in Italia è stata sicuramente la volontà di favorire l'upgrading industriale del settore manifatturiero cinese. Molte imprese cinesi vincevano la competizione internazionale facendo leva su prezzi bassi. Oggi, con lo Yuan Renminbi apprezzato, l'esigenza da parte delle autorità cinesi è quella di incrementare il valore aggiunto della produzione.

Direttore del Centro studi Fondazione Italia-Cina (CeSIF)

3. Europa e Asia: alleati per la crescita

GIANNI DI GIOVANNI



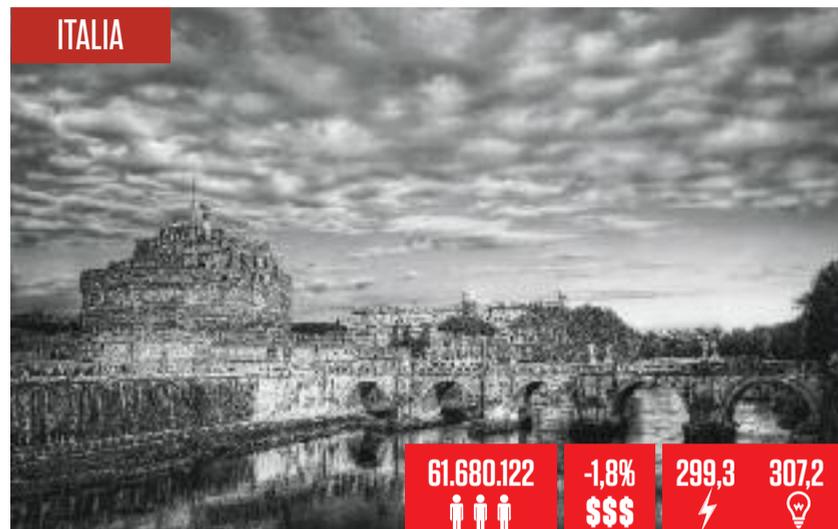
Due mila anni fa, i romani avevano una parola per definire le persone che vivevano in quell'ampia parte del mondo che va dall'India alla Cina: "Seri", che viene dal termine latino utilizzato per indicare la seta. La seta era, infatti, la principale materia prima commercializzata in quella vasta regione. All'epoca i contatti erano difficili; inviare informazioni era impossibile. Oggi la mancanza di informazioni non è più un problema; al contrario, abbiamo un **ECESSO DI**

INFORMAZIONI. E il problema per i lettori è di giudicare se quelle specifiche informazioni sono affidabili e rilevanti. In questo scenario i media hanno un rinnovato ruolo fondamentale per controllare, verificare e valutare la relatività, la correttezza e la rilevanza di nuovi elementi.

Amministratore delegato Agi



ITALIA



| | | | |
|------------|--------|-------|-------|
| 61.680.122 | -1,8% | 299,3 | 307,2 |
| 👤👤👤 | \$\$\$ | ⚡ | 💡 |

Produzione: 105 migliaia di barili/g.
Riserve: 599 milioni di barili al 31/12
Consumo: 1.310 migliaia di barili/giorno
Importazioni: 1.646 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 616 migliaia di barili/giorno

Produzione: 8,41 miliardi di m³
Riserve: 59 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 73,19 miliardi di m³
Importazioni: 66,16 miliardi di m³
Esportazioni: 0,14 miliardi di m³

AZERBAIJAN



| | | | |
|-----------|--------|-------|-------|
| 9.686.210 | 5,8% | 22,99 | 20,29 |
| 👤👤👤 | \$\$\$ | ⚡ | 💡 |

Produzione: 915 migliaia di barili/giorno
Riserve: 7.000 milioni di barili al 31/12
Consumo: 86 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 770 migliaia di barili/giorno

Produzione: 17,19 miliardi di m³
Riserve: 1.317 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 10,28 miliardi di m³
Esportazioni: 6,33 miliardi di m³

CAMBOGIA



| | | | |
|------------|--------|-------|-------|
| 15.458.332 | 7% | 1,019 | 2,573 |
| 👤👤👤 | \$\$\$ | ⚡ | 💡 |

Produzione: dati non disponibili
Riserve: dati non disponibili
Consumo: dati non disponibili
Esportazioni: dati non disponibili

Produzione: dati non disponibili
Riserve: dati non disponibili
Consumo: dati non disponibili
Esportazioni: dati non disponibili

CINA



| | | | |
|---------------|--------|-------|-------|
| 1.355.692.576 | 7,7% | 5.398 | 5.322 |
| 👤👤👤 | \$\$\$ | ⚡ | 💡 |

Produzione: 4.175 migliaia di barili/giorno
Riserve: 25.585 milioni di barili al 31/12
Consumo: 9.600 migliaia di barili/giorno
Importazioni: 6.441 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 608 mila barili/giorno (2012)

Produzione: 107,01 miliardi di m³
Riserve: 3.200 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 141,87 miliardi di m³
Importazioni: 38,34 miliardi di m³

NGUYEN DUC LOI



Asia ed Europa non sono solo distanti da un punto di vista geografico, ma presentano anche **NUMEROSE DIFFERENZE A LIVELLO STORICO.**

Ci sono differenze religiose, a livello governativo e nei livelli di sviluppo. Le differenze sono d'ostacolo alla cooperazione e al processo di connessione. Per raggiungere l'armonia occorre intraprendere un processo per acquisire una nuova conoscenza reciproca. Condividere i valori che si hanno in comune, rispettando le diversità. Ecco una delle ragioni dell'esistenza dei media. Per raggiungere questo nobile obiettivo, dobbiamo analizzare le informazioni prodotte da noi e favorire la cooperazione tra le organizzazioni dei media di altre regioni.

Direttore generale, Vietnam News Agency (VNA), Vietnam

YING WAN



Il business legato a Internet in Cina sta crescendo esponenzialmente. Quattro delle 10 maggiori web company al mondo sono cinesi.

Anche i social network hanno sperimentato una crescita esplosiva. **LO SVILUPPO RECORD E LO STRAORDINARIO SUCCESSO DEI NUOVI MEDIA** in Cina sono dovuti a diversi fattori. Secondo una statistica ufficiale cinese, gli utenti mobili in Cina hanno raggiunto quota 1,23 miliardi e il numero di utenti di Internet da dispositivi mobili è stato di 858 milioni alla fine dello scorso anno. Secondo uno studio delle tendenze internazionali, la Cina è diventata il maggiore mercato di Internet al mondo, seguita dagli USA, dalla Germania, dal Brasile e dalla Russia.

Direttore International Communication Research China Daily

WANG XINGQIAO



Se Xinhua vuole restare al passo con i concorrenti sia in patria che all'estero deve localizzare i propri servizi e contenuti il prima possibile, per questo ha reclutato collaboratori locali, italiani, americani, australiani e provenienti da altri paesi, che scrivono testi di accompagnamento alle nostre foto e ai nostri video. I team reclutati in diversi luoghi dell'Europa si occupano delle notizie locali, fornendo ai lettori un resoconto veritiero dei vari eventi che si svolgono in Europa. **AZZERANDO LE DISTANZE**, i destinatari delle notizie sono meno prevenuti e temono meno di ricevere un'immagine parziale dell'Europa.

Capo del bureau di Xinhua a Roma

CHEN WEIHONG



Il programma da me condotto si chiama "Dialogo". Mi piace questo titolo perché crea un legame tra persone nazionali, anche quando emergono discussioni. Solo con un **ATTTEGGIAMENTO APERTO** è possibile un dialogo con gli altri. Abbiamo visto le opportunità che porta internet: in dieci anni, le aziende che hanno usato meglio gli strumenti informatici sono quelle che hanno ottenuto i maggiori successi.

Financial Channel Host, CCTV



Produzione: 890 migliaia di barili/giorno
Riserve: 4.030 milioni di barili al 31/12
Consumo: 1.541 migliaia di barili/giorno
Importazioni: 291 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 370 migliaia di barili/giorno

Produzione: 79,82 miliardi di m³
Riserve: 2.919 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 41,14 miliardi di m³
Esportazioni: 38,68 miliardi di m³



Produzione: 21 mila barili/giorno
Riserve: dati non disponibili
Consumo: 2.268 mila barili/giorno
Importazioni: 3.500 mila barili/giorno
Esportazioni: 1.198 mila barili/giorno

Produzione: 0,47 miliardi di m³
Riserve: 1 miliardo di m³ al 31/12
Consumo: 53,65 miliardi di m³
Importazioni: 51,11 miliardi di m³

4. Diplomazia per la crescita

ROMEO ORLANDI

L'ASEAN è meno cogente dell'Unione Europea in termini di sovranazionalità. I dieci stati dell'ASEAN, rimangono indipendenti, anzi, uno dei cardini dell'ASEAN è proprio la non interferenza negli affari interni di un paese. Dentro l'ASEAN convivono situazioni socio-politiche estremamente diverse. Ogni stato ha la sua moneta, la sua religione, la sua lingua, le sue minoranze. Tutto questo però, con molto acume, dai governanti dei dieci paesi è stato trasformato in ricchezza, piuttosto che in fonte di conflitto. **L'ASEAN È UN BLOCCO PACIFICATO**, dove la mediazione del conflitto è la cosa più importante. È un blocco che, nonostante la sua diversità, cresce in maniera omogenea ad un tasso che, tra il 2000 e il 2013, è stato superiore al 5 per cento.

Vice presidente Osservatorio Asia

DIAUHARI ORATMANGUN

L'Indonesia è membro del G20, della Conferenza islamica e dell'Est Asia Summit, infine siamo attivamente coinvolti nell'ASEAN. Quanto a quest'ultimo, crediamo sia giunto il momento di **NEGOZIARE UNO STATO DELL'ASEAN**. Nel 2011 abbiamo concordato di fondare, entro il 2015, una comunità dell'ASEAN: un'organizzazione composta da una comunità politica e di sicurezza, una comunità economica e una comunità socio-culturale. Ma abbiamo anche imparato la lezione dell'Unione eu-

ropea. Al momento non abbiamo ancora parlato di una moneta unica. **Ambasciatore dell'Indonesia a Mosca ed ex-Segretario generale dell'ASEAN**

NGUYEN VU TUNG

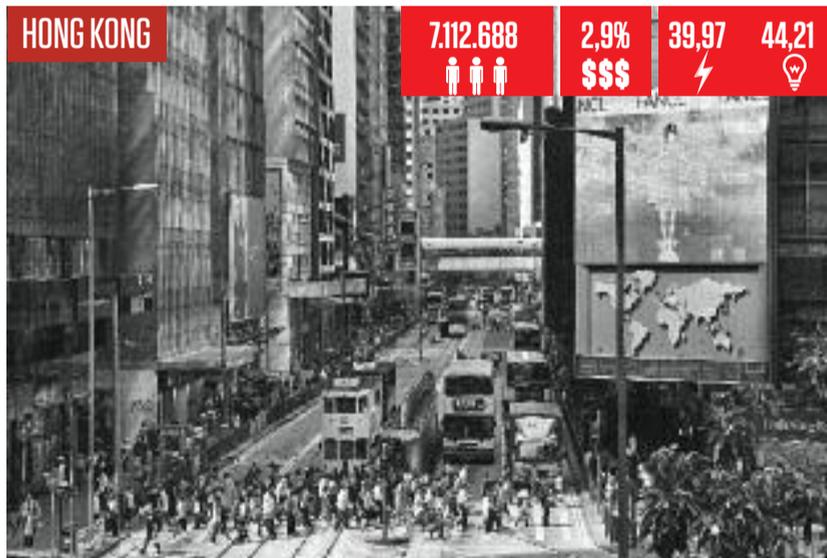
A partire dalla metà dagli anni '80, il Vietnam ha avviato una politica di apertura della sua economia al resto della regione e del mondo. Come gli altri paesi dell'ASEAN, in una prima fase il Vietnam ha seguito un mercato in crescita orientato alle esportazioni basato su vantaggi comparativi in termini di risorse umane e naturali. Ora invece stiamo cercando di focalizzarci su **CAMBIA-MENTI STRUTTURALI ALL'INTERNO DEL NOSTRO SISTEMA** per sostenere la crescita, intervenendo su quattro fronti. Primo, garantire la pace e la stabilità. Secondo, sviluppare e mantenere un sistema finanziario, giuridico ed economico efficiente. Terzo, contare su un sistema di istruzione e formazione efficace e quarto sviluppare infrastrutture, scienza e tecnologia.

Direttore della Vietnam Academy of Diplomacy, Ministero degli Affari esteri →



Produzione: 16 mila barili/giorno
Riserve: 44 milioni di barili al 31/12
Consumo: 4.729 barili/giorno (2012)
Importazioni: 4.995 barili/giorno (2012)
Esportazioni: 253 mila barili/giorno (2012)

Produzione: 3,64 miliardi di m³
Riserve: 36 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 125,47 miliardi di m³
Importazioni: 121,59 miliardi di m³



Consumo: 380 migliaia di barili/giorno
Importazioni: 430 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 19 migliaia di barili/giorno

Consumo: 2,73 miliardi di m³
Importazioni: 2,78 miliardi di m³

MONGOLIA


| | | | |
|-----------|-------|------|-------|
| 2.953.190 | 11,8% | 4,48 | 3,951 |
| | | | |

Produzione: 6 mila barili/giorno
Importazioni: 22 mila barili/giorno
Esportazioni: 7 mila barili/giorno

Produzione: dati non disponibili
Consumo: dati non disponibili
Importazioni: dati non disponibili

MYANMAR


| | | | |
|------------|------|-------|-------|
| 55.746.253 | 6,8% | 7,346 | 6,093 |
| | | | |

Produzione: 17 mila barili/giorno
Riserve: 50 milioni di barili al 31/12
Consumo: 29 mila barili/giorno
Importazioni: 5 mila barili/giorno

Produzione: 11,92 miliardi di m³
Riserve: 509 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 1,77 miliardi di m³

TAIWAN


| | | | |
|------------|------|-------|-------|
| 23.359.928 | 2,2% | 252,2 | 242,2 |
| | | | |

Produzione: dati non disponibili
Riserve: 2 milioni di barili al 31/12
Consumo: 939 migliaia di barili/giorno
Importazioni: 1.156 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 343 migliaia di barili/giorno

Produzione: 0,40 miliardi di m³
Riserve: 69 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 18,55 miliardi di m³
Importazioni: 17,43 miliardi di m³

VIETNAM


| | | | |
|------------|------|-----|-----|
| 93.421.835 | 5,3% | 117 | 104 |
| | | | |

Produzione: 356 migliaia di barili/giorno
Riserve: 4.400 milioni di barili al 31/12
Consumo: 413 migliaia di barili/giorno
Importazioni: 291 migliaia di barili/giorno
Esportazioni: 218 migliaia di barili/giorno

Produzione: 9,77 miliardi di m³
Riserve: 224 miliardi di m³ al 31/12
Consumo: 9,74 miliardi di m³

ALICE CHOI


Hong Kong è strategicamente collocata nel sud della Cina e al cuore dell'Asia. La nostra città è stata classificata dal Wall Street Journal come l'economia più libera al mondo negli ultimi vent'anni. Per ogni azienda a Hong Kong, **CEPA È LA PAROLA MAGICA CHE PERMETTE DI ACCEDERE AL MERCATO CINESE**. Il CEPA (Closer Economic Partnership Arrangement) è l'accordo di partenariato economico tra la Cina e Hong Kong che consente alle aziende di Hong Kong di godere di un accesso preferenziale al mercato cinese al di là di quanto definito dall'Organizzazione mondiale delle dogane (OMD).

Deputy Representative dell'Hong Kong Economic and Trade Office di Bruxelles

cento. Il governo non possiede le risorse necessarie per effettuare investimenti, quindi **LE POTENZIALITÀ NEL SETTORE DELL'ENERGIA SONO ENORMI**. Per quanto riguarda l'energia idraulica, abbiamo un enorme potenziale di 100.000 Megawatt. Siamo molto attenti a come sviluppare le nostre risorse. I nostri tecnici stanno esaminando attentamente tutte le possibilità, ma abbiamo incontrato diversi problemi per l'estrazione. Credo che la tecnologia europea, le vostre best practice e le vostre aziende, possano essere parte della soluzione.

Presidente di Myan Shwe Pyi Tractors Limited

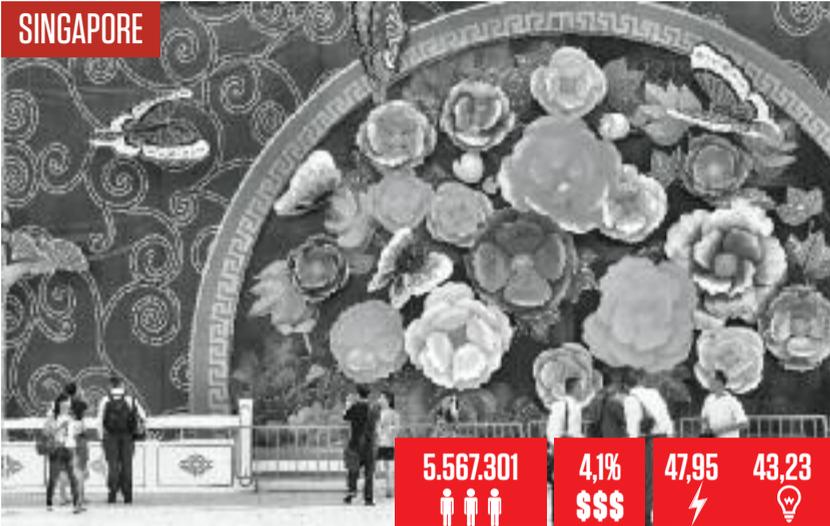
AJITH N. CABRAAL


Lo Sri Lanka si sta affermando come uno dei paesi più sicuri al mondo e oggi **PUNTIAMO Dritti ALLA RICONCILIAZIONE E ALLO SVILUPPO**.

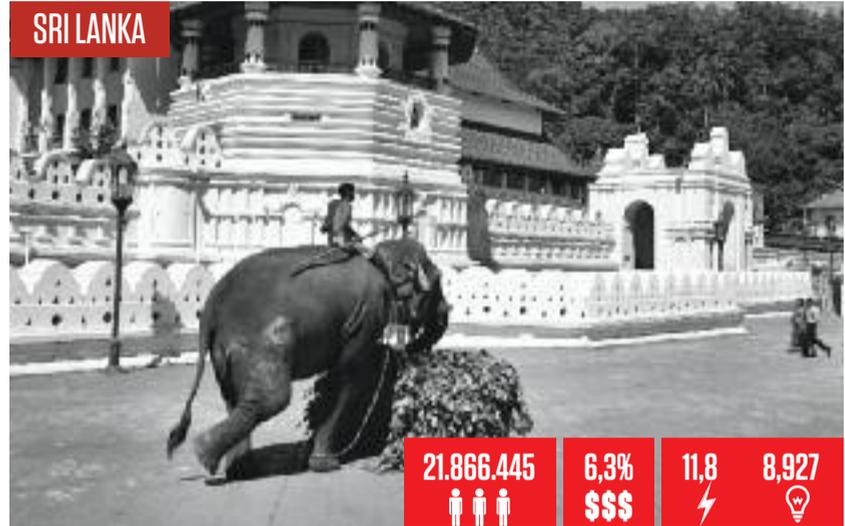
Negli ultimi 8 anni, malgrado i conflitti emersi in alcune fasi, abbiamo registrato un tasso di crescita pari al 6,7 per cento: a fronte della recessione che ha interessato il resto del mondo, il dato è piuttosto considerevole. L'inflazione, inoltre, è rimasta sotto controllo. Il nostro debito pubblico si è ridotto in maniera piuttosto signifi-

KHIN MAUNG WIN


La Birmania ha aperto la sua economia da poco, ma il ritmo delle nostre riforme politiche è stato notevole. Per quanto riguarda l'energia e i servizi pubblici, la nostra capacità elettrica, per una popolazione di 60 milioni di persone, è di circa 4000 MHz con un'efficienza del 30 per-



Produzione: dati non disponibili
Riserve: dati non disponibili
Consumo: 1,295 mila barili/giorno
Importazioni: 2.504 mila barili/giorno
Esportazioni: 1.083 mila barili/giorno



Produzione: 93 mila barili/giorno
Riserve: dati non disponibili
Consumo: dati non disponibili
Importazioni: 109 mila barili/giorno (2012)

Produzione: dati non disponibili
Riserve: dati non disponibili
Consumo: dati non disponibili
Importazioni: dati non disponibili

cativa: soltanto 12 anni fa, era pari addirittura al 106 per cento del PIL, ma oggi è calato al 78 per cento ed è destinato a diminuire ulteriormente.

Governatore della Banca Centrale dello Sri Lanka

FEDERICO DONATO



Singapore è conosciuto da tutti per la sua posizione strategica; è il terzo paese al mondo per PIL pro capite ed è uno stato sovrano la cui lingua nazionale è l'inglese. Ritengo che Singapore rappresenti **UN GROVEVIA NATURALE**, non tanto per l'Asia – mentirei se lo dicessi –, quanto per il Sud-est asiatico e per i paesi che ne fanno parte. Basti pensare a una cifra: il 62 per cento degli investimenti esteri diretti dell'Unione Europea sul territorio dell'ASEAN riguarda Singapore.

Presidente della Camera di Commercio italiana a Singapore

DAVID WANG



Ci troviamo al centro dell'Asia. Da Taiwan si può arrivare in tutti i paesi dell'Asia in 5 ore. Abbiamo però anche una popolazione di 33 milioni di persone. Quindi Taiwan non deve essere considerato semplicemente **UNA PORTA D'INGRESSO PER L'ASIA**, ma è un mercato sufficientemente grande. Taiwan è al ventesimo posto al mondo per dimensioni economiche, l'Italia è all'undicesimo. Siamo più ricchi di molti paesi in termini di PIL procapite: ci posizioniamo al ventottesimo posto al mondo davanti a Regno Unito, Giappone, Francia e Italia.

Direttore della Divisione Economica, Rappresentanza di Taipei in Italia



DANIEL
ATZORI

Lo spirito della Via della Seta nelle relazioni sino-arabe

La Via della Seta è tornata. L'antica rete di percorsi, terrestri e marittimi, che collegavano il mondo antico sta rinascendo, e le relazioni tra due aree strategiche come la Cina e il mondo arabo sono al centro di questa formidabile trasformazione dell'economia globale. Il sesto incontro ministeriale del forum di cooperazione sino-araba, svoltosi a Pechino il 5 giugno, ha posto le basi per un ulteriore consolidamento dei rapporti tra queste due regioni. Il Presidente cinese Xi Jinping, il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi e il Segretario Generale della Lega Araba Nabil al-Arabi, insieme a un'importante rappresentanza dei paesi arabi, hanno partecipato all'evento, che è stato un'occasione per celebrare i dieci anni del forum sino-arabo e, al contempo, per discutere idee e iniziative volte a rafforzare la cooperazione negli anni a venire. Il Presidente Xi Jinping ha invitato la Cina e i paesi arabi a compiere sforzi comuni nella realizzazione della "One Belt and One Road", che si riferisce al concetto di "Silk Road Economic Belt". Lo spirito della Via della Seta è caratterizzato, secondo la prospettiva cinese, dalla pace e da una cooperazione win-win tra i partner. È proprio in questo contesto che Xi Jinping ha affermato: "Vogliamo realizzare lo sviluppo per noi stessi e vogliamo permettere ad altri di crescere altrettanto", esortando anche alla costruzione di una "comunità di interessi condivisi e di destini comuni per la Cina e gli Stati arabi".



Pechino, 5 giugno. Il presidente Xi Jinping interviene alla cerimonia d'apertura del sesto forum della cooperazione sino-araba.

Il concetto di Via della Seta rimanda a un'epoca antica e gloriosa di rapporti economici e culturali tra queste due regioni

La Via della Seta nacque durante la dinastia Han, nel secondo secolo avanti Cristo. Si trattò di una stagione di dialogo interculturale, durante le quali i paesi interessati prosperarono notevolmente anche dal punto di vista economico, grazie al fiorire degli scambi e del commercio. Gli indicatori economici rivelano chiaramente che quello di "Via della Seta" è ormai un concetto quanto mai attuale: il South-South Special pubblicato a maggio dalla HSBC e intitolato "Implicazioni della globalizzazione della Cina per l'Africa e per il Medio Oriente", fornisce le coordinate per comprendere l'importanza

fondamentale di questa relazione per l'economia mondiale. Secondo la HSBC, "la globalizzazione della Cina è stata uno stimolo fondamentale per il miglioramento degli standard di vita", "per l'accelerazione dello sviluppo delle infrastrutture" e "per i profitti da investimenti industriali"; insomma, la Cina viene descritta come un vero e proprio motore della crescita del Medio Oriente e dell'Africa. Il suo sviluppo impetuoso viene considerato alla base del "passaggio strutturale a una nuova era", una "trasformazione trainata dalla Cina e alimentata dal petrolio" che sta avendo conseguenze immense sulle economie e le società del Medio Oriente e dell'Africa. Alla base delle relazioni economiche sino-arabe c'è, naturalmente, la necessità della Cina

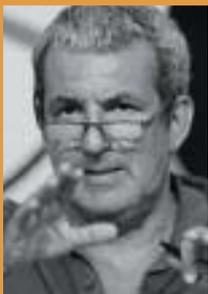
di garantirsi un continuo e regolare flusso di energia. Questa esigenza comporta importanti conseguenze in termini di politica estera, dal momento che solo la stabilità della regione mediorientale può assicurare un costante e affidabile rifornimento energetico alla Cina. In altre parole, la stabilità della regione mediorientale è una necessità fondamentale per lo sviluppo economico di Pechino. È anche in virtù di questa sua funzione stabilizzatrice nella regione che la Cina non è vista esclusivamente come un importante partner economico. Il concetto di "nuova Via della Seta", riproposto al forum di cooperazione sino-araba, sembra proprio alludere a una dimensione più ampia e organica di questo rapporto: una relazione che non si pone in contrapposizione con

gli interessi europei e americani nell'area, ma che potrebbe contribuire a un ulteriore, significativo sviluppo socio-economico della regione, dal quale potrebbe trarre beneficio l'intera economia mondiale. Infatti, un Medio Oriente stabile, pacifico e con un'economia in crescita rappresenta una garanzia anche per lo sviluppo e la sicurezza dell'occidente.

Le relazioni tra Cina e mondo arabo non sono più, dunque, meramente riducibili alle seppur importantissime necessità energetiche di Pechino

La sempre maggiore interdipendenza e integrazione tra queste due aree è ormai evidente nei settori più disparati. I prodotti cinesi si stanno diffondendo sempre di più, le imprese cinesi stanno investendo in infrastrutture, le banche cinesi sono sempre più attive e i turisti cinesi sono sempre più presenti nella regione. Al forum sino-arabo, il presidente Xi Jinping ha affermato che, nei prossimi dieci anni, le due parti espanderanno il volume degli scambi dagli attuali 240 a 600 miliardi di dollari. Le aziende cinesi sono state invitate a investire nei paesi arabi nel settore energetico e petrolchimico, ma anche in quello agricolo, manifatturiero e dei servizi. Tutto fa pensare che queste dinamiche siano destinate a intensificarsi notevolmente negli anni a venire, e che la Cina sia destinata a svolgere un ruolo sempre più importante in Medio Oriente, non solo contribuendo potentemente al suo sviluppo economico, ma anche, indirettamente, alla sua stabilità politica. ■

Già ricercatore senior presso la Fondazione Eni Enrico Mattei, Daniel Atzori, attualmente coordina il gruppo editoriale della rivista "Papers of Dialogue". Atzori ha ottenuto un dottorato in Government and International Affairs presso l'Università di Durham (GB).



ANTONIO GALDO

Il turbo capitalismo comunista cerca nuove strade

L'enigma cinese è racchiuso nelle parole degli economisti della Banca Mondiale. Fotografata la fase di rallentamento della crescita economica, nel Global Economic Outlook è scritto che "se la frenata cinese dovesse diventare un hard landing, un atterraggio duro, questo riverbererebbe i suoi effetti negativi in tutta l'Asia".

Il punto interrogativo che accompagna l'economia e la società cinese diventa centrale per il futuro dell'intero Continente asiatico

In realtà, il rallentamento cinese ha diverse angolature che sono al centro dell'azione del governo e convergono tutte nella ricerca di una nuova strada del turbo-capitalismo comunista. Una strada tutta in salita, e con diverse incognite. C'è innanzitutto da raffreddare una crescita del credito, molto legata alla febbre esplosa sul mercato immobiliare, e c'è da riequilibrare i pesi del PIL, troppo sbilanciati a favore delle esportazioni. Ma per aumentare i consumi interni non si può prescindere dal reddito medio dei cittadini e dalla ricchezza pro capite, e in generale da una qualità della vita che, nelle attuali condizioni, scoraggia perfino gli acquisti. Ha fatto scalpore la notizia, già prevista, del sorpasso della Cina destinata nel 2014 a diventare la prima economia mondiale, a parità di potere d'acquisto, con uno storico balzo in avanti rispetto agli Stati Uniti. Ma, a leggere bene e in modo completo i numeri, si scopre che il sorpasso è di fatto virtuale, non reale, se si considera che il reddito medio di un cittadino americano, 51mila dollari, resta cinque volte quello



di un cinese, pari a 11mila dollari. E senza un aumento del reddito, innanzitutto attraverso una crescita dei salari, è difficile imprimere una svolta ai consumi interni: e finora il turbo-capitalismo cinese è cresciuto sull'onda di stipendi bassi, incomparabili con quelli occidentali, turni di lavoro massacranti, e condizioni ambientali e di sicurezza nella fabbriche quasi inesistenti. Rovesciare il quadro, mettendo nel conto anche le rivendicazioni dei lavoratori, è molto più che ricercare un nuovo modello di sviluppo. Significa riscrivere i paradigmi della crescita economica cinese che abbiamo registrato finora. A questa curva, nel labirinto dell'enigma cinese, se ne aggiunge una seconda: come affrontare il disastro ambientale. Il livello di inquinamento delle metropoli cinesi sono ormai insostenibili, e sempre più frequentemente a Pechino compaiono cartelli luminosi con l'ordine delle autorità locali di non uscire di casa. D'altra parte, non si può fare diversamente di fronte a picchi di 444 particelle

inquinanti del diametro di 2,5 micron concentrate in un metro cubo di aria. Pulviscoli pericolosissimi, che si infilano nei polmoni e penetrano nel sangue, tanto che l'Organizzazione Mondiale della Sanità considera il livello di 20 particelle già una soglia da aria inquinata e quello di 300 particelle un tetto con il quale non bisogna uscire di casa. Di fronte all'emergenza ambientale, ormai cronica, il governo cinese sta battendo la pista del cambiamento, a partire da una forte accelerazione degli incentivi per indurre i neo automobilisti a scegliere l'auto elettrica: l'obiettivo è di arrivare 320mila vetture, con questa tecnologia, in circolazione nel 2015 e decuplicare le vendite già nel 2014. Ma sono gocce nel mare del disastro. La Cina del presunto sorpasso degli Stati Uniti si presenta nello scenario dell'economia globale con il 60 per cento delle acque non potabili e il 20 per cento della terra contaminata. Insomma: il prezzo pagato dal turbo-capitalismo cinese è altissimo,

e siamo arrivati alla resa dei conti, laddove cambiare non è più necessario ma indispensabile.

Il proliferare delle fabbriche, quelle che hanno gonfiato l'export cinese, è avvenuto all'interno di una totale deregulation, protetta e favorita dalle autorità di Pechino

Ognuno ha potuto aprire, per anni, uno stabilimento come e quando voleva, senza richiedere alcun permesso, senza dare alcuna garanzia dal punto di vista della sicurezza e della tutela ambientale. Adesso si cambia, o almeno si prova a cambiare. Dal 1° gennaio del 2015, infatti, entrerà in vigore una nuova legge che modifica radicalmente il sistema per i nuovi insediamenti industriali. Per aprire un'azienda serviranno autorizzazioni e controlli (e qui non bisogna sottovalutare il nervo scoperto della corruzione, ancora molto alta) e le imprese che violeranno le nuove regole potranno essere chiuse o confiscate. Il primo ministro

cinese, Li Keqiang, è stato molto chiaro al termine dell'ultima sessione plenaria del Parlamento cinese: la lotta contro l'inquinamento sarà fatta senza esclusione di colpi. E tra gli obiettivi di medio termine del governo cinese compare il riposizionamento dell'attuale mix energetico del paese. Attualmente i consumi di energia in Cina provengono per il 68,5 per cento dal carbone (altamente inquinante), per il 18,6 per cento dal petrolio, il 6,5 per cento dall'idroelettrico, il 5,0 per cento dal gas, lo 0,8 per cento dal nucleare e lo 0,7 per cento dall'eolico. I nuovi target, fissati per il 2020, prevedono invece una discesa dei consumi da carbone al 52 per cento, un aumento del petrolio al 20 per cento, del gas al 12 per cento e dell'idroelettrico al 9,1 per cento. Rimane ancora marginale l'eolico, anche se in forte espansione, al 2,5 per cento, e schizza al 3,2 per cento il nucleare. Nel prepararsi al turning point energetico, la Cina ha già messo i suoi paletti nello scacchiere internazionale. Il maxi accordo con la Russia di Vladimir Putin, sottoscritto nel maggio scorso, garantisce a Pechino forniture di gas per 38 miliardi di metri cubi all'anno. E in Iraq, approfittando del disimpegno militare americano in un'area diventata ormai una polveriera per l'avanzata delle milizie jihadiste, il governo di Pechino ha piazzato le sue bandiere sui ricchi giacimenti di petrolio (le riserve di greggio iracheno valgono 145 miliardi di barili e sono le seconde al mondo dopo quelle dell'Arabia Saudita). L'Iraq è diventato così il quinto fornitore di petrolio a Pechino, e le esportazioni da Bagdad verso la Cina sono aumentate, soltanto nel 2013, del 50 per cento. La soluzione dell'enigma cinese, decisivo per l'intera Asia, passa anche da qui: da una nuova strategia geopolitica, prima che economica, sui rifornimenti energetici. Quelli che possono fare la differenza lungo la strada di un nuovo modello di sviluppo.

Antonio Galdo ha recentemente pubblicato "L'egoismo è finito" (edizioni Einaudi) e dirige il sito www.nonsprecare.it.



Istituto Affari Internazionali

di NICOLÒ
SARTORI

Energia ed equilibri di potenza in Asia

Grazie a un'impetuosa crescita della domanda energetica, trainata da performance economiche che non danno segni di rallentamento, l'Asia orientale sta progressivamente diventando uno dei cardini del sistema energetico globale. I dati dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA) parlano chiaro: la regione contribuirà per il 63 per cento alla crescita della domanda energetica mondiale da qui al 2035. In totale, la domanda asiatica dovrebbe crescere di quasi 14 milioni di barili di greggio al giorno e di 680 miliardi di metri cubi annui di gas nel prossimo ventennio. In questo contesto, la Cina e le tigri asiatiche stanno cercando freneticamente di ampliare e diversificare il loro portfolio energetico, mentre la Russia – anche in virtù dei fatti ucraini – è alla ricerca, proprio in Asia, di nuovi mercati per le proprie risorse. Completano il quadro gli Stati Uniti, pronti a consolidare il proprio ruolo, offrendo agli alleati asiatici cooperazione energetica in cambio di sostegno militare nell'ambito di un complesso gioco di potere regionale.

Forte della sua superiorità, la Cina sta diventando sempre più assertiva nella regione

La ricerca di nuove fonti di approvvigionamento da parte degli attori regionali gioca un ruolo rilevante nelle dinamiche di sicurezza in Asia, e in particolare nell'area del Mar della Cina, snodo cruciale per il transito di idrocarburi verso i mercati asiatici. Attraverso l'arteria energetica del Mar della Cina transitano ogni anno circa un terzo dei traffici globali di greggio e metà di quelli di gas naturale liquefatto (LNG), provenienti



Dung Quat. La prima raffineria di petrolio del Vietnam, nella provincia di Quang Ngai. La corsa allo sviluppo delle risorse energetiche ha alimentato le tensioni tra Vietnam e Cina.

principalmente dal Golfo Persico e dall'Africa, nonché gran parte degli scambi interregionali di petrolio e prodotti petroliferi. Un'attenzione crescente è dedicata inoltre alle attività di esplorazione e produzione. Secondo le stime dell'Energy Information Administration (EIA) americana, ingenti depositi di idrocarburi sarebbero localizzati nella sezione meridionale del Mar Cinese: circa 11 miliardi di barili di greggio e 5,5/6 trilioni di metri cubi di gas. La corsa allo sviluppo di queste risorse alimenta tensioni crescenti tra gli attori regionali, anche a causa dell'incertezza sulla sovranità territoriale dell'area. Forte della sua superiorità economica, politica e militare, la Cina sta diventando sempre più assertiva, come dimostrato dalla recente decisione unilaterale di avviare attività di esplorazione in acque rivendicate anche dal governo vietnamita.

I trend della spesa militare, nella regione, confermano l'inasprirsi delle relazioni tra gli stati coinvolti nelle dispute territoriali che, oltre a Cina e Vietnam, includono anche Brunei, Filippine, Indonesia, Malaysia e Taiwan. Secondo il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), tra il 2008 e il 2012 l'Asia è stata la prima area al mondo per trasferimenti di armamenti. Nel periodo considerato, le vendite ai paesi del Sud-est asiatico sono triplicate rispetto al quadriennio precedente, trainate da acquisizioni di unità ed equipaggiamenti navali, e di capacità aeree con applicazioni marittime.

Il governo russo ha ambiziosi piani di diversificazione verso i mercati asiatici

La Russia guarda ad Oriente con grande interesse, e non potrebbe essere altrimenti in

virtù delle tendenze energetiche regionali. Lo scorso gennaio, ancor prima dell'inasprirsi della crisi in Ucraina e del raffreddamento delle relazioni con i partner europei, il Ministero dell'Energia russo ha presentato piani ambiziosi di diversificazione verso i mercati asiatici. L'obiettivo del Cremlino è di espandere le vendite di petrolio e gas verso l'Asia oltre il 30 per cento dell'export totale. E se nel mercato petrolifero - grazie a esportazioni che superano il milione di barili al giorno - la presenza russa è già consolidata, è nel settore del gas naturale che si giocherà gran parte della nuova partita energetica di Mosca in Asia. La Russia, infatti, esporta in Asia soltanto 15 Bcm di gas, circa il 3 per cento della sua produzione totale, attraverso il terminal LNG di Sakhalin II. I mercati di riferimento sono il Giappone e la Corea del Sud, mentre l'export verso la Cina (e altri paesi della regione come Taiwan) è ancora limitato. Tuttavia, grazie al recente accordo siglato da Gazprom e CNPC per la fornitura di 38 miliardi di metri cubi (Bcm) annui di gas per 30 anni, e ad altre iniziative di compagnie energetiche russe, il quadro è in rapida evoluzione. Tra i nuovi pionieri vi è la compagnia indipendente Novatek, che ha lanciato con Total e CNPC il progetto Yamal LNG, il cui gas raggiungerà i consumatori asiatici a partire dal 2017. Anche Rosneft, gigante pubblico nel settore del petrolio, ha manifestato la volontà di espandere le proprie vendite in Asia, sfidando Gazprom che detiene il monopolio sull'export via gasdotto. A tal fine, la società guidata da Igor

Sechin, è riuscita a ottenere l'autorizzazione a esportare LNG attraverso il suo terminal in fase di realizzazione nel Far East.

Gli americani non stanno a guardare

Con una Cina in forte espansione e una Russia sempre più attiva grazie a prospettive di cooperazione energetica, gli Stati Uniti non potevano certamente rimanere a guardare. In realtà, sin dall'inizio del suo mandato, l'amministrazione Obama ha sottolineato – attraverso la politica del 'Pivot to Asia' – la necessità di concentrare gli sforzi militari americani in Asia per far fronte alla crescente minaccia cinese nella regione. Storicamente gli Stati Uniti hanno garantito gli equilibri geopolitici nell'area e tutelato gli interessi strategici dei loro partner asiatici – Giappone e Corea del Sud in primis – anche attraverso la protezione delle rotte degli approvvigionamenti energetici provenienti dall'Africa e dal Golfo Persico. Il rafforzamento navale avviato da Pechino, in questo contesto, rappresenta una minaccia al tradizionale ruolo di garante degli Stati Uniti. Per far fronte all'aggressività cinese, il governo americano si aspetta maggiore collaborazione da parte degli alleati asiatici, ai quali Washington chiede supporto operativo e condivisione dei costi. Sul piatto della bilancia, gli Stati Uniti possono mettere la cooperazione in ambito energetico, resa possibile dall'espansione della produzione non-convenzionale americana. Calcoli strategici, oltre alle dinamiche di prezzo, spiegano pertanto il via libera del Dipartimento per l'Energia all'export di LNG americano verso Corea e Giappone, mentre le richieste di autorizzazione a esportare in Cina rimangono ancora sotto la lente di ingrandimento dei funzionari di Washington. ■

Nicolò Sartori è ricercatore presso l'area Sicurezza e Difesa dello IAI, dove si occupa principalmente di questioni di sicurezza internazionale, con attenzione particolare per i processi di evoluzione tecnologica che caratterizzano il settore.

GLI USA SONO DIVENTATI IL PRIMO PRODUTTORE MONDIALE DI GREGGIO

Il fracking e i problemi del successo

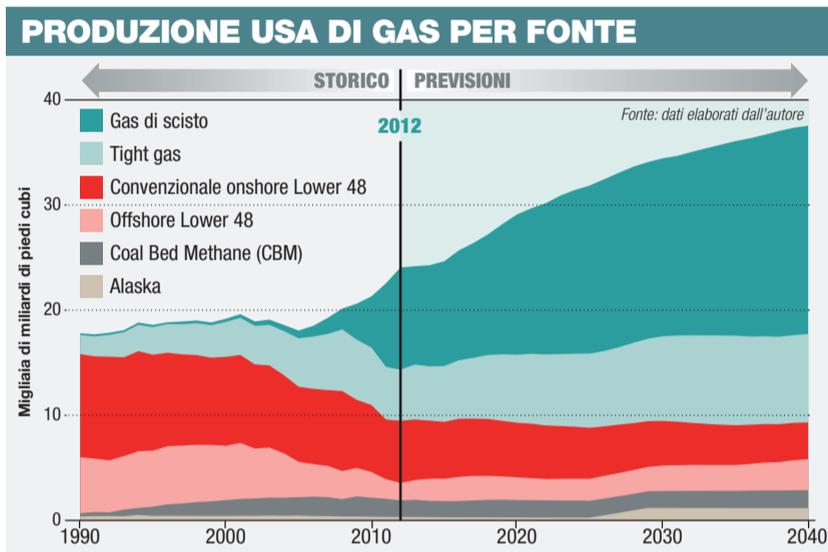
Il boom della produzione nordamericana di petrolio e gas, a seguito dell'introduzione della tecnica della fratturazione idraulica, ha portato con sé difficoltà economiche, logistiche e ambientali

Un quotidiano di Barcellona, "La Vanguardia", ha recentemente riferito della virilità eccessiva di Pyros, un orso bruno che rischia la sterilizzazione da quando dei conservazionisti spagnoli hanno scoperto che si riproduce con troppo successo. Dei ricercatori impegnati a reintrodurre la specie nei Pirenei, dove si è quasi estinta, hanno dimostrato attraverso l'analisi della DNA che l'orso è il padre, nonno o bisnonno di quasi tutti gli orsetti nati nella zona negli ultimi vent'anni.

Ora vorrebbero dare ad altri orsi, meno dominanti, una chance per la paternità, anche a costo di castrare il povero Pyros, troppo "maschio".

Il successo porta con sé i problemi - e il successo straordinario può far nascere problemi altrettanto straordinari

Il boom della produzione nordamericana del petrolio a seguito dell'introduzione del *fracking* - la fratturazione idraulica della roccia per sprigionare gli idrocarburi che contiene - è talmente spettacolare che il governo USA ha iniziato, dopo quarant'anni, a smantellare i controlli che vietavano l'export del petrolio greggio. La produzione americana è arrivata a 8,4 milioni di barili al giorno, un aumento del 16 per cento in un solo anno. Secondo alcune stime, gli USA avrebbero già superato l'Arabia Saudita come il più grande produttore mondiale, un risultato impensabile fino a poco fa. L'impennata della produzione è però sempre più accompagnata da problemi nati proprio dal successo smisurato. Vanno dalle obiezioni degli ambientalisti - che avevano visto nella scarsità dell'energia la speranza di frenare il consumismo - alle preoccupazioni del mercato dei capitali per gli alti livelli d'investimento richiesti, a difficoltà regolatorie e logistiche e - fenomeno forse più sorprendente vista la forte disoccupazione in molti paesi occidentali - a una gravissima mancanza di manodopera.



A partire dal 2010 si osserva un'impennata della produzione di gas dovuta principalmente allo shale e al tight. Le proiezioni al 2040 mostrano un incremento anch'esso dovuto a fonti non convenzionali.

Quest'ultimo limite è sentito con particolare forza negli stati del Texas e Louisiana, dove la grande richiesta di operai specializzati - specialmente saldatori, elettricisti e tecnici della strumentazione - nel settore petrolifero rischia di frenare il boom a causa di aumenti imprevisti nei costi e di ritardi nell'esecuzione dei progetti. Secondo l'Autorità portuale di Houston, entro l'anno prossimo, si spenderanno \$35 miliardi per progetti di sviluppo lungo l'Houston Ship Channel, con la conseguente creazione di 256.800 posti di lavoro. In Louisiana, dove sono previsti investimenti per \$60 miliardi entro il 2016, si stima che altri 86.300 posti verranno creati. La Chevron Phillips Chemical Co. ha recentemente visto superare di un miliardo di dollari i cinque miliardi inizialmente previsti per la costruzione di due impianti per la produzione petrolchimica nel Texas, soprattutto per l'aumento del costo della manodopera secondo il CEO, Peter Cella.

Cominciano - strano a dirsi - a scarseggiare anche i soldi, in quanto il fracking è un'attività che richiede alti livelli d'investimento

Secondo un'analisi Bloomberg su 61 operatori attivi nel campo, il loro indebitamento globale è cresciuto di \$163,6 miliardi solo nel primo trimestre dell'anno - mentre il fatturato è

aumentato di appena il 5,6 per cento. "La lista delle aziende sotto tensione finanziaria è considerevole", ha detto un gestore patrimoniale specializzato nel settore, Benjamin Dell, della Kimmeridge Energy di New York, secondo cui "non tutte sopravvivranno". Anche qui, buona parte della difficoltà viene dal successo, dalla forte espansione della produzione, il cui aumento spinge al ribasso i prezzi americani del gas naturale proprio mentre i produttori devono indebitarsi per pagare l'esplorazione di nuove fonti per contrastare il rapido declino della resa caratteristico del fracking.

Un altro mal di testa viene dalla logistica. Il volume del greggio trasportato dalle ferrovie è aumentato del 50 per cento dal 2012

Questo enorme incremento comporta una sfida sia sotto il profilo della capacità che della sicurezza. La forte crescita della produzione nel Nord Dakota - perlopiù trasportato in treno - è stato importante per il boom degli idrocarburi americani. Il suo greggio è però insolitamente ricco di gas combustibile. Sono in corso indagini per determinare se le frazioni vaporose siano la causa di alcune recenti esplosioni di vagoni-serbatoi ferroviari. La preoccupazione per il trasporto di materiali pericolosi attraverso le aree

popolate ha fatto emergere proposte di riduzione della velocità dei convogli ferroviari o di divieto del passaggio attraverso le zone di particolare rischio, limitando la disponibilità di trasporto e, potenzialmente, frenando la produzione.

Il problema è particolarmente sentito vista la resistenza alla costruzione di nuovi oleodotti che potrebbero ridurre il peso sul sistema di trasporto ferroviario. I lavori sull'oleodotto Kingston XL, che dovrebbe trasportare petrolio canadese a destinazioni nel Midwest americano, sono bloccati da cinque anni a causa di obiezioni ambientali.

È inoltre fortemente limitata la capacità americana di esportare il gas naturale liquefatto (LNG) in quanto scarseggiano i terminali per gestire il traffico. Delle 31 licenze richieste per costruire terminali export per LNG, solo sei sono state approvate e una sola - a Lake Charles, Louisiana - ha ottenuto il via finale da parte della US Federal Energy Regulatory Commission (FERC). Entrerebbe in funzione nel 2015.

Le obiezioni degli ambientalisti contribuiscono certamente agli intralci regolatori, ma parrebbero tra gli ostacoli minori al boom del fracking. Perlopiù riguardano l'alto consumo dell'acqua, specialmente negli stati "aridi" del Texas e della California, e la possibile contaminazione delle falde acquifere - nonché la fuga nell'atmosfera del metano, un gas "serra", durante lo sfruttamento dei pozzi.

Se però la scelta è tra avere troppa energia o non abbastanza, molti paesi sarebbero felici di dovere affrontare i nuovi problemi che il boom del fracking ha portato agli Stati Uniti.

James Hansen è consulente di grandi gruppi italiani per la comunicazione finanziaria e le relazioni internazionali. Americano, arriva in Italia in qualità di Vice-console responsabile degli affari economici al Consolato Generale Usa di Napoli. Diventa corrispondente per alcune grandi testate della stampa estera tra cui l'International Herald Tribune. Successivamente assume l'incarico di portavoce di Carlo De Benedetti, di Silvio Berlusconi e poi di capoufficio stampa Telecom Italia.

GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

L'equilibrio instabile del Brent

Nuovi fronti geopolitici rinnovano temporanee tensioni sul prezzo

Il prezzo del petrolio

Il primo semestre 2014 chiude con un prezzo medio del Brent pari a 108,9 \$/b, riconfermandosi sui livelli osservati nel corso del 2013 e registrando il più basso tasso di volatilità degli ultimi 20 anni. Il mercato continua a muoversi all'ombra di una domanda contenuta e di un quadro macroeconomico ancora contraddittorio nelle tendenze. Di recente anche l'area dell'Asia Pacifico segna un rallentamento rispetto agli eccezionali tassi di crescita degli ultimi anni. Sporadici picchi, al di sopra della soglia di equilibrio dei 110 \$/b, spiccano in relazione all'acuirsi delle diffuse crisi geopolitiche o all'apertura di nuovi fronti: la crisi ucraina in marzo e la più recente crisi irachena sono i due eventi più caldi di questa prima parte dell'anno.

La situazione in Ucraina, ad eccezione di un breve spike nei primi giorni del mese di marzo, non ha determinato ripercussioni sul prezzo del Brent: il flusso di greggio russo diretto in Europa via Ucraina (0,3 Mb/g) non è a rischio. In Iraq, invece, si è temuto per la possibile compromissione dell'export dal sud del paese (Basrah), che attualmente rappresenta la sola via di uscita del greggio iracheno, dopo l'interruzione, a partire da inizio marzo, della pipeline Kirkuk Ceyhan (nord Iraq) ad opera dei ribelli. A metà giugno la rapida avanzata, dalle regioni settentrionali, del gruppo estremista islamico ISIS (the Islamic State of Iraq and Syria) che ha conquistato Mosul, la seconda città del paese, e la raffineria di Baiji ha spinto rapidamente il prezzo ai massimi dell'anno (115 \$/b). I ribelli controllano attualmente circa un terzo del paese e l'export dal nord; la preoccupazione principale dei mercati è legata alla potenziale estensione del conflitto verso Sud, dove si concentrano i progetti giant e circa l'85 per cento della

produzione. L'allarme rientrato, almeno apparentemente, ha immediatamente riportato il prezzo sui livelli precedenti, anche se il caos in cui il paese è ripiombato mostra la forza del settarismo e la precarietà dell'attuale governo e pone seri interrogativi sul futuro di uno dei paesi chiave per la crescita dell'offerta mondiale. Il mercato tuttavia resta ben approvvigionato. Molti dei focolai, che si sono aperti nel corso degli ultimi anni, pur restando punti critici nello scacchiere internazionale, fanno da contro-altare all'inaspettata crescita del fronte nord americano, che vede gli USA in testa con un aumento di circa 1 Mb/g l'anno. Al di fuori dell'area nord americana la produzione di greggio è scesa di circa 2 Mb/g dal 2010. Il mercato si è adattato ai tagli geopolitici (Libia, Yemen, Sudan, Siria, Iran, Iraq) anche attraverso un processo di sostituzione dei greggi mancanti con greggi alternativi, molti dei quali sono diventati maggiormente disponibili grazie al crollo delle importazioni USA: i greggi del West Africa, spiazzati dal tight oil, quelli sud americani spiazzati dal crescente volume di canadesi, hanno trovato rotte alternative nei mercati europei ed asiatici.

In questo contesto di riequilibrio dei volumi sul mercato fisico, dove anche il trade dei prodotti registra nuovi flussi – crescita export dall'Asia e dagli USA – l'instabilità socio politica di molti importanti paesi produttori è un rischio già scontato dal mercato. Le quotazioni del greggio tendono a stabilizzarsi nell'intorno dei 110 \$/b, la volatilità resta bassa, anche se i volumi sui mercati future continuano a segnare nuovi record: il business del "rischio" è contenuto dalle nuove regolamentazioni anti-speculazione e le capacità produttive sono comunque superiori alle anche più ottimistiche previsioni di crescita della domanda. Nessuno oggi si aspetta shock petroliferi in grado di fare uscire il mercato dagli attuali livelli di prezzo, ma si sa anche la stabilità è rischiosa.

La domanda di petrolio

Nel primo trimestre del 2014, la domanda mondiale di petrolio raggiunge 91,4 Mb/g, con una crescita di 1,1 Mb/g rispetto al primo trimestre del 2013. Il non OCSE si conferma area trainante mentre prosegue il calo, seppure lieve, della domanda dei paesi OCSE. Il Nord America, in particolare gli USA rappresentano un'eccezione tra i paesi industrializzati (+0,1 Mb/g): l'inverno particolarmente rigido ha sostenuto i consumi energetici, e un prezzo della benzina alla pompa particolarmente basso ha favorito l'utilizzo dei mezzi privati nonostante il clima rigido. In Europa nel 1Q2014 continua la contrazione della domanda (-0,2 Mb/g) per l'effetto dell'inverno mite e del calo di consumi dei carburanti, ad eccezione di UK e Germania.

Il Medio Oriente si sostituisce alla Cina come area a maggior crescita della domanda di petrolio, contribuendo per circa un quarto all'incremento mondiale (+0,3 Mb/g) nel trimestre. A sostenere i consumi mediorientali il mantenimento di politiche di sussidio sui prezzi finali dei carburanti e un uso ancora elevato di petrolio nella generazione elettrica.

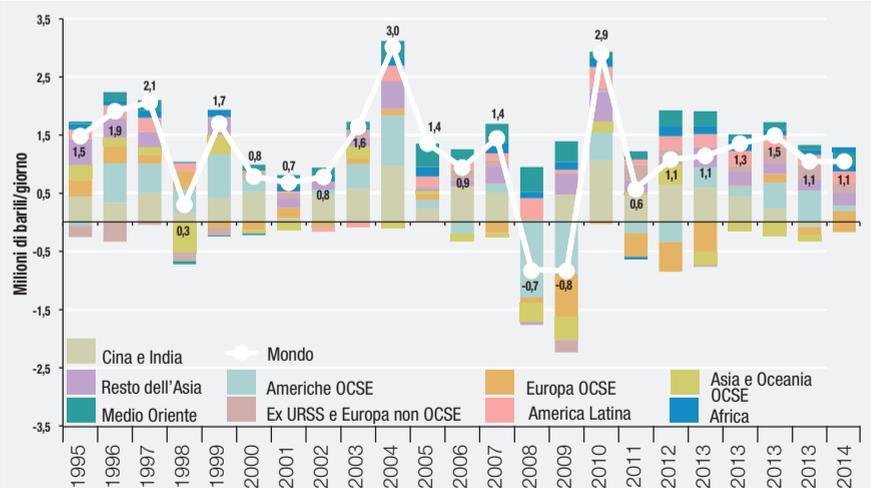
In Cina, il rallentamento della crescita economica e della produzione industriale si riflette nel minore tasso di crescita dei consumi. Inoltre, gli interventi del governo cinese volti a contenere gli elevati livelli di inquinamento nelle aree urbane stanno determinando un effetto depressivo sul consumo di diesel, carburante impiegato nel trasporto commerciale. L'inarrestabile sviluppo della motorizzazione cinese continua, invece, a sostenere i consumi di benzina; nei primi 5 mesi del 2014 sono state vendute circa 10 milioni di auto con un incremento del 10 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

In India la domanda di petrolio registra per il secondo trimestre consecutivo tassi di crescita positivi, dopo un rallentamento nel II e III trimestre del 2013. I consumi di benzina e gpl infatti stanno bilanciando la riduzione del diesel, prodotto fortemente penalizzato dalla progressiva riduzione dei sussidi.

CONSUMO MONDIALE



VARIAZIONE DEL CONSUMO MONDIALE E PER AREA



Fonte: elaborazioni Eni su dati dell'Agencia Internazionale dell'Energia, variazioni sullo stesso periodo dell'anno precedente



Luglio 2014

Notizie e idee per la comunità energetica e non solo.
Su carta e online.
Per ulteriori informazioni, visita il sito www.abo.net
e seguici su [@AboutOil](https://twitter.com/AboutOil)